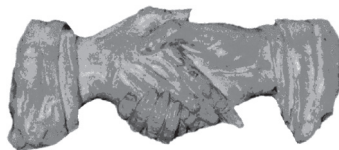


NINO CAMPAGNA



PESCIA



*Teatro della Società Ricreativa
l'Affratellamento di Ricorboli*

Johann Wolfgang Goethe

PESCIA 2010

Nino Campagna

Johann Wolfgang Goethe

Copyright © 2010

Prima edizione giugno 2010

Printed in Italy

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma delle convenzioni internazionali. È vietata la riproduzione, anche parziale, di testi ed illustrazioni con qualunque mezzo, compresi i microfilms, la fotocopia e la riproduzione elettronica, senza il permesso scritto dell'Autore.

Proprietà letteraria e artistica riservata - © Copyright by Nino Campagna

*a Nanni
e
alle nostre madri
Franca e Giovannina*

Assumo volentieri la responsabilità di questo ultimo lavoro di Nino Campagna, quale “committente” degli incontri sulla figura e l’opera di Goethe e come esito degli appuntamenti mensili al circolo l’Affratellamento.

Chi conosce l’Autore sa perfettamente quanto grande sia la sua naturale avversione per gli uomini di potere e, nello specifico parlando di letteratura, per i tanti baroni che da sempre hanno spadroneggiato in questo settore decidendo spesso sulle sorti di tanti, magari anche grandi talenti ma condizionati da un’eccessiva modestia e da una sensibilità al limite del patologico.

Convincerlo a mettere a fuoco una personalità così ingombrante e alta consapevolezza di sé come Goethe non è stato facile, ma poi ha prevalso il suo spirito di “servizio” riconoscendo che non si può pretendere di diffondere la cultura tedesca tralasciando quello che è stato uno dei suoi esponenti più illustri.

Vinta l’iniziale ritrosia di Nino abbiamo così dato inizio a questi incontri, seguiti da un pubblico fedele e in grado di apprezzare in modo particolare la chiarezza del conferenziere mai banale e “accademico” ma proprio anche per l’ironia, sua cifra caratterizzante, capace di polarizzare l’attenzione di persone che magari poco sapevano di Goethe, ma che alla fine hanno avuto la possibilità di farsene un quadro preciso e, soprattutto, più “umano”.

Alle due associazioni, l’ACIT di Pescia e l’Affratellamento di Firenze, che hanno curato l’iniziativa è sembrato giusto raccogliere e consegnare alla memoria dei loro soci e dei tanti “simpatizzanti” questo lavoro di mesi: così è venuta fuori l’idea di dare alle stampe questo volume, che non si propone di reggere il confronto con gli studiosi che hanno dedicato molto della loro vita e del loro ingegno, e anche molti alberi e intere biblioteche, per “celebrare” il grande poeta tedesco; questa

pubblicazione vuole ribadire un'esigenza di diffondere formazione, e "informazioni", che da sempre hanno contraddistinto i lavori di Nino, appassionato conoscitore della cultura tedesca di cui si fa di volta in volta interprete e commentatore approfittando della sua dote, sicula, di "affabulatore" avvincente.

È quindi con gioia e una punta di malcelata soddisfazione che saluto questo libro a cui auguro la fortuna che merita.

Luigi Mannelli,

Presidente della Società Ricreativa L'Affratellamento di Ricorboli - Firenze

Johann Wolfgang Goethe

Da Lipsia a Strasburgo

Ho qualche remora ad affrontare l'universo "Goethe"; prima mi devo scrollare di dosso un vero complesso reverenziale nell'avvicinarmi ad un personaggio immenso, che non ha forse eguale nella letteratura mondiale. A tutto questo bisogna aggiungere il non trascurabile dato costituito dalla mia indole, che da sempre - come succede un po' con tutti - mi condiziona nelle scelte, anche in quelle letterarie. La mia vita piuttosto travagliata, non dissimile da quella di tanti altri, durante la quale mi sono dovuto spesso "arrangiare" e sempre da solo, non godendo dei privilegi insiti in una famiglia benestante o ben inserita nella classe sociale, mi ha portato ad avere un occhio di riguardo soprattutto per coloro - e sono tanti - che hanno condiviso la mia sorte, ingrossando la schiera già folta dei predestinati ad essere i "vinti". La sconcertante facilità con cui Goethe veniva puntualmente beneficiato da un "destino" benevolo, destino tra l'altro cui egli fa spesso riferimento, come nel suo "Viaggio in Italia", - *"Nel libro del destino era dunque scritto, nella pagina che mi riguardava, che il 28 settembre 1786, alle cinque di sera secondo la nostra ora, entrando dal Brenta nella laguna, avrei visto per la prima volta Venezia..."* -, mi ha portato a condividere il giudizio espresso dallo sfortunato Schiller in una lettera a Körner: *"Quest'uomo, questo Goethe, sia detto una volta per tutte, mi indispettisce. Con quanta dolcezza il suo genio è stato sorretto dal destino! E come devo io invece tuttora lottare..."*. Anche per questo motivo ho da sempre prediletto tutta quella moltitudine di persone che non hanno avuto la vita facile e che per ogni conquista, anche la più piccola, si sono dovuti impegnare al limite delle loro possibilità. Per tutta questa gente, che trova proprio tra i poeti una larga rappresentanza, ho avvertito un'irresistibile attrazione, nella convinzione di possede-

re già in dotazione la “chiave” per entrare nei loro mondi, per capire la loro sofferenza. Interessarsi quindi di Goethe, un “vincitore”, uno che fin dalla tenera età amava identificarsi con “Paride”, il pastorello chiamato a dirimere una singolare tenzone sulla bellezza femminile e che, mortificando le potenti dee in gara, aveva avuto il coraggio di assegnare l’ambita mela a Elena di Troia, mi crea un certo imbarazzo. Non può di certo provocarmi né simpatia, né tanto meno affetto un personaggio che, a tal punto convinto della propria superiorità, non aveva avuto alcuna esitazione a riconoscersi come “il preferito dagli dèi”; per paragonarsi poi - senza un velo di modestia - ai “Titani”, ed in particolare al mitico Prometeo, arrivando addirittura, col passare degli anni e con il consolidarsi della sua fama, a compiacersi di essere accostato allo stesso “Giove olimpico”. Da questi stringati esempi si può senz’altro arrivare alla conclusione che Goethe non poteva rientrare tra i poeti a me cari, avendo io covato da sempre una spiccata partecipazione umana per quelle anime “dolenti”, con le quali la vita non è stata per nulla generosa. L’elenco di questi giovani poeti, la cui sorte era tra l’altro assolutamente indifferente al “barone” della cultura germanica del suo tempo e per i quali non ha mai mosso un dito, anche se dagli stessi caldamente sollecitato, è abbastanza lungo. Basti pensare a Hölderlin, a Lenz, allo stesso Heine, senza dimenticare il povero Kleist, che si rivolgeva all’Olimpico con una “umiliante” implorazione al cui pensiero mi si accappona ogni volta la pelle: *“vengo da Lei sulle ginocchia del cuore...”*. Una insuperabile distanza emotiva e umana ha quindi da sempre condizionato il mio rapporto con Goethe, inarrivabile come poeta, ma vittima forse egli stesso della sua autostima che potrebbe essere definita il suo complesso di “superiorità”. Tra l’altro questa chiara presa di distanza, che non coincide proprio con il giudizio “feroce” a suo tempo espresso da Börne: *“da quando ho sensazioni, ho odiato Goethe, da quando ragiono, ne conosco anche il motivo”*, doveva essere nota an-

che al vecchio Goethe, quando ottantenne, in uno dei suoi dialoghi con Eckermann (fin dal 1823 suo segretario personale, nonché buon amico), ebbe occasione di dire: *"So benissimo che io per molti sono come il fumo negli occhi e mi avrebbero liquidato volentieri senza pensarci due volte; dato che non possono criticare il mio talento, criticano il mio carattere. A volte dicono che sono troppo orgoglioso, a volte che sono un egoista, altre che provo invidia per i giovani talenti..."*. La mia "sensazione" sul personaggio, si avvicina e molto a quella che espresse Bertolt Brecht, anche lui alla fine tremendamente frustrato per la delusione patita dal "Comunismo" sovietico e dalla DDR in particolare. Un drammaturgo di cui ho sempre particolarmente apprezzato le liriche e a cui mi sento legato per le concezioni politiche e per quel suo indistruttibile "Streben" (anelito) per una società più giusta e soprattutto "freundlicher" (più amorevole). Brecht, a ragione annoverato tra gli scrittori "dissacratori", vide nella devozione dei tedeschi per il loro idolo un fenomeno di "pedissequo" conformismo borghese.

Il tentativo che mi accingo a fare non può essere pertanto accompagnato da quell'aureola di umana simpatia, tipico dei miei lavori su altri personaggi della letteratura tedesca. Esso cercherà di essere onesto ed il più obiettivo possibile verso quello che è considerato il personaggio principe della cultura germanica ed europea e con cui gli déi, come egli stesso ha avuto più volte modo di ammettere, sono stati particolarmente generosi, scordandosi tuttavia di dotarlo anche di quelle elementari aperture umane e della sensibilità basilare per capire la sofferenza altrui, immedesimarsi nella loro quotidiana fatica nel far fronte ai ricorrenti problemi esistenziali e soprattutto di dare una mano ai tanti che, fiduciosi e supplichevoli, a lui si rivolgevano. Ad attenuare, e di molto, questo mio atteggiamento, il dato di fatto, storicamente documentato, che il dittatore nazista suo compatriota, anche se era nato in Austria, foriero di tanti lut-

ti per l'umanità intera, il diabolico Adolf Hitler, non solo provava ripulsa nei suoi confronti, ma aveva addirittura pensato, assieme ad un'accollita di "camerati" sulla sua stessa lunghezza d'onda, di cancellarlo dalla storia della letteratura tedesca. Una pretesa questa che ridimensiona la mia istintiva anche se bonaria "antipatia", e che trova supporto nell'amore incondizionato che tanti personaggi di notevole spessore hanno riservato al "mitico" Goethe. Napoleone, dopo averlo incontrato per ben due volte nell'ottobre del 1808 a Erfurt, concedendogli una delle più alte onorificenze francesi, si portò dietro, a Sant'Elena, "I Dolori del Giovane Werther"; mentre Lenin non volle mai staccarsi dal "Faust". Esempi luminosi su quanto il personaggio sia riuscito a spaccare l'opinione pubblica a lui contemporanea e anche quella che verrà.

Wolfgang Goethe nasce a Francoforte il 28 agosto 1749. La famiglia originaria della Turingia, intraprende un primo trasferimento grazie al nonno, Friedrich Georg, che di mestiere faceva il sarto e aveva scelto Francoforte, prima di emigrare in Francia (Lione), da dove subito dopo è stato costretto a fuggire per l'editto di Nantes, condividendo così la triste sorte degli Ugonotti. Tornato a Francoforte e sposatosi due volte, ha la fortuna di acquisire, grazie alla seconda moglie, una ricca dote. Patrimonio che l'accorto nonno riesce ad arricchire con il commercio di vini fino a farlo diventare una vera fortuna. Il figlio, Johann Caspar, praticamente figlio unico, visto che il fratello era malato di mente, non si dimostra all'altezza del padre, e, nonostante abbia ottenuto il titolo di dottore all'Università di Gießen, rimarrà una figura marginale nella società francofortese. Dopo aver fatto nel 1840 un viaggio in Italia, di cui resta un diario insignificante, si candida per ottenere un posto di prestigio nell'amministrazione, ma non potendo esibire alcun titolo nobiliare è costretto a procurarsi, "comprandolo", il titolo di "Rat" (consigliere), che, pur equiparandolo ai nobili, non sarà sufficiente per fargli avere il posto

desiderato. Ritiratosi a vita privata si dà al collezionismo e sposa, quarantenne, la diciassettenne Elisabeth Textor, proveniente da una nota famiglia di giuristi residente a Wetzlar. Da questa unione nasce Wolfgang, il primogenito che di tedesco aveva veramente poco, essendo bruno di carnagione e con gli occhi neri. Il giorno dopo il neonato viene battezzato secondo il rito protestante. Nel dicembre del 1750 nasce la seconda figlia, Cornelia Friederike Christiana, compagna di giochi dell'infanzia di Wolfgang; gli altri quattro figli moriranno in tenera età, destino purtroppo comune a tante famiglie tedesche del tempo, molto prolifiche ma vittima dello stesso impietoso destino: l'alto tasso di mortalità infantile. Wolfgang si dimostra subito un bambino vivace e già a partire dal 1755 impara a leggere e a scrivere in una scuola pubblica. Studi che verranno poi privatamente arricchiti dal latino, presupposto ineludibile per potersi iscrivere e frequentare l'università. Queste nozioni linguistiche verranno in tempi successivi integrate da conoscenze - anche se elementari - di greco e di ebraico, non disgiunte da studi seri su alcune lingue europee come il francese, l'inglese, l'italiano. Per la lingua francese doveva risultare decisiva la Guerra dei sette anni, scoppiata nel 1756. I francesi conquistano Francoforte il 1° gennaio 1759 e in casa Goethe s'installa il luogotenente François de Théas, comandante della piazza; con le truppe francesi si accompagnano attori e cantanti e Goethe assiste per la prima volta a recite delle tragedie di Racine e di Corneille e delle commedie di Molière, oltre a opere e intermezzi musicali, fino alla partenza dei francesi, avvenuta il 2 dicembre 1762.

A quindici anni viene a conoscenza della triste sorte di "Gretchen" (Margherita), una ragazza di umili origini, rimasta improvvidamente incinta e macchiata di un infanticidio. La tragedia farà scalpore nella Francoforte del tempo e verrà immortalata nel "Faust". Ormai diciassettenne è tempo di pensare di iscriversi all'Università. Seguendo l'istin-

to e soprattutto le sue aspirazioni, avrebbe voluto frequentare le lezioni di lettere classiche e retorica a Göttingen, rinomata università della Bassa Sassonia, ma questa volta ad imporsi sarà il padre, che sceglie per lui gli studi di diritto a Lipsia. Di conseguenza il 30 settembre 1765, a soli sedici anni, Johann Wolfgang parte da Francoforte per quella città bella e moderna, già allora famosa oltre che per l'università anche per il suo mercato internazionale, con in tasca l'invidiabile somma di 1.200 fiorini. A Lipsia viene subito contagiato dall'entusiasmo nazionale per Lessing, uno dei più autorevoli rappresentanti dell'Illuminismo tedesco, affermato autore di "Minna von Barnhelm" e "Nathan der Weise". Qui conosce la sua prima vera "fiamma", Kätchen Schönkopf. Tuttavia presto, in considerazione anche dei risultati deludenti con lo studio delle pandette, decide di misurarsi in quella che sentiva già come una vocazione e che sarebbe presto diventata la sua vera passione: la letteratura. Comincia così a comporre alcune commedie, attingendo come del resto farà quasi sempre, nelle sue esperienze personali. Sarà questo il periodo dei suoi primi tentativi che daranno vita ad alcune opere di levatura modesta, come "*Die Laune des Verliebten*" (Il capriccio dell'innamorato), una commedia arcadica, e "*Die Mitschuldigen*" (I correi), altra commedia senza pretese. Riandando con la memoria a questo periodo, egli avrà modo di commentare: "*tutto ciò che si è conosciuto di me sono solo frammenti di una grande confessione*". Come era prevedibile queste sue prime composizioni non vengono apprezzate né dagli "esperti", né dai profani, ed egli stesso si convince che era meglio consegnare al fuoco la maggior parte di quella prima produzione. Un'infezione polmonare, contratta nel luglio 1768 e dimostratasi più grave del previsto, costituirà il pretesto per ritornare al "nido". Così già alla fine dell'agosto dello stesso anno torna gravemente malato a Francoforte, chiudendo ingloriosamente questa sua prima esperienza di Lipsia. Nella sua città natale, amorevolmente assisti-

to dalla madre e dalla sorella, avrà modo di conoscere e di approfondire le opere di Shakespeare tradotte in tedesco da Wieland cominciando ad apprezzare quel grande drammaturgo inglese, la cui produzione diventerà un faro per i drammaturghi e i teatri di tutto il mondo. Ancora sofferente e con la convinzione di non vivere a lungo, tipica di molti giovani del tempo, si apre all'influsso religioso pietistico della madre e della sua amica Susanna Katharina von Klettenberg. Tuttavia, pur guardando con simpatia e interesse alla ricerca spirituale, Goethe rimarrà sempre anticonfessionale, arrivando a definirsi un eretico che i cristiani avrebbero volentieri messo al rogo. Con il ritorno della buona salute, viene anche il tempo di riprendere gli studi universitari e questa volta, sempre su sollecitazione dell'attento padre, sceglie l'università di Strasburgo, meta molto ambita soprattutto dai rampolli della ricca classe "borghese" tedesca, strategicamente situata al confine con la Francia e molto vicina alla Svizzera, quindi forse la città più internazionale della Germania di allora. Qui potrà imparare bene il francese, avendo modo di studiare in una Università di cultura tedesca molto vicina a quella francese. Una volta giunto a Strasburgo (2 aprile 1770) mette a frutto la sua facilità di stringere rapporti, approfittando anche di una naturale "irradiazione" che proveniva dal suo eloquio forbito e dalla sua cultura già notevole che finiva col conquistare tutti. Tra i molti amici dell'epoca, ma conoscendo il personaggio sarebbe più giusto parlare di occasionali coetanei, sono da annoverare il futuro drammaturgo Reinhold Lenz, e i poeti Wagner, Lavater, Jung. All'inizio dell'estate visita con due amici l'Alsazia e la Lorena, anche lui pervaso da quell'amore per la "Wanderung" (escursione) tipico dei tedeschi (giovani e meno giovani) e che sarà praticato per anni, viaggio in Italia compreso. Conosce Johann Gottfried Herder, letterato e filosofo di larga fama e comincia a rivolgere la propria attenzione ad un personaggio storico del bistrattato Cinquecento tedesco, il leggendario ca-

pitano di ventura Götz von Berlichingen, che aveva lasciato in proposito delle utilissime memorie. È questo anche il tempo delle curiosità letterarie ed in questa ottica rientra anche l'interesse per il mitico "Faust", le cui avventure lo avevano fin da bambino ammaliato quando a Francoforte nelle locali "fiere" paesane veniva rappresentato con il teatro delle marionette. Nella primavera del 1771 ha un'impegnativa relazione, con Friederike Brion, figlia di un pastore protestante di Sessenheim, che gli ispirerà diverse liriche, chiuse da "Willkommen und Abschied" (Benvenuto e addio), in cui viene messa a fuoco l'ultima visita di Goethe a Friederike, che doveva preludere ad un dolorosissimo, definitivo distacco:

*"... Ma ahimè, già al primo sole del mattino
l'addio doveva stringermi il cuore:
quale delizia c'era nei tuoi baci!
E nel tuo sguardo quale dolore!
Io me ne andai, tu restasti, e guardavi
a terra, e dietro a me, con gli occhi umidi.
Eppure, quale gioia essere amati!
E amare, o numi, che beatitudine!"*

Di queste liriche, comprese nel cosiddetto "Canzoniere di Sessenheim" trovato nel 1835, quindi dopo la sua morte avvenuta nel marzo del 1832, dovrebbe far parte anche una poesia di Reinhold Lenz, che può essere considerato tra gli amici del tempo, quello che ha subito più direttamente il "fascino" letterario di Goethe. Fu proprio questi, dopo la partenza e l'addio del poeta, a prendersi cura di Friederike, partecipando al suo dolore e cercando di lenire la sua disperazione per essere stata "abbandonata". Questa vicenda sarà magistralmente immortalata da Georg Büchner proprio nella novella dedicata a Lenz. In estate Goethe presenta la dissertazione che avrebbe dovuto procurargli la laurea; ma il lavoro gli viene respinto, facendo così sfumare la possibilità di ottenere il titolo di dottore in legge. In compenso il 6 agosto sempre di quell'anno (1771)

presenta alcune tesi di diritto che, una volta accettate, gli permettono di acquisire il titolo inferiore di *Licentiatus juris*. Ottenuto questo riconoscimento ufficiale si accommiata dall'ambiente di Strasburgo e ritorna a Francoforte. Qui, il 28 agosto 1771, ottiene l'autorizzazione di esercitare la professione di avvocato, che in realtà praticherà poco, abbandonandola definitivamente di lì a quattro anni. È questo il periodo in cui a livello nazionale imperava nel mondo dei giovani letterati lo “*Sturm und Drang*”, un movimento che avrà proprio in Goethe il suo più autorevole rappresentante e da cui nascerà il “romanticismo tedesco”. In questa ottica assume particolare significato un suo intervento tenuto nel 1771 a Francoforte nella casa paterna, in occasione della celebrazione delle giornate Shakespeariane. Il drammaturgo inglese era già allora ritenuto “il più grande viandante dell'umanità”, colui che meglio di chiunque altro aveva saputo cogliere l'organicità della vita e l'ineluttabilità di una fatalità, insite nella storia stessa. Goethe, ed in questo ha “l'immodestia” di porsi sullo stesso livello del grande Shakespeare, vuole essere e diventare creatore di grandi figure, e come il mitico titano Prometeo, aveva già allora l'ambizione di dare vita a personaggi destinati a fare la storia. Sulle orme di Herder apprezza in modo particolare i drammi storici e rivale la poesia popolare, dove trova largo spazio la vita, o meglio la storia del popolo. Nasce così una nuova forma di teatro storico-nazionale, che sarebbe diventato il teatro “romantico” per eccellenza e che tanto seguito e successo avrebbe avuto in Germania e nell'Europa in tutto l'Ottocento; un teatro che esaltava il “Genio”, da lui definito “Kraftkerl” (individuo energico), figura genuina che assommava forza fisica e morale; un eroe pienamente convinto delle proprie possibilità e al contempo sempre disposto a dare una mano ai più deboli e quindi un potenziale “rivoluzionario”. Nel solco di queste nuove concezioni scriverà la prima storia in prosa: “*Die Geschichte Gottfriedens von Berlichingen mit der eisernen*

Hand' (La storia di Goffredo di Berlichingen dalla mano di ferro), compiuta alla fine del 1771. Questa opera, con oggetto la vicenda di un piccolo feudatario tedesco che si ribella ai nobili potenti, schierandosi con i contadini in rivolta contro l'Impero nella guerra del 1525, si propone di rappresentare la tragedia dell'onestà e della lealtà. *Götz* a suo modo riabilita la società "cavalleresca", in un'epoca in cui la stessa era decaduta e si era lasciata andare ad attività di latrocini, di sopraffazioni e di arbitrii. Svolta che avrebbe significato la sua sconfitta in un ambiente permeato di viltà, corruzione e adulazione. Forse uno dei periodi più bui della storia tedesca, contraddistinta dalle condizioni miserabili di una società, che di lì a poco avrebbe subito lo scempio della Guerra dei Trent'anni, mirabilmente descritta dal "Simplicissimus", romanzo picaresco in stile barocco, scritto nel 1668 da Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen e pubblicato l'anno seguente. Ispirato agli eventi tragici della Guerra dei trent'anni, che avevano devastato la Germania dal 1618 al 1648, il libro viene considerato il primo romanzo di avventura in lingua tedesca. Comprende elementi autobiografici, scaturiti dall'esperienza personale di Grimmelshausen in quella guerra. In realtà Goethe non comprende né la natura reazionaria della rivolta dei nobili, né la natura progressiva della rivolta dei contadini, ma individua correttamente il processo storico che trasforma i cavalieri in nobili di corte di Stati assolutisti, il cui numero sarebbe esploso proprio in quegli anni. *Götz* si afferma come personaggio positivo, capace per certi versi di rivalutare tutto il Medioevo tedesco, di solito rappresentato come un buco nero nella storia della Germania. Grazie anche a questo dramma guerresco e avventuroso, il giovane Goethe assurge al ruolo di capo indiscusso dello "Sturm und Drang". Con la sua opera riesce a dare un quadro preciso del Medioevo tedesco. I suoi modelli rimangono Shakespeare, per quanto riguardava la poesia e il teatro, e per le arti figurative il grande maestro, Albert Dürer,

il cui stile gotico avrebbe trovato il suo “trionfo” nella stupenda cattedrale di Colonia, iniziata nel 1248. Götz stesso tuttavia rappresenta al contempo lo sfacelo della Germania medievale e la sua avventura costituirà quello che viene considerato il più grande e significativo dramma della storia tedesca. Il “capitano”, paladino generoso degli oppressi e dei perseguitati, si fa ammirare per la sua rude semplicità e sincerità, per il suo irremovibile senso di sicurezza. Ma il suo atteggiamento incerto di fronte ai contadini ribelli, che l'avrebbero voluto loro capo, rivela la natura del temporeggiatore non tanto per prudenza, quanto per congenita incapacità d'inserirsi nella realtà politica del tempo. Se alcunché di tragico vi è nella storia del Götz, l'ultimo cavaliere che si illude di poter vivere ancora libero come i guerrieri del tempo antico descritti da Tacito, è l'impossibilità che egli agisca efficacemente nella Germania del suo secolo, dove, grazie a Lutero e alle sue famose tesi del 1517, cominciava a delinarsi quella che diverrà una vera “rivoluzione” religiosa e sociale per l'Europa intera. A fare da antagonista a Götz c'è l'altrettanto irresoluto e volubile Weislingen, figura assai più modesta, che fa risaltare ancor di più le doti di Götz. Weislingen, dopo aver tradito la sorella di Götz, Marie, sposa Adelheid, regina per vocazione e cortigiana per istinto; la sola donna veramente “titanica” che sia uscita dalla fantasia di Goethe. Fra le molte scene c'è anche quella bellissima dell'accampamento notturno degli zingari, una delle descrizioni più forti e suggestive di tutto lo “Sturm und Drang”. Si scatena qui per la prima volta il nuovo movimento letterario inteso come tempesta di natura, scoppio di forze elementari, irruzione di oscuri e selvaggi elementi primordiali. Gli zingari vivono in continuo contatto con tali forze e per effetto di esse si stabilisce subito una corrente di simpatia fra la vecchia zingara, madre del capo, e Adelheid che si era smarrita nel bosco. In punto di morte Götz si rimetterà, da convinto “pietista”, alla volontà di Dio per ritrovare la pace dell'anima. Il libro non poteva avere conclusione più suggestiva.

Wetzlar: I dolori del giovane Werther

Nel maggio 1772, sempre su consiglio del padre, che almeno in questi primi anni sarà il suo più “ascoltato” consigliere, Johann Wolfgang, per mettere a frutto gli studi di Strasburgo e il diploma giuridico lì conseguito, si trasferisce nella cittadina di Wetzlar, sede della Corte imperiale di giustizia, un tribunale presso il quale si iscrive il ventitre dello stesso mese come praticante. Naturalmente non si occuperà di faccende legali, preferendo frequentare la taverna del "Principe ereditario", dove conosce, fra gli altri, anche Karl Wilhelm Jerusalem, figlio di un noto teologo; un giovane intellettuale inquieto, con studi all'università di Lipsia, perduto innamorado di una donna sposata e che sarà presto vittima della sua infelice passione. Altra conoscenza di questa sua parentesi come praticante presso la Corte imperiale di giustizia il collega avvocato Johann Christian Kestner, fidanzato con Charlotte (Lotte) Buff, al cui fascino e alla cui grazia lo stesso Goethe non rimarrà indifferente. Questi personaggi gli offriranno presto l'occasione per scrivere quella che sarà considerata l'opera più riuscita del suo soggiorno a Wetzlar: “I dolori del giovane Werther”. Un romanzo epistolare che si articola sulle vicende del “triangolo” - Charlotte Buff, Christian Kestner e lo stesso Goethe - presto coinvolti in uno di quei rapporti d'amore e di amicizia, esaltati dalla gioventù tedesca del Settecento. La “Lotte”, pur non disdegnando il suo discreto ma costante corteggiamento, nello spirito di lealtà tipico del periodo, gli aveva chiaramente detto fin dall'inizio di essere promessa al Kestner. Tuttavia questa precisazione non avrebbe comportato da parte di Goethe nessuna rinuncia, intimamente convinto com'era di far prima o poi breccia nel cuore della fanciulla; neppure il suo aperto rifiuto lo convincerà a desistere da quel suo corteggiamento senza speranza. La Lotte, legata com'era ormai da anni a Christian Kestner da un fidan-

zamento suggellato davanti al letto in cui la madre stava per consumare i suoi ultimi istanti di vita, si dichiarava disponibile solo per un'affettuosa amicizia. Il poeta-avvocato, nel prendere atto di questa ulteriore, cortese puntualizzazione, lasciava l'11 settembre 1772 Wetzlar, per ritirarsi nella casa paterna di Francoforte, rifugio ideale per "leccarsi" le ferite d'amore. In occasione della sua "fuga" da Wetzlar, Goethe aveva conosciuto la figlia del Consigliere La Roche, la bella diciassettenne Maximiliane (Masse), che gli sarebbe rimasta nel cuore e che incontra subito dopo - a metà gennaio - a Francoforte dove la giovane, da lui definita "*quell'angelo dagli occhi neri*", era diventata la seconda moglie del maturo commerciante vedovo Peter Anton Brentano, chiamata soprattutto ad accudire i cinque figli avuti dalla prima moglie. Goethe diventa amico della casa e, nel timore che si potessero ripetere gli eventi di Wetzlar, si vede "costretto" a diradare le visite e lasciare raffreddare quella "pericolosa" amicizia. Proprio in quel periodo riceve da Kestner, l'amico avvocato di Wetzlar, l'agghiacciante notizia che il comune amico Jerusalem si era suicidato il 30 ottobre, reagendo così in modo tragico alla sua disperata infatuazione sentimentale. Il giovane aveva preferito suicidarsi all'alternativa di vivere senza la donna amata. Quell'atto disperato e tragico, in un ambiente piccolo come quello di Wetzlar, oltre a polarizzare l'attenzione degli abitanti, avrebbe turbato molte coscienze. Il poeta, prendendo lo spunto proprio da quel suicidio, crea così i presupposti per il suo romanzo, in cui confluiscono tutte le esperienze fatte fino ad allora dall'"avvocato" mancato, da colui che si era volutamente definito il "viandante". Goethe sarà capace di rivisitare quella tragedia di Wetzlar, sublimandola in una vicenda d'amore dall'esito drammatico e destinata a diventare un capolavoro della letteratura tedesca. Il romanzo, viene pubblicato immediatamente dopo la sua stesura, nel 1774 (si dice a spese dello stesso autore), e, almeno per questo, rimarrà un'eccezione nella

prolifica produzione letteraria del poeta, abituato a far “maturare” per anni le sue creazioni. A parlare è solo il protagonista, le cui lettere possono essere attentamente analizzate, prestandosi ad un esame capace di svelarne i sentimenti più reconditi. Un romanzo che darà addirittura vita ad un nuovo genere letterario e sul cui esempio presto verranno composti l’“Iperione” di Hölderlin e le “Lettere di Jacopo Ortis” del Foscolo. Werther finisce col diventare la trasposizione letteraria delle esperienze del giovane Goethe, che aveva conosciuto e frequentato i due giovani fidanzati, Charlotte e Albert. Quello che poteva essere definito un romanzo autobiografico era in effetti il frutto di una riflessione sulle sue esperienze di Lipsia e di Strasburgo e dei pochi mesi trascorsi a Wetzlar. L’immaturità di Goethe si rifletterà pari pari in quella del suo eroe, incapace di dominare la sua prorompente passione e alla fine vittima della stessa. Quella passione irrefrenabile viene inquadrata in un ambiente che rispondeva perfettamente ai canoni del preromanticismo e per certi versi aveva accompagnato gli stati d’animo dei giovani coinvolti in quella delicata storia d’amore. Indimenticabili e sublimi le pagine che descrivono il paesaggio e fanno da sfondo al sorgere del sentimento di Werther per la delicata e sensibile Lotte: *“Del resto io qui mi trovo benissimo; la solitudine è un balsamo prezioso per il mio spirito in questo luogo di paradiso, e questa stagione di giovinezza riscalda potentemente il mio cuore che spesso rabbrivisce. Ogni albero, ogni siepe è un mazzo di fiori e io vorrei essere un maggiolino per librarmi in questo mare di profumi e potervi trovare tutto il mio nutrimento (4 maggio 1771)”*. Sarà la primavera, con le sue gemme delicate e le variopinte sfumature dei suoi fiori, la stagione capace di assistere, compiaciuta, allo sbocciare di un sentimento tanto sublime quanto disperato. La scena del primo incontro con la Lotte, impegnata a distribuire la merenda ai suoi dieci fratellini per i quali aveva assunto il ruolo della mamma precocemente scomparsa e che at-

tendevano pazientemente il loro turno per ricevere dalle sue mani le fette di pane amorevolmente tagliate, è di una delicatezza unica, capace di commuovere il giovane casualmente presente a quella scena piena di grazia: *“si presentò ai miei occhi il più grazioso spettacolo che mai avessi visto...”* (16 giugno). Il Viandante Goethe-Werther avrebbe trovato proprio in quei luoghi, che corrispondevano alla tranquilla Waldheim, la “tentazione” concreta per cambiare vita, di costruire anche lui quella “capanna” così cara ai pietisti: *“Così il più irrequieto vagabondo desidera infine la sua patria e trova nella sua capanna, nel seno della sua sposa, nella schiera dei suoi bambini, nel lavoro compiuto, la gioia che invano ha cercato nel lontano mondo”* (21 giugno). Nonostante la trama finisca poi col diventare chiaramente contraddittoria con i canoni del tempo sull’amicizia e sui rapporti puri e consolidati del “triangolo” affettivo troppo spesso ricorrente tra i due amici e la fidanzata di uno di questi, il rapporto tra Lotte e Werther, contraddistinto da una spontanea simpatia e nutrito da un sentimento amorevole, darà modo a quest’ultimo di covare speranze a cui si aggrappa in modo disperato. Il 13 luglio annota nel suo diario: *“No, non mi inganno: leggo nei suoi occhi neri un vero interesse per me, per la mia sorte. Io sento, e posso lasciar parlare il mio cuore, sento che lei... devo in queste parole esprimere la mia celeste felicità? Sento che lei mi ama! Mi ama! E come sono divenuto caro a me stesso! A te posso dirlo perché hai l’animo capace di comprendermi. Come mi sento elevato ai miei propri occhi da quando lei mi ama! È forse presunzione? O è coscienza dei veri sentimenti che ci uniscono?...”*. Werther sprofonda in queste sue riflessioni, esaltandosi al limite del vaneeggiamento, fino a auto convincersi che il suo sentimento venga corrisposto e che trovi anche nelle piccole cose il suo “puro”, innocente alimento - *“Quale brivido mi corre nelle vene quando per caso le mie dita toccano le sue, quando i nostri piedi s’incontrano sotto la tavola!... Se,*

parlando, lei posa la sua mano sulla mia, se nel calore della conversazione si avvicina a me in modo che il suo alito divino sfiori le mie labbra, io credo di morire, come percosso da un fulmine...” (16 luglio) -. Intanto si precisano meglio i caratteri e le nature così diverse dei due giovani “spasimanti” per la bella Lotte. Alberto è concreto, riflessivo, saggio e basta una frase di Werther per darcene un quadro esauriente: *“Ho visto pochi che lo uguagliano per l’ordine e l’attività negli affari”* (10 agosto). Werther al contrario è un passionale, uno che non riflette, abituato com’è ad agire d’istinto e spesso preda di pulsioni difficilmente controllabili. In una storia così intensa e pur tuttavia senza futuro, il precipitare degli eventi era soltanto una questione di tempo. Neppure l’avvenuto matrimonio tra Lotte e Alberto riesce a spezzare quella irresistibile passione che albergava nel cuore del Werther, a cui bastava poco per toccare il cielo con un dito: *“Mi basta vedere i suoi occhi neri per essere felice!”* (13 ottobre). Comincia così un vero calvario per il povero Werther che si macera inseguendo pensieri audaci ed essendo al contempo turbato da prospettive agghiaccianti: *“Dio sa quante volte io vado a letto, anzi con la speranza di non risvegliarmi più; e la mattina apro gli occhi, rivedo il sole... e sono infelice”* (3 novembre). Nel frattempo anche il “tranquillo” Alberto, nonostante abbia coronato il suo sogno d’amore sposando Charlotte, comincia a preoccuparsi e non riesce a nascondere la sua inquietudine per quel rapporto “affettuoso” tra la moglie e Werther, in cui scorgeva segnali pericolosi. La tematica della capanna, così cara ai “pietisti”, era sottoposta a pesanti condizionamenti, visto che Werther ne attentava l’integrità, costituendo una tentazione continua per la Lotte. Quel rapporto “camuffato” sarebbe diventato un elemento di turbativa capace di appannare quell’atmosfera di gaia convivenza e di pura religiosità che aveva contraddistinto la “capanna” di Lotte e Alberto. I tre protagonisti del romanzo, nello spirito dell’etica settecentesca, si sarebbero dovuti

ispirare alla massima lealtà reciproca; ma solo la Lotte rimane fedele a questo principio, mentre nell'animo dei suoi due compagni si fanno strada dubbi e diffidenze che ne pregiudicheranno i comportamenti. In effetti ancora il 14 dicembre abbiamo una toccante testimonianza del ruolo che la Lotte assumeva per Werther anche in sogno: “...*Stanotte, tremo nel dirlo, io la tenevo tra le braccia, la stringevo al petto, coprivo di innumerevoli baci la sua bocca che mormorava amore; il mio sguardo nuotava nell'ebbrezza del sole! Mio Dio! Sono colpevole se provo ancora adesso un sentimento di beatitudine rievocando interiormente questa ardente voluttà? Lotte, Lotte! è finita per me: i miei sensi si smarriscono, da otto giorni non ho più la forza di pensare, e i miei occhi sono pieni di lacrime. Sto male dappertutto. Non desidero nulla. Sarebbe meglio per me se me ne andassi*”. In questo quadro, reso più freddo dal duro inverno che spegne i colori e spinge la vegetazione tutta a predisporre ad una pausa di rigenerazione, si prepara la scena finale. Sarà la Lotte stessa, su precisa sollecitazione del marito, ad assumersi l'arduo compito di dissuadere una volta per tutte Werther dal continuare in quel corteggiamento discreto, costante, ma senza speranza. Ancora la domenica prima del Natale la “signora” aveva fatto un ulteriore tentativo per trovare un compromesso risolutivo, i cui contorni restavano molto problematici. Ella si sforza di far riflettere l'impulsivo Werther e ricorre al freddo ragionamento nella speranza di ridimensionare la “minaccia” espressa dal suo giovane spasimante, che si era espresso per una decisione radicale, fermamente deciso com'era a non rivederla più: “*Ma perché, replicava lei, Werther, voi potete, voi dovete rivedermi, soltanto moderatevi. Ah perché siete nato con questa violenza, con questa passione irresistibile, ostinata che vi prende per tutto ciò a cui vi avvicinate? ... Per un momento, ascoltatevi con mente calma, Werther, non sentite che vi sbagliate e che andate volontariamente verso l'abisso? Perché, Werther, amare proprio*

me che appartengo ad un altro?...” Ma il Werther che ascoltava ammutolito le preghiere della “sua” Lotte, amorevolmente impegnata a convincerlo a desistere dalla sua impossibile “pretesa”, aveva già deciso l’irreparabile, come testimonia una lettera scritta il giorno seguente e ritrovata dopo il suo suicidio. Siamo alla vigilia di Natale, la festa della famiglia, la ricorrenza da sempre più sentita nella società tedesca. La Lotte è visibilmente turbata anche perché non trovava vie d’uscite alla sua situazione; i suoi dilemmi confermano quanto fosse ancora legata al suo amico del cuore: “*aveva passato in rivista tutte le sue amiche, a ognuna trovava qualche difetto, e a nessuna avrebbe volentieri dato Werther... il suo segreto desiderio era di tenerlo per sé, mentre invece non poteva e non doveva tenerlo...*”. Nel frattempo l’arrivo del Werther, i cui passi sono anche da lontano perfettamente riconoscibili, procura in lei - e sarà la prima volta ad avvertirlo in modo così distinto - una forte accelerazione dei battiti del cuore. I due giovani si ritrovano così soli, anche perché le amiche invitate dalla stessa Lotte erano state impossibilitate a venire. Trascorsi alcuni attimi di reciproco imbarazzo il giovane viene pregato di realizzare quello che era da sempre un recondito desiderio della Lotte: ascoltare la lettura delle sue traduzioni di alcune poesie di Ossian. In un crescendo di emozioni, favorite anche dalla trama del testo, che si dimostra più che mai “galeotto”, i due si ritrovano vicinissimi e succede l’irreparabile: “*Egli la circondò con le sue braccia, la strinse al seno e coprì di caldi baci le sue pallide, tremanti labbra. Werther! Esclamò lei svincolandosi, con voce soffocata, Werther! – E debolmente con una mano lo allontanò dal suo seno... Egli non resistette, se la lasciò sfuggire dalle braccia e cadde davanti a lei, smarrito. Lei si alzò violentemente e in un doloroso turbamento, tremando d’amore e di collera, disse: - È l’ultima volta, Werther! Non mi vedrete mai più*”...-. Si erano così creati i presupposti per far nascere nel giovane un senso di colpa cancella-

bile solo da una decisione estrema, che di lì a poco sarà eseguita con una delle pistole di Alberto, consegnate su sua richiesta dall'ignara, ma tremendamente incauta Lotte. Le vittime di quella passione infelice saranno alla fine proprio loro; con la non trascurabile differenza che la sorte peggiore toccherà proprio alla Lotte, costretta continuare a vivere oppressa dal rimorso e inseguita dal ricordo di un amore impossibile e tragico. Questa per sommi capi la trama del romanzo, composto dopo una lunga e dolorosa maturazione. La storia infelice di Lotte e Werther ebbe subito un successo strepitoso e finì col conquistare lettori in tutta l'Europa e nel mondo intero. La sua influenza su molti giovani passionali e immaturi arrivò al punto da spingere molti di essi ad emulare la tragica fine del protagonista. Il libro avrà un successo immediato e Goethe, durante il suo famoso viaggio sul Reno avvenuto fra luglio e Agosto 1774, accompagnato da alcuni colleghi e da ferventi ammiratori, tutti rigorosamente vestiti alla "Werther", ebbe modo di vivere con vero compiacimento quell'atmosfera di "festeggiamenti" a lui riservati.

Quarant'anni più tardi, in "*Poesia e verità*", romanzo a cui consegna i ricordi di tutta vita, Goethe scriverà che "*l'effetto di questo libro fu grande, anzi enorme, soprattutto perché comparve nel tempo giusto. Perché, come basta una pagliuzza per far scoppiare una mina potente, anche l'esplosione che si produsse nel pubblico risultò così potente perché il mondo dei giovani era già minato e la commozione fu tanto grande perché ciascuno arrivava allo scoppio con le sue esigenze esagerate, le sue passioni inappagate e i suoi dolori immaginari*".

Goethe, Titano e Viandante

Intanto sarà il caso di fare un breve riferimento a quello che viene considerato il più originale ciclo lirico che possa vantare la poesia tedesca: gli “Inni del viandante”, in gran parte musicati dai più noti compositori del Romanticismo. Si tratta di Lieder direttamente ispirati alla vita medesima del protagonista e che trovavano proprio in essa la loro linfa vitale; una vita sentita come viaggio, un moto che mai si arresta, perché impegnato in un’impresa impossibile, come quella di conoscere o raggiungere la meta cui era diretto. Nela poesia dal titolo omonimo, che è poi un dialogo tra un viandante e una giovane donna, composta il 28 giugno 1771, di ritorno a Strasburgo da Saarbrücken, fa capolino una certa stanchezza per quel vagare fine a se stesso. Il viandante, accomiatandosi da quella casuale compagnia, non può fare a meno di tradire un certo turbamento; quel dolce bimbo in collo alla mamma e soprattutto la capanna da questa evocata gli fanno sorgere una chiara “nostalgia”. Egli, rifiutando cortesemente l’invito a rimanere nella capanna, dove era atteso il marito e sarebbero stati ben disposti a dividere con lui la parca cena, si incammina rivolgendosi alla natura, perché sia proprio lei a “guidare il passo del viandante forestiero”. La sua preghiera è di potersi immergere in quell’ambiente così gravido di passato, con la speranza che ci possa essere anche per lui una capanna, dove ad aspettarlo ci sia una sposa col suo bimbo in braccio, simile a quella che lo ha accompagnato per un tratto di via... L’imperterrito viandante mostra chiari segnali di rinsavimento; ad attirarlo è una vita “normale”, arricchita soltanto da una capanna e da una donna con un bimbo al collo:

Il Viandante

Addio!

*Oh guida il mio cammino, tu natura,
guida il passo del viandante forestiero,
il passo che mi fa vagare*

*su pietre sepolcrali
di un lontano tempo sacro!*

*Guidalo ad un rifugio
riparato dal freddo settentrione,
e dove un boschetto di pioppi
protegga dalla vampa del meriggio.*

*E quando, la sera,
di nuovo varcherò la soglia
della mia capanna,
indorata da un ultimo raggio di sole,
fa' che ad accogliermi vi sia,
con il suo bimbo in braccio, una simile sposa!*

Il Goethe viandante acquista qui i connotati del Goethe pietista, intento a varcare la soglia della sua capanna. Ma prima di tornare a cercare solo per attimi ciò che Faust cercherà di cogliere in tutta la sua avventurosa vita, abbiamo un'ulteriore parentesi. Intorno al 1773 nasce dentro Goethe viandante, un Goethe solo in parte nuovo; il "titano" che, convinto di essere un genio, osa l'impossibile. Il mito che più lo affascina è quello di Prometeo, figura della mitologia greca, titano, figlio di Giapeto e di Climene. A questo eroe, amico del genere umano, sono legati alcuni antichissimi miti che ebbero fortuna e diffusione nell'antica Grecia. Prometeo è imparentato con la stirpe divina e quindi anche con Zeus di cui è cugino, essendo anche quest'ultimo figlio di un titano, Crono. La forte propensione sentita da Goethe e da molti dei poeti della sua generazione per la "mitica" Grecia rappresenta la molla per dedicare proprio a Prometeo, l'eroe in cui egli stesso amava riconoscersi, un'opera poi ridotta solo ad un inno. Composto nel 1773 o più probabilmente nel 1774,

l'inno fa parte di un dramma omonimo, rimasto allo stato frammentario. Dopo la sua prima pubblicazione, nello scritto di Friedrich Jacobi “Über die Lehre des Spinoza in Briefen an Herrn Moses Mendelssohn” (Sulla dottrina di Spinoza nelle lettere a Moses Mendelssohn) (1785), divenne subito celebre all'interno della vasta discussione sulla filosofia spinoziana della fine del Settecento. Lessing, dichiarandosi seguace di Spinoza, era solito fare riferimento proprio all'inno goethiano, che fu da allora considerato, con le parole dello stesso Goethe *“la scintilla di una esplosione che mise a nudo e manifestò i pensieri più segreti di uomini degnissimi, pensieri a loro stessi nascosti che giacevano inespressi in una società per altri versi altamente illuminata”*. Dei temi accennati nel breve dramma, ampi e complessi, l'inno affronta soprattutto la negazione dell'onnipotenza degli dei. Anche gli dei infatti, come l'uomo, sono soggetti al tempo e al destino. Prometeo è intento a modellare figure a propria immagine e somiglianza. Ponendo l'attività creatrice di Prometeo sullo stesso piano di quella di Giove, Goethe supera la posizione del genio demiurgico settecentesco. Se per Klopstock il poeta è strumento del dio creatore, il Prometeo goethiano rivendica l'indipendenza della terra dalla divinità e, proprio nello spazio terreno da cui il dio viene sprezzantemente escluso, riconosce la pienezza della vita umana cui egli dà origine. L'inno a Prometeo, pubblicato a sua insaputa nel 1785, appartiene a questa fase e viene considerato una grandiosa poesia rivoluzionaria, visto che sostiene la tesi innovativa sull'autosufficienza degli uomini, che non hanno bisogno degli dèi, ma sono gli dèi ad aver bisogno degli uomini. Prometeo rifiuta nettamente la proposta degli abitanti dell'Olimpo di spartire il cielo con loro e si oppone anche alla “pretesa” di animare le figure da lui create, perché non vuole avere nulla in comune con quella stirpe divina. Da lui il cielo viene considerato superfluo e quindi concentra tutto il suo lavoro sulla terra, per la quale si impegna a creare una

nuova umanità fatta a sua immagine e somiglianza. Con rabbia si scaglia contro la presunta “maestà” degli dèi, che per essere confermati come tali hanno bisogno della “stolta speranza di bimbi e mendichi”. Il Prometeo di Goethe rivendica con forza la sua indipendenza:

Prometeo

*Vela il tuo cielo, Giove,
col vapor delle nubi!
E la tua forza esercita,
come il fanciullo che decapita cardi,
sulle querce e sui monti!
ma la mia terra
devi lasciarla stare,
e la mia capanna, che non costruisti,
e il mio focolare,
per la cui vampa
mi porti invidia.*

*Nulla di più meschino di voi,
conosco sotto il sole, o dèi.
Stentatamente nutrite
d'oboli e preci
la vostra maestà.
E a stento vivreste,
se bimbi e mendichi
non fossero pieni
di stolta speranza.*

*Quando ero un fanciullo
e mi sentivo perduto,
volgevo al sole gli occhi smarriti,
quasi vi fosse lassù
un orecchio che udisse il mio pianto,
un cuore come il mio
che avesse pietà dell'oppresso.*

*Chi mi aiutò
contro la tracotanza dei Titani?
Chi mi salvò da morte,
da schiavitù?
Non hai tutto compiuto tu,
sacro ardente cuore?
E giovane e buono, ingannato,
il tuo fervore di gratitudine
rivolgevi a colui
che dormiva lassù?*

*Io renderti onore? E perché?
Hai mai lenito i dolori
di me ch'ero afflitto?
Hai mai calmato le lacrime
di me ch'ero in angoscia?
Non mi fecero uomo
il tempo onnipotente
e l'eterno destino,
miei e i tuoi padroni?*

*Credevi tu forse
Che avrei odiato la vita,
che sarei fuggito nei deserti
perché non tutti i sogni
fiorirono della mia infanzia?*

*Io sto qui, plasmo uomini
a mia immagine e somiglianza,
una stirpe simile a me,
fatta per soffrire e per piangere,
per godere e gioire
e non curarsi di te, come me.*

Prometeo demiurgo, plasmatore di un'umanità nuova, oppone la sua libera capanna alla sede olimpica degli dèi sfruttatori degli uomini, una

capanna, che appartiene soltanto a chi l'ha costruita, ben diversa dalla capanna "pietistica", in cui tutti erano fratelli sempre disposti ad abdicare ai propri diritti in favore dei loro confratelli. Con la condanna della dinastia degli dèi sfruttatori dell'ingenuità umana Goethe condanna anche le dinastie terrene che sfruttano in modo simile i loro sudditi e li tengono addirittura "buoni" ricorrendo alla religione.

A Francoforte avrebbe di lì a poco accusato un duro colpo per l'imatura perdita a soli ventiquattro anni dell'amata sorella Cornelia (1774), lutto che gli provocherà un'indicibile sofferenza. Nella casa paterna, punto di riferimento preciso per ritemperarsi nell'atmosfera familiare dagli inevitabili contraccolpi che la vita riservava anche ad uno come lui, ha modo di dedicare tempo e attenzione alle relazioni interpersonali. Incontra La Roche Maximiliane (Minne), sposata a soli diciassette anni con l'attempato vedovo Anton Brentano (c'era una differenza di età di oltre vent'anni) e con cui avrà ben dodici figli, tra i quali i più noti Clemens e Bettina, cui spetta di diritto un posto nella letteratura tedesca. Verso la Minne, ammetterà "compiaciuta" la figlia Bettina, c'era da parte di Goethe una simpatia spontanea, tramutatasi col tempo in una relazione affettuosa, anche se platonica. Tra l'altro si dice che i famosi "occhioni" della Lotte de "I dolori del giovane Werther" siano proprio quelli della Minne. Sarà quello anche il periodo in cui approfondisce i rapporti con alcuni famosi esponenti della cultura del tempo, come il poeta Klopstock, il teologo svizzero Johann Caspar Lavater e il filosofo Jacobi, allora ammiratore di Spinoza e per certi versi "responsabile" delle teorie panteiste in cui si riconoscerà lo stesso Goethe. Ricorre all'aprile 1775 la sua relazione con la sedicenne Lili Schönemann, figlia di un ricco banchiere, definita dagli studiosi come una delle più belle "fidanzate" che Goethe abbia avuto modo di "inserire" nella sua ricca collezione di fanciulle. A Lili, come ormai era suo costume, dedicherà delicate poesie

e da lei si accomiaterà con una lirica dai toni toccanti, dal titolo “Amore nuovo vita nuova”:

*Cuore, cuore mio, che accade?
Che cosa ti opprime a tal segno?
Una ben strana vita è cominciata!
Io non riesco più a riconoscerti.
Tutto quello che amavi, è ormai scomparso,
scomparso quello che ti tormentava,
scomparsi il tuo lavoro, la tua pace.
Ma a questo punto come sei arrivato?
Fu quella giovinezza in fiore a prenderti
con potere illimitato!
Furono quelle sembianze amabili,
quello sguardo dolce e sincero?
Se tento risoluto di sottrarmi, di riprendermi, di sfuggirle
nello stesso istante i miei passi
mi riportano, ahimè, accanto a lei.
E con questo sottile filo magico
che non si lascia spezzare,
la bella spavalda mi tiene
avvinto a lei, contro il mio volere;
nel suo cerchio magico adesso
devo vivere alla sua maniera.
Che sconvolgente cambiamento!
Amore, amore, lasciami libero!*

L'appello con cui si chiude la poesia viene presto coronato da successo; anche con la Lili Goethe romperà il fidanzamento quasi subito (ottobre 1775), non sopportando la prospettiva di un vincolo matrimoniale, per il quale non si sentiva assolutamente maturo.

Subito dopo sarà il “destino”, a procurargli la “svolta” di Weimar; proprio quel destino o Dio, in questo caso le dizioni si riferiscono alla stessa “Entità”, responsabile della sorte di ognuno di noi e cui lo stesso Goethe avrà modo di fare espresso riferimento. Di seguito si riporta-

no due poesie che non hanno bisogno di alcun commento; la prima si intitola “restrizione”, ma il titolo originario era “Al destino”. Detta poesia inviata a Lavater nell’agosto del 1776 era accompagnata dalla seguente nota: “*Ecco qualche verso genuinamente sentito, scritto nella foresta della Turingia la mattina del 3 agosto, mentre disegnavo*”

Restrizione

*Io non so che cos'è qui a piacermi,
che cosa in quest'angolo di mondo
mi tiene con un dolce laccio magico.
Pure dimentico, mi piace scordar
quale strano destino mi manovra;
e sento che, vicino e lontano,
mi è ancora riservato qualcosa.
Si potesse cogliere la giusta misura!
Che fare se non chiudersi in se stessi,
e concentrando gratificante vigore
da un calmo presente sperare nell'avvenire?*

La seconda di poco più “vecchia”, è stata scritta nella prima decade di dicembre 1777. Essa rappresenta l’ultimo degli inni del periodo weimeriano in ritmi liberi e si intitola “Viaggio invernale nell’Harz”, regione montagnosa dominata dalla cima del Brocken, la cima brulla e desolata di queste montagne comprese tra i fiumi Weser ed Elba. Nonostante la sua relativamente bassa altezza, tende ad essere coperto dalla neve da settembre a maggio, e foschia e nebbia lo avvolgono per quasi 300 giorni all’anno. Il suo microclima ricorda quello di montagne prossime ai 2.000 metri di altezza. Il picco, nelle leggende locali, ha una lunga storia di associazioni con le streghe e il diavolo, che risalgono a ben prima che la montagna venisse menzionata nel *Faust*. Qui il poeta si era recato per partecipare ad una battuta di caccia al cinghiale indetta dal duca Carl

August cui apparteneva la regione. Goethe aveva anticipato la partenza ed era partito già il 29 novembre, per ispezionare le miniere di cui era sovrintendente e andare a trovare un giovane letterato, Plessing, ammalato di wertherismo e le cui lettere “disperate” l’avevano molto turbato.

Viaggio invernale nell'Harz

*Come l'avvoltoio,
che posando con morbide ali
sulle grevi nubi del mattino
scruta spiando la preda,
si libri il canto mio.
Poiché un dio
ha designato a ciascuno
il suo cammino
che il felice percorre
spedito
alla méta gioiosa:
ma chi dalla sventura
ebbe contratto il cuore inutilmente contrasta
la stretta
dello stame di bronzo
che la forbice amara
recide solo una volta.*

...

Alla corte dei Duchi di Weimar: il Faust

Forte dell'aureola che da tempo aveva accompagnato le sue creazioni poetiche e su precisa volontà della duchessa di Weimar, Anna Amalia, viene contattato da un autorevole "diplomatico" di quel piccolo Stato con un'offerta allettante: la possibilità di diventare precettore del diciottenne Carl August, duca di Sassonia-Weimar-Eisenach e già designato a succedere al trono di quel piccolo Ducato. Si trattava di un'occasione unica e concreta, in un momento in cui la carriera di "Hofmeister" (precettore) era molto appetibile soprattutto per giovani "intellettuali" alla ricerca di un impiego che garantisse loro un'indipendenza economica e al contempo la possibilità di sviluppare i loro talenti. Detta proposta trovava tra l'altro d'accordo anche Herr Goethe padre, molto attento a esercitare il ruolo di ascoltato consigliere del figlio. Nel caso specifico diventare precettore in quella piccola casa regnante, con l'incarico preciso di occuparsi dell'educazione in senso lato del futuro erede, era un'offerta cui pochi sarebbero rimasti indifferenti. Così Goethe, dopo aver concordato condizioni particolarmente favorevoli per un giovane di ventisei anni, anche in considerazione delle disponibilità finanziarie di certo non esaltanti di quel "Ducato", praticamente composto solo da due piccole città, Weimar ed Eisenach, il 7 novembre 1775 si presenta a Corte per assumere l'incarico d'insegnante privato del futuro erede, quel Karl August di otto anni più giovane di lui. Come abbiamo visto era stata soprattutto la madre di Carlo Augusto, duchessa Anna Amalia, a volere per quel delicato incarico di precettore del figlio il ventiseienne e già famoso Johann Wolfgang Goethe, sulla cui testa - grazie alla pubblicazione dei "Dolori del giovane Werther" - aleggiava l'aureola dello scrittore più amato della Germania d'allora. La nobildonna, rimasta vedova a soli diciotto anni e mai più risposatasi, vedeva in lui non solo un apprezzato "maestro",

ma anche un compagno ideale per il suo rampollo. Sebbene Carlo Augusto mostrasse fin da piccolo i “cromosomi” del classico Principe autoritario, o forse proprio per questo (uno degli ideali dello *Sturm und Drang* era il Principe Illuminato), i due giovani, essendo tra l’altro quasi “coetanei”, divennero buoni amici. A Weimar Goethe avrebbe trascorso il resto della sua vita, trasformando la cittadina in un importante centro culturale, da cui s'irradiava “cultura” tedesca e dando una caratteristica precisa a quell’epoca, concordemente definita come "L’età classica di Weimar”. I primi dieci anni trascorsi a Weimar, dove si era recato con le bozze del Faust, poi noto come l’Urfaust, sono tuttavia caratterizzati da una comprensibile povertà produttiva; troppe e troppo impegnative per un uomo di lettere le svariate attività con cui la Duchessa Anna Amalia lo aveva fin da subito impegnato e continuava a gravarlo. L’indubbio “favore” di cui per anni ha goduto Goethe in quella corte lascia sospettare che l’ancora relativamente giovane duchessa, era nata nel 1739 quindi aveva solo dieci anni più del poeta, potesse nutrire per quel giovane intraprendente, ammirato da tanti, assunto alla notorietà letteraria e già “consacrato” dalla pubblicazione del “Werther”, sentimenti “affettuosi”. Di certo non può risultare né strano, né incomprensibile che Anna Amalia, personaggio sensibile e colto, con interessi molteplici e con una vera predilezione per la musica e per la letteratura - da anni il poeta e uomo di lettere Wieland, traduttore di Shakespeare, faceva parte della cerchia di letterati che erano di casa presso la sua corte - potesse avere un debole per il giovane Goethe, da lei fortemente voluto come precettore del primogenito Karl August. A confortare questa tesi la fulminea carriera che il poeta, “digiuno” delle arti amministrative, fece in quel Ducato proprio grazie ai favori della Duchessa. Goethe giunto a Weimar alla fine di novembre del 1775, ufficialmente per occuparsi dell’educazione dell’erede Karl August, fu nominato quasi subito Consigliere ufficiale e poi “segreto”, dan-

do così inizio a tutta una serie d'incarichi che lo avrebbero portato in tempi rapidi a ricoprire le più alte cariche di quel piccolo Stato. In pochi anni il poeta sarebbe, infatti, diventato uno dei personaggi più in vista della corte di Weimar. Per essere più precisi, a partire dal 1776, Goethe fu consigliere privato dei duchi di Weimar e subito dopo, nel 1779 chiamato a presidiare la Commissione dei Lavori Pubblici, sovrintendendo per diversi anni alla bonifica dei terreni. A un certo punto gli fu assegnata anche la massima carica al Ministero della Difesa, cui presto, si doveva aggiungere il compito di risanare le casse del piccolo Stato weimariano e di risolvere le delicate questioni diplomatiche originate dal conflitto tra la Prussia e l'Austria, conflitto dal quale il ducato di Weimar rischiava di venire risucchiato, con gravi pericoli per la sua stessa esistenza. A tutto questo era da aggiungere la sua esclusiva competenza sugli “Affari culturali”, che curò così bene da fare di Weimar la “capitale della cultura tedesca”. In questo contesto ci sembra opportuno inserire qualche ulteriore notizia sulla figura di Anna Amalia, appartenente alla casata Braunschweig-Wolfenbüttel, figlia di Filippina Carlotta di Prussia e quindi nipote di Federico il Grande. Ella ricevette una formazione conforme al suo rango e furono soprattutto le lezioni di religione a costituire la parte più importante della sua educazione. La formazione di Anna Amalia fu portata avanti nel solco della tradizione protestante delle case del Brandeburgo, integrata da una ragionevole conoscenza dei principi e del pensiero comparato delle altre confessioni. Le furono inoltre impartite lezioni di storia, geografia e belle arti. La principessa, che aveva imparato anche a danzare e a suonare il piano, conosceva oltre al francese, anche l'inglese, l'italiano e il greco. A soli sedici anni, il 16 marzo 1756, sposò il duca Ernesto Augusto Costantino di Sassonia-Weimar-Eisenach, anch'egli luterano evangelico. La giovane sposa rispose subito alle attese di quella piccola ma importante dinastia, dando alla luce il principe ereditario Car-

lo Augusto (1757), mentre il secondo figlio Federico Ferdinando Costantino, nacque a distanza di un anno, subito dopo il decesso del padre Ernesto Augusto. Secondo le disposizioni testamentarie del marito la vedova ducale dal 30 agosto 1759 assunse la reggenza dei ducati di Sassonia-Weimar e Sassonia-Weimar-Eisenach in nome del primogenito, ancora minorenne. Pertanto quando il ventiseienne Goethe viene chiamato a Weimar, Anna Amalia aveva trentasei anni e di sicuro non poteva essere insensibile all'attrazione di un poeta giovane, affermato e capace di irradiare cultura e simpatia. Su questo rapporto privilegiato avremo modo di aggiungere i risultati di recenti ricerche, effettuate soprattutto a Weimar all'inizio di questo secolo e suffragate da autorevoli "indizi", secondo i quali sarebbe legittimo il sospetto che tra i due ci fosse un rapporto "particolare" (si parla di un "Amore vietato"). Alla duchessa Anna Amalia si deve tra l'altro la bella e imponente biblioteca con i suoi più di un milione di volumi, situata nello splendido palazzo manierista noto come *Grünes Schloss* (palazzo verde) costruito nel XVI secolo. Fu, infatti, proprio lei a destinare l'interno ovale in stile rococò a contenere il patrimonio librario che sarebbe poi diventato la biblioteca che oggi conosciamo e che ebbe Goethe direttore fino alla sua morte avvenuta nel 1832. Per l'allestimento dell'attuale centro studi è stata resa disponibile una parte del complesso architettonico dello storico Schloss (castello) che comprende due magnifici palazzi: il *Gelbes Schloss*, palazzo giallo iniziato nel 1574, e il rinascimentale *Rotes Schloss* (palazzo rosso) del 1702.

Il primo periodo di Goethe a Weimar, dove si era portato le sue "preziose" carte, su cui si riprometteva di lavorare, non fu - come abbiamo già detto - esaltante dal punto di vista della produzione letteraria. A impegnarlo soprattutto le bozze che sarebbero diventate il nucleo essenziale del suo dramma più famoso, e più precisamente quelle in cui c'era già delineata la prima parte del poema epico *Faust*. Questa sarebbe diven-

tata un'opera monumentale composta a stadi, abbandonata e ripresa varie volte nel corso della sua vita, e pubblicata integralmente soltanto postuma. Goethe aveva concepito il Faust negli anni di Strasburgo, quando sotto l'influenza di Herder, si era liberato dalla poesia anacreontica, dai francesismi e dal secco spirito formalista dell'illuminismo. Per più di sessant'anni, dal 1772 fino alla vigilia della sua morte avvenuta nel marzo del 1823, ha lavorato a questo progetto, immortalando nell'immaginario collettivo un Faust che rappresentava il simbolo del travaglio dell'anima moderna, la ribellione ai limiti dell'umana natura, l'aspirazione all'eterna giovinezza e l'avidità di conoscere ogni cosa. Le notizie storiche su Georg o Johann Faust sono piuttosto scarse: visse fra il 1480 e il 1540, dividendo la sua attività fra gli umili doveri del maestro di scuola e le più esaltanti pratiche della magia, che gli suscitavano contro i giudizi, per lo più malevoli, di contemporanei illustri come Lutero e Melantone. Certo il Faust storico non immaginava quali vette avrebbe toccato il suo personaggio, frutto di un cumulo di invenzioni, popolari e letterarie, che avrebbero esaltato e diffuso il suo mito oltre i confini della Germania, ma senza falsarne i connotati, sempre saldamente ancorati alle loro radici teutoniche. Si tratta di uno scienziato, diventato giovane grazie ad un "filtro" magico preparato e propinatogli da una strega; o meglio di un "mago", che ha operato in quello che sarebbe stato definito il periodo più oscurantista di tutta la storia della Germania: il Cinquecento. Il mito era già stato consegnato alla leggenda e rivisitato dal commediografo inglese Christopher Marlowe. Abbiamo di fronte la figura di un "professore" ribelle, che tuttavia non ha ancora dimenticato il periodo "goliardico" degli studi universitari e, insoddisfatto dai limiti del sapere umano, viene allettato dal demonio, Mefistofele, con una "diabolica" scommessa: vendere la propria anima in cambio di giovinezza, sapienza e potere. La prima testimonianza sul Faust risale al 1773; si trat-

ta di un abbozzo che poi sarebbe diventato l'Urfaust; un'opera che per essere intesa deve essere staccata dalle aggiunte posteriori e soprattutto non considerata "propedeutica" dell'edizione definitiva. Questa prima parte, *Urfaust*, scritta in tre momenti successivi tra il 1773 e il 1775, è quindi fortemente influenzata dai ricordi personali e soprattutto dall'opera di Christopher Marlowe, redatta a metà del XVI secolo. Con questo volume Goethe compie un ulteriore atto rivoluzionario contro il dominante illuminismo, che viene volutamente trascurato. Conosciuta la "storia" del mago grazie al Faustbuch, un manuale stampato per le masse popolari, che si vendeva sulle bancarelle e alla cui messa in scena - come spettacolo di marionette - aveva assistito anche a Strasburgo nel 1770, Goethe viene attratto da quell'ambiente corrotto e magico, tipico del Cinquecento, e lo immortala. Il Faust, come afferma Thomas Mann, tradisce *"un'onesta fedeltà alla tradizione, che ha saputo elevarsi fino alla sfera del genio: ecco forse la formula migliore per definire il carattere distintivo della grandezza di Goethe"*. Esso diventa al contempo espressione della grande svolta religiosa del giovane poeta, appena uscito dal "pietismo" così caro alla madre e alla di lei amica, la Klettenberg. Questo "primo" Faust non parla ancora dello "Streben", quell'indistinto anelito che è dentro ciascuno di noi e che ci fa tendere verso l'assoluto. La storia dell'uomo di cultura, che, sperimentata la vacuità di una scienza troppo astratta, si rivolge alla magia, diventa la storia ideale della generazione stürmeriana, profondamente delusa dall'imperante "illuminismo". I due protagonisti, Faust e Mefistofele, sono figure "negative" ma molto simili nell'ideare il male e nel compiacersi di questa loro tendenza distruttiva. Nel *"Prologo in cielo"*, mentre gli angeli (Raffaele, Gabriele, Michele) glorificano il Signore, Mefistofele si presenta al suo interlocutore "privilegiato", che gli chiede come vadano le cose nel mondo e coglie l'occasione per fare un quadro abbastanza squallido della terra in cui vagano, tor-

mentandosi, gli uomini:

*Poiché, o Signore, ti avvicini ancora una volta
e chiedi come vanno da noi le cose,
e di solito mi hai sempre visto di buon occhio,
ecco anche me tra i tuoi famigli.
Scusa, non so usare paroloni,
e anche se tutta la brigata mi prede in giro;
il mio pathos ti farebbe senz'altro ridere,
se tu non ti fossi disabituato dal ridere.
Di sole e di mondi non so che dire,
assisto soltanto a come gli uomini si tormentano.
Il piccolo Dio del mondo rimane sempre dello stesso stampo
Ed è così stravagante, come al primo giorno.
Vivrebbe un pochino meglio,
se tu non gli avessi dato un barlume di luce celeste.
Egli lo chiama ragione e se ne serve solo,
per essere più bestia di tutte le bestie.
Mi sembra, con rispetto a Vostra Grazia,
una di quelle cavallette dalle lunghe zampe,
che volano sempre e volando saltellano.
E appena sono sull'erba cantano la loro vecchia canzone;
e se rimanesse sempre e soltanto nell'erba!
In ogni letamaio affonda il suo naso.*

A questa disamina impietosa il Signore risponde deluso e corrucciato:

*Non hai da dirmi altro?
Vieni solo a protestare sempre?
Continua a non esserci nulla sulla terra che ti vada bene?*

Al che Mefistofele risponde con la solita imperterrita arroganza, dimostrando ancora una volta, la sua natura che non conosce gerarchie, né rispetto:

*No, signore! Laggiù la va come sempre, in modo cordialmente schifoso.
Gli uomini mi stufano con le loro giornate piene di guai,*

Io stesso non riesco più a tormentarli quei poveracci.

Dopo questo breve scambio di opinioni ecco nascere la “provocazione” che darà vita all’opera. Sarà lo stesso Signore a “sfidare” Mefistofele, chiedendogli espressamente se conoscesse Faust; al che il diavolo, nel desiderio di accertarsi se entrambi si riferiscono alla stessa persona, ribatte: “Il dottore?”, ricevendo da Dio una precisazione che non lascia dubbi: “Il mio servo”. Dopo queste scaramucce dialettiche che “umanizzano” forse un po’ troppo l’atmosfera di solito immaginata nei sentieri “celesti”; il diavolo ottiene dal Signore l’autorizzazione di tentare “in qualunque modo” quel suo servo, Faust, sicuro com’era che non sarebbe riuscito a farlo suo. Egli, convinto com’era che quel suo “servo” Faust sarebbe stato capace di resistere a ogni tentativo di essere circuito e conquistato, non pone limite alcuno ai poteri del diavolo per tentare di prendere possesso di quell’anima. Ma su quel “servo” lo stesso Mefistofele ha fin dall’inizio qualcosa da obiettare, considerandolo “matto”:

*La sua frenesia lo porta lontano;
non è ancora pienamente cosciente della sua pazzia...*

Ma il Signore oltre che paziente si dimostra sicuro ed è proprio questa sicurezza che spinge Mefistofele a proporre la prima scommessa con Lui, chiedendo solo tempo e il permesso di portarlo pian pianino sulla sua strada. Il Signore accetta la sfida concedendo al diavolo “carta bianca” e chiudendo la terzina con un verso che diverrà emblematico per tutta l’opera - “es irr’t der Mensch, so lang er strebt” - (sbaglia l’uomo fino a quando tende verso l’alto):

*Per quanto vivrà sulla terra,
per tutto questo tempo nulla ti sia vietato.
Sbaglia l’uomo, fino a quando tende verso l’alto.*

Mefistofele, che non aveva più voglia alcuna di interessarsi di “anime di morti”, precisa i termini della “scommessa” convinto com’era di

poterla vincere senza grossi sforzi. Sarà il Signore stesso a confermare l'intesa:

“ E va bene, Ti sia concesso!

Distogli pure questo spirito dalla sua Fonte Prima.”

Si conclude così il “Prologo in Cielo”. Gli Arcangeli si separano e Mefistofele, molto compiaciuto per avere un padrone, da lui definito “un gran Signore”, disponibile e “carino”, si appresta alla sua impresa, che caratterizzerà la “Prima parte della tragedia”.

La tragedia - Parte prima -

Una volta chiusosi il cielo del “Prologo”, i riflettori sono su Faust, un “professore” scontento degli studi fatti e sempre più conscio della sua manifesta “ignoranza”. È notte: Faust si rende conto di non sapere nulla e a conforto di questa sua tesi prende in esame i suoi ultimi dieci anni di insegnamento:

*Ho studiato a fondo ahimè filosofia,
diritto e medicina
e, purtroppo! anche teologia, con tanto zelo,
E adesso mi ritrovo qui, povero pazzo!
E ne so tanto quanto prima!
Mi chiamano maestro, addirittura dottore
E intanto sono quasi dieci anni
Che prendo in giro i miei studenti –
E mi rendo conto che tanto non potremo sapere nulla!*
...
*Ecco perché mi sono dato alla magia,
per vedere se la forza e il linguaggio degli spiriti
qualche segreto non riesca a rivelarmi.*

Depresso e frustrato da questa lunga serie di insuccessi, desidera reagire alla conoscenza razionale per avviarsi verso una conoscenza intuitiva e svelare l'essenza della natura. Vuole arrivare alla chiarezza, e con questo intento invoca lo Spirito della Terra, ma il suo anelito è vano, anche se al contempo chiarificatore: egli sente ancor più dolorosamente la distanza tra l'uomo e le potenze divine, tra la creatura finita e l'infinito e avverte anche l'inutilità del suo delirante desiderio. Intento com'era a consultare libri e a sfogliare volumi scientifici, si imbatte per caso sul segno dello “Spirito del Macrocosmo”, e viene illuminato dalle parole del Saggio: “Non è già chiuso il mondo degli spiriti: chiusa è la tua mente, morto il tuo cuore”. Continuando a sfogliare il volume aperto sullo scrit-

toio, lo afferra e a lui si rivolge per venir fuori da quella sua disperata situazione. Sempre alle prese con questo tipo di considerazioni esistenziali viene distratto da qualcuno che bussa alla porta dello studiolo. Si trattava del suo famulo Wagner, che in veste da camera e berretta da notte, era stato svegliato dal monologo del suo “bizzarro” padrone e grazie, a una lucerna che portava in mano, avrebbe voluto rendersi conto della situazione, curioso com’era di carpire al suo dotto interlocutore qualche segreto sul mondo. Goethe-Faust inizia in questo modo il suo viaggio interiore, nel cuore della notte; a esso lo spinge l’insoddisfazione e l’ansia di ricerca; e soprattutto la frustrazione di non somigliare agli Dei:

*Non somiglio agli Dei! Lo sento troppo bene!
Rassomiglio al verme, che si torce nella polvere,
quella polvere dove vive e si nutre,
per poi essere schiacciato e sepolto dal passo del viandante.*

Interamente preso, turbato e sovrastato dai suoi pensieri, è preda di un momento di crisi esistenziale. Tra tutti gli alambicchi che di solito corredano lo studio di uno scienziato o aspirante tale, la sua attenzione viene attirata da una fialetta di antico veleno, e, portatala alla bocca, pensa di farla finita. Ha già il piccolo contenitore alle labbra, quando viene sorpreso dal suono delle campane e dal coro degli angeli, che salutano la resurrezione di Cristo. Per Faust sarà l’inattesa salvezza; egli ascolta quel messaggio che gli ricorda la fanciullezza e si ritrova felice di rimuovere i suoi propositi suicidi, rimanendo tra i mortali:

*Era questo il canto che ai giovani annunziava giochi sereni
La libera gioia di primavera.
Il ricordo assieme a sentimenti fanciulleschi adesso mi trattiene
Dall’ultimo passo decisivo.
Oh continuate a suonare, voi dolci canti celesti!
Sgorga la lacrima, la terra mi ha di nuovo!*

Pasqua significava felicità per tutti, e non per nulla la festa celebra-

tiva cade all'inizio della primavera. Scomparsi i rigori e le minacce del freddo inverno, le creature escono a frotte per godere i primi tepori del cambio di stagione e lasciarsi accarezzare dai tiepidi raggi del sole. Questa atmosfera giuliva che investe tutti, coinvolge anche Faust e il fido Wagner, sorpresi a celebrare assieme ad altri il ritorno della resurrezione in un tripudio di colori e profumi tipici della stagione del risveglio alla vita. La partecipazione del Dottor Faust che, lasciati da parte distinzione e distacco, si immerge volentieri in quella atmosfera popolana, mite e gioiosa a un tempo, viene notata con soddisfazione anche dai contadini, felici che una "personalità" così schiva ed elitaria partecipi a quella festa di popolo e sia disposto a brindare con loro. Assieme a Wagner, Faust si mischia alla folla e i due continuano amabilmente a intrattenersi su ricordi comuni e problemi esistenziali, quando la loro attenzione viene attirata da un barboncino nero che ha tutta l'aria di essersi perso. Accertatisi, nonostante qualche remora di Faust, che si trattava di un normale cane e non di uno "spettro", i due decidono di rincasare e attraversano la porta della città. Faust entra nel suo studio col piccolo barbone e, infastidito dalla sua irrequietezza, tenta di calmarlo indicandogli la stufa sul cui retro avrebbe potuto trascorrere la notte. Per metterlo ulteriormente a proprio agio gli concede addirittura come giaciglio il suo "miglior cuscino". Faust, memore delle capriole e dei saltelli con cui il cane li aveva intrattenuti e divertiti, tratta la bestiola come un ospite di riguardo. Nel frattempo, forse più per noia che per abitudine, apre un volume che stava sulla scrivania, col proposito di tradurne alcuni versi nel suo "*amato tedesco*". Sulla parola chiave del nuovo Testamento, "*In principio era il Verbo*", si arresta, convinto com'era che forse sarebbe stato meglio tradurre "il Verbo" con "il Pensiero" oppure con "l'Energia"; poi ci ripensa e si decide per la seguente traduzione: In principio era "l'azione!". Tutto preso da queste elucubrazioni, non gli può sfuggire quanto sta ac-

cadendo a quel cane a cui aveva offerto un ricovero; ammutolito assiste al processo di trasformazione del barboncino, la cui figura si allunga e si allarga prima di assumere una strana forma definitiva. Da dietro la stufa, nonostante gli scongiuri di Faust, esce all'improvviso l'oggetto di quella strana metamorfosi: si tratta di Mefistofele in veste di scolaro vagante. Il nuovo venuto ha subito l'occasione di presentarsi come lo spirito del male, definendosi così: "*Sono una parte di quella forza che vuole sempre il Male e opera sempre il Bene*". Questo primo incontro non dura molto e il nuovo venuto promette formalmente di ritornare per discutere e soprattutto chiarire e approfondire molte delle questioni che stavano a cuore a Faust, che nel frattempo, cullato dal coro degli spiriti, si era addormentato. All'incontro successivo le cose vanno già meglio; il colloquio tra i due si sviluppa in modo naturale e oserei aggiungere "simpatico". Faust, per nulla intimorito da quella presenza demoniaca, si dimostra oltremodo disinvolto e cerca di adeguarsi anche alle richieste più "strane" di Mefistofele. Il diavolo, di fronte ad una creatura capace di tenergli testa, è presto "costretto" ad ammettere che le due nature, quella sua e quella del Faust, non erano poi tanto diverse e sarebbero state destinate a intendersi (*Wir werden hoff'ich, uns vertragen!*). Proprio in questo contesto di reciproco "rispetto" arriva da Mefistofele una prima quanto inattesa ammissione di modestia, che prelude ad una proposta precisa:

*Non sono uno dei potenti;
ma se tu vuoi assieme a me
unire i tuoi passi attraverso la vita,
allora farò volentieri di tutto,
di essere tuo, senza indugio,
sarò tuo compare,
e se mi comporto bene,
sarò tuo, sarò tuo servo!*

Faust non se la sente di accettare subito quella proposta allettante, e,

convinto com'era che *“il diavolo sia un egoista e non faccia facilmente quello che può essere utile ad una altro”*, lo invita a *“dettare”* le sue condizioni. Mefistofele a questo punto si vede costretto a precisarle:

*“Io voglio impegnarmi a servirti quaggiù,
ad un tuo cenno sempre e subito;
quando di là noi ci ritroveremo,
dovrai fare altrettanto con me”.*

Faust non sembra entusiasta della proposta. A lui dell'aldilà non gliene importava proprio nulla, saldamente legato com'era alle *“gioie”* terrene. A quel punto Mefisofele cambia registro e si dice disponibile, nonostante lo scetticismo di Faust (*“cosa vuoi dare tu, povero diavolo?”*), a metterlo alla prova con le sue promesse e ne elenca alcune di veramente allettanti. A questa sorprendente offerta Faust risponde in modo naturale, chiedendo cosa avrebbe dovuto dare in cambio. Si trattava di conoscere le condizioni di quello che si profilava un vero e proprio patto, che può essere riepilogato dalle concise parole di Faust:

*E qua la mano!
Dovessi dire all'attimo:
Fermati pure! Sei così bello!
Allora mi puoi buttare in catene,
allora accetterò la fine!*

Mefistofele, per quanto lo riguardava, aveva già accettato, ma pretende che l'atto sia ineccepibile; quindi impone la trascrizione su un qualsiasi pezzo di carta e un sigillo inusuale: una goccia di sangue.

Tra le prime imprese comuni di quel patto pretenzioso c'è la gozzovigliata presso la taverna di Auerbach a Lipsia. Riemergono ancora una volta in modo prepotente i ricordi autobiografici di Goethe, matricola in quella università nel 1767 e, dotato com'era di una considerevole somma messagli a disposizione dal generoso padre, assiduo frequentatore di quella bella taverna, che ancora oggi si fregia della fama dovuta alle

pagine del Faust.

La seconda tappa che i due si apprestano a fare è nella cucina della strega, dove al Faust viene promesso un filtro magico. È una scena questa che manca nell'Urfaust e affonda le proprie radici nella antica saga germanica. Come testimoniato dal fido Eckermann il 10 aprile del 1829, la stessa è stata rielaborata e aggiunta da Goethe durante il suo soggiorno romano, e precisamente nei giardini di Villa Borghese durante la primavera del 1778. Appena entrato nella cucina della strega, Faust è il primo a meravigliarsi per l'ambiente:

*Tutta codesta pazza stregoneria mi ripugna!
E tu prometti di guarirmi
In mezzo a tanta farragine di frenesie?
Ho bisogno del consiglio di una vecchiaccia?
E la sua broda mi toglierà
Davvero trent'anni dal groppone?*

Ma finisce con l'accettare quanto gli viene proposto perché considera impraticabile l'alternativa avanzata da Mefistofele:

*Nutriti con cibo genuino,
vivi tra gli animali come loro, e non considerare sconveniente,
di concimare tu stesso il campo da cui raccogli;
Questo, credimi, è il miglior modo,
di conservarti giovane fino ad ottanta anni.*

Per Faust, che nella vita si era occupato di magia e aveva a che fare con alambicchi e provette, la sola idea di vivere allo stato brado mischiandosi agli animali era terrificante. Per lui quindi sarà necessario l'intervento della strega con il suo crogiolo, che nel frattempo continuava a bollire sul fuoco, controllato a turno da una coppia di Gatti Mammoni, inquilini-aiutanti della padrona di casa momentaneamente assente. Mentre Mefistofele si intrattiene con le bestie, Faust se ne sta in disparte, indaffarato com'era ad ammirare nell'acqua contenuta in un secchio, a

sua volta anche “magico”, una figura dai contorni tremolanti:

*Cosa vedo? Che immagine celestiale
Si delinea in questo specchio incantato!
O amore, prestami la più veloce delle tue ali
E portami nelle sue vicinanze!
Ah, se non rimango fermo in questo punto,
se oso avvicinarmi,
la posso vedere solo come nella nebbia!...
La più bella immagine di una donna!
È possibile che una donna sia tanto bella?*

...

Mefistofele assiste in silenzio a questi estasiati commenti e, non solo conferma le esaltanti impressioni di Faust, ma gli fa balenare la prospettiva di poter possedere proprio lui “un tesoro di codesta specie”. Intanto il calderone, cui la Gatta Mammona non ha più badato, comincia a traboccare e la strega, ritornata attraverso il camino da cui era uscita, a quella visione grida come un’ossessa. Si calma solo quando vede e riconosce Mefistofele vestito di gala - con farsetto rosso e penna di gallo - e a lui s’inchina come una schiava devota. Più che scontata a questo punto la domanda della strega in che cosa possa essere utile per i suoi due illustri ospiti. Al che Mefistofele senza indugio “*comanda di avere un buon bicchiere di quel famoso filtro*”; raccomandando che sia il più invecchiato, dato che il suo “vigore” dipendeva proprio dagli anni. La strega, dopo le precauzioni di rito e le magiche formule, ne offre a Faust una tazza piena, con l’augurio “*che il sorbettino vi faccia buon pro*”. Alla supplichevole preghiera del Faust, che non vorrebbe staccarsi da quella visione annebbiata, ma di incredibile intensità che gli balenava dallo specchio incantato e di cui ormai era ammaliato, Mefistofele reagisce con la massima decisione:

No! No! Tu devi vedere il modello di tutte le donne

*Presto in carne e ossa davanti a te.
(aggiungendo piano). Vedrai, con questo filtro in corpo,
presto una Elena in ogni donna.*

Compare per la prima volta nell'opera il riferimento alla bella e fatale Elena, figura della mitologia greca assunta, nell'immaginario europeo, a icona dell' *eterno femminile*. Proprio questa sua caratteristica archetipica fa sì che nell'immensa letteratura nata attorno alla irresistibile fanciulla, la stessa non venga mai considerata responsabile dei danni e dei lutti provocati dalle contese nate per appropriarsi di lei e della sua bellezza. Questa meravigliosa creatura, già moglie di Menelao, re di Sparta, una volta rapita dal principe troiano Paride sarà causa della lunga e sanguinosa guerra tra Greci e Troiani, eternata dal grande Omero.

L'incontro con Margherita

Faust, ringiovanito di ben trenta anni, comincia così la sua avventura “galante”, potendo contare sull’aiuto determinante di Mefistofele, con cui aveva sottoscritto il patto. Proveniente dall’esperienza fatta nella cucina della strega è proprio su un’anonima strada che avviene il primo incontro casuale con una creatura di molto somigliante a quella da lui intravista tra l’acqua del secchio “incantato”. Goethe-Faust, che di sicuro non aveva molta dimestichezza a trattare con le donne - e anche in questo caso c’è una chiara allusione alla poca disinvoltura del “viandante” Goethe -, incontra Margherita e, senza alcun preambolo gentile, le offre il braccio e pretende di accompagnarla:

*Signorina mia bella, posso osare,
di offrirle il mio braccio e accompagnarla?*

Netta e oltremodo dignitosa la risposta di Margherita, che una volta ristabilite le distanze, va via:

*Non sono né signorina, né bella,
Posso andare da sola a casa.*

La “signorina”, ed è lo stesso Faust a correggersi parlando di Kind (bambina), è bella al punto da far affermare al “professore” di non aver mai visto qualcosa del genere. A colpirlo tuttavia oltre alla sua serietà e compostezza anche quel modo disinvolto, ma deciso, con cui aveva evitato il suo troppo precoce tentativo di approccio. Nel cuore gli sono rimasti impressi il rosso delle labbra e la luminosità dello sguardo, oltre a quella reazione decisa e deliziosa al contempo. Sarà proprio il possesso di quella ragazza la sua prima richiesta al “devoto” Mefistofele, anche se turba e non poco l’appellativo rivolto a Margherita, impropriamente chiamata “Dirne” (puttana) dallo stesso Faust, forse per ridimensionare l’intervento di Mefistofele, la cui difficoltà - trattandosi di una donna a di-

sposizione di tutti - sarebbe stata molto relativa. Questi, potendo disporre di doti “soprannaturali”, ci tiene a fare alcune precisazioni per mettere le cose in chiaro; di conseguenza Faust e i lettori sanno che si trattava di una ragazza pia - tornava dalla chiesa dove, pur non avendo peccati si era confessata col suo parroco - e soprattutto “innocente”. Un’ideale di fanciulla che rispondeva ai canoni dell’imperante “pietismo”. Mefistofele per rendere più preziosa la sua “prestazione”, aggiunge di non avere potere alcuno su di lei. Faust tuttavia non si lascia scoraggiare, vuole a tutti i costi quella fanciulla che secondo lui doveva avere un po’ più di quattordici anni, e avanza una pretesa al limite dell’impossibile, unita alla minaccia di rompere, se non soddisfatto, quel patto appena sottoscritto con Mefistofele:

*Signor mio maestro e docente,
mi lasci in pace citando leggi!
E questo è quanto Le dico chiaro e tondo:
Se quel dolce bocciolo non riposa
questa notte a me abbracciata,
a mezzanotte noi due siamo separati.*

Invano Mefistofele cerca di evitare o perlomeno allungare quel lasso di tempo per lui impossibile da rispettare; anzi spera di ferire l’amor proprio di Faust portandogli come esempio il “paziente” corteggiamento tipico delle novelle “italiane”. Faust insiste, e non riuscendo a reprimere il suo irrefrenabile desiderio di “avere” prima possibile quel bel fiorellino, convince Mefistofele a fargliela almeno vedere, anche se da lontano. Il netto rifiuto del diavolo viene mitigato da un’alternativa, quella di fargli prendere visione dell’ambiente dove la fanciulla abitava:

*Lei sarà a casa di una vicina.
Nel frattempo Voi potrete in piena solitudine
e nella sua atmosfera pascervi a sazietà
con tutte le speranze di future gioie.*

Finalmente d'accordo sulla "strategia" e anche sul regalo da offrire alla fanciulla oggetto del desiderio, il cui compito era di stretta competenza di Mefistofele, i due si incamminano diretti alla casa di Gretchen. Nel frattempo sopraggiunge la sera che sorprende la ragazza in una linda stanzetta, impegnata a raccogliere e annodare le sue trecce. L'incontro con quello sconosciuto l'aveva tuttavia turbata ed adesso era causa di qualche riflessione:

*Darei volentieri qualcosa, pur di sapere
chi è stato oggi quel signore!
Certamente all'aspetto pareva molto per bene
e di una nobile casata;
glielo ho potuto leggere sulla fronte -
altrimenti non avrebbe osato tanto.*

Da notare che nella mentalità comune, e Margherita ne faceva parte, sono proprio gli appartenenti alle nobili casate quelli che si possono permettere comportamenti al limite dell'impudenza... Intanto, grazie al decisivo intervento del diavolo, da cui deve aver avuto vere lezioni di buona creanza, Faust sarà in grado di evitare quei modi bruschi e maldestri con cui si era presentato per la prima volta a Margherita. Egli, una volta a casa della fanciulla la cui bellezza l'aveva affascinato, vuole essere lasciato solo a ispezionare la stanzetta della fanciulla. L'impatto con quel luogo dove Margherita era solita trascorrere le sue giornate lo impressiona favorevolmente; con una certa commozione si rende conto di respirare un'atmosfera intrisa di pace, ordine e letizia, concetti molto cari alla tradizione pietistica della Germania devota del Cinquecento. Il potenziale "seduttore", turbato da quell'ambiente di beata semplicità che caratterizzava quella piccola camera, aveva già rimosso, senza accorgersene, il pensiero dell'avventura galante. Dentro il suo cuore si stava facendo strada una sensazione sconosciuta che lo porta ad una riflessione inaspettata:

*E tu! Cosa ti ha condotto qui?
Quanto mi sento commosso nel profondo!
Cosa vuoi qui? Perché il tuo cuore si fa pesante?
Povero Faust! Non ti riconosco più.*

*Mi avvolge un profumo magico?
Sono tanto ansioso di godere subito,
e mi sento cadere nel sogno d'amore!
Siamo forse in balia d'ogni mutamento d'aria?*

È un Faust in crisi, costretto a prendere atto di questo suo cambiamento, cui assiste con malcelata preoccupazione. Intanto arriva trafelato Mefistofele con in mano un cofanetto abbastanza pesante, che consegna all'ancora confuso Faust, suggerendogli di deporlo nell'armadio e andare subito via. Il cofanetto pieno di gioielli, destinato alla fanciulla, rappresentava una tentazione a cui difficilmente avrebbe potuto resistere una ragazza "povera", come la Margherita. Questa, tornata nella sua stanzetta, comincia a prepararsi per l'ormai imminente notte e, mentre si spoglia, intona un Lied tenero e amaro: "Il Re in Thule". Si tratta di una fiaba intrisa di malinconia, magistralmente tradotta da Guido Manacorda:

*C'era una volta in Tule
un re fedele in cor,
cui l'amica morendo
dette una coppa d'or.*

*Null'ebbe mai più caro,
vuotarla a mensa usò;
al bere sempre il pianto
dagli occhi gli sgorgò.*

*Quando egli venne a morte,
del regno le città
tutte lasciò a l'erede:*

la coppa d'oro non già.

*Real tra i cavalieri
sedette a banchettar,
ne l'alta sala avita
del castello sul mar.*

*Il vecchio in piè di vita
Bevve l'estremo ardor;
e poi la sacra coppa
gittò ne l'onde fuor.*

*Balzar, empirsi, scendere
Nel mar la vide giù;
poi gli occhi si spensero,
né stilla bevve più!*

Commovente questa figura di Re abitante nella lontana Islanda, così affezionato al calice d'oro consegnatogli dall'amata in punto di morte da non volersene mai distaccare. A sua volta, quando è convinto di star per lasciare la vita terrena, offre un banchetto d'addio ai suoi "Cavalieri" in un suo castello sul mare. Assieme a loro fa un ultimo brindisi e utilizza quella "coppa d'oro", fuori dai beni ereditari e che non ha intenzione di lasciare a nessuno. Dopo averne bevuto con "estremo ardor" l'ultima stilla, la getta nelle onde, affidandola al mare. Questo Lied sulla fedeltà estrema è stato reso immortale dalle musiche di tanti compositori tra cui Zelter, Schubert, Schumann, Liszt. E proprio mentre sussurra quel Lied, che trasuda nostalgia e tristezza, la fanciulla scopre la cassetta con i gioielli. Incantata da quell'inaspettato regalo e, pur temendo che quei gioielli non possono essere destinati a lei, se li mette addosso, provandoli con una punta di legittima, femminile vanità.

Intanto cambia la scena e sotto i riflettori ci sono Faust e Mefistofele sorpresi a passeggiare. Il diavolo è fuori di sé; i gioielli da lui procurati e

destinati a Gretchen (qui per la prima volta Goethe ricorre a questo diminutivo familiare per indicare la fanciulla) sono stati da questa consegnati alla madre, che, per nulla convinta circa la loro presumibile provenienza, affida tutto al parroco, perché ne facesse dono alla “Madre del Signore”. Divertente e esemplare in proposito il commento dello scaltro prete, che, gradendo quell’inaspettato e particolarmente prezioso regalo, offre uno spaccato lucido e impietoso sull’avidità della Chiesa per i beni terreni:

*... questo è pensar bene!
Chi si astiene, costui vince.
La Chiesa ha uno stomaco buono,
Ha ingoiato interi Paesi
E non ha fatto mai indigestione;
Solo la Chiesa, mie care signore,
Può digerire beni illegali.*

A questa interpretazione segue quella altrettanto “disinvolta” di Faust che aggiunge in proposito due versi capaci di tradire la mentalità di Goethe riguardo agli Ebrei e ai regnanti:

*È usanza universale;
La conoscono anche gli Ebrei e i Re.*

Intanto nel giardino di Marta, Margherita ha in cuor suo ormai deciso di accettare la corte di Faust, intimamente convinta che quello sia il suo “destino”. Ma ad ammonirla rimaneva la sua educazione “pietistica”, con quel diffuso senso di peccato per quanto riguardava i piaceri della carne. La fanciulla, nella convinzione di dare una legittimità a quella che si prospettava come una unione dello spirito, ci tiene ad informarsi sulla religiosità del suo corteggiatore. La risposta di Faust è in proposito volutamente vaga e non soddisfa la curiosità della morigerata e pia fanciulla, costretta per di più a “subire” quella presenza costante di Mefistofele, i cui tratti e il cui comportamento le provocano una reazione di rigetto. Faust nel frattempo si accorge che la decisione della madre di conse-

gnare al parroco la cassetta con i gioielli non era stata né compresa, né condivisa dalla Gretchen, già intimamente “conquistata” da quelle gioie preziose che non sarebbero mai state alla sua portata. Per questo motivo impone al suo “compare” Mefistofele di procurarne altre. Questa volta Margherita, confortata anche dai consigli della vicina di casa, Marta, si guarda bene dall’affidare la cassetta alla madre e, dopo averne gradito il contenuto, si dichiara di buon grado disponibile ad incontrare, assieme alla stessa vicina, i due “signori” per una passeggiata comune. Al contrario del primo incontro Faust dimostra per l’occasione un eccesso di cortesia, reagendo con tanta amabilità alle osservazioni di Margherita che, nel tentativo di schermirsi da ogni complimento, giudica solo una prassi cortese le gentili espressioni con cui viene accolta da un Faust in vena di galanterie, da lei giudicate “eccessive”:

*Un tuo sguardo, una sola parola interessa di più
che tutto il sapere del mondo.*

La Margherita oltre che lusingata, quando Faust si spinge al punto di baciarle la mano, si sente “indegna” di simili attenzioni... e lo ammette in modo chiaro:

*Non si disturbi a farlo! Come può Lei darle un bacio?
È una mano così brutta, così ruvida!
Quante faccende m’è toccato sbrigare!
Mia madre è così tanto scrupolosa.*

Il discorso tra i due continua su questi toni; da un lato una Margherita che cerca di ridimensionare l’interesse ormai manifesto del suo corteggiatore e coglie l’occasione per ribadire la sua disponibilità a farsi carico delle faccende domestiche, dall’altro un Faust che conferma la propria ammirazione per le virtù modeste e semplici, di solito colpevolmente trascurate:

Ah, la semplicità, l’innocenza non

*riconoscono mai se stesse ed il loro sacro mondo!
Il fatto che umiltà, modestia, siano doni massimi
della natura che amorevolmente li divide –*

Dopo questo scambio di battute molto significative, che preludono alla definitiva “resa” di Margherita, arriva la domanda cruciale da parte di Faust che le chiede se è spesso molto sola. La Margherita glissa e volutamente divaga, parlando della sua piccola e povera casa, della madre molto severa, del padre morto, del fratello soldato e di una sorellina nata subito dopo la morte del padre, da Faust definita un angelo se somigliava a Margherita...Una bambina precocemente scomparsa ma che la sorella più grande aveva tirato su “a latte e acqua” dedicandole tanto affetto e sacrificio. Da qui in poi il discorso si fa più intimo; alla “maliziosa” domanda di Faust se Margherita l’avesse subito riconosciuto quando era entrato in giardino, la ragazza si dichiara sorpresa, convinta che quel “suo abbassare gli occhi” fosse di per sé una testimonianza più che eloquente. Il “gioco” amoroso tra i due si fa sempre più chiaro e viene suggellato da un fiore semplice e “innocente”, come la margherita colta da Faust e offerta alla sua compagna, che, nello strappare i singoli petali, bisbiglia l’ormai consueta domanda: “M’ama, non m’ama...”. Ad interrompere quel giochino innocente interviene in modo deciso lo stesso Faust:

*Sì, bambina mia! Fa che questa risposta del fiore
sia una sentenza divina! Egli ti ama!
Capisci quello che significa? Ti ama!*

Per rafforzare questa “dichiarazione” d’amore Faust diventa “audace”, si avvicina alla fanciulla e le stringe le mani. Questo comportamento oltremodo affettuoso provoca nella Gretchen una reazione di sgomento mista a tremore; Faust coglie quel momento di comprensibile sbigottimento, e, oltre a rassicurarla, le giura amore eterno. A questo punto i due potenziali amanti ridiventano bambini e cominciano a rincorrersi; la Margherita finge di scappare, ma si lascia docilmente raggiungere ed

acchiappare. L'inevitabile bacio, contraccambiato, avviene nel chiosco del giardino. Margherita ormai conquistata non può che esclamare: “*Che caro che sei! Ti amo con tutta l'anima!*”. I due per il momento non vanno oltre; si accomiatano, promettendosi di rivedersi presto. Nel frattempo Margherita trova il tempo per riflettere e, sola nel casotto del giardino, nota come ormai sia diventata “schiava” d'amore per quel giovane e intraprendente “cavaliere”, che, dopo averla sorpresa nel suo provvisorio nascondiglio, l'aveva baciata. Margherita che da parte sua aveva contraccambiato quelle effusioni, si schermisce con grazia dalla proposta di Faust di accompagnarla, facendo riferimento alla mamma che potrebbe vederla. Tuttavia, una volta sola, si lascia andare ad una disarmante confessione:

*Tu Dio mio! quante cose ha nella mente un uomo come quello!
Soltanto confusa me ne sto davanti a lui
E dico a tutto di sì.
Sono senz'altro una povera creatura ignorante.
Non capisco cosa trovi in me!*

Nella scena seguente - “Bosco e caverna” - Mefistofele, che proprio grazie alla sua natura era al corrente dell'evoluzione della storia tra i due potenziali amanti, comincia a tormentare Faust proponendogli immagini fosche di una ragazza follemente innamorata e che, affacciata alla finestra, canta continuamente “Se fossi un uccellino...” proprio perché non aspirava ad altro se non di rivedere l'amato. Attorno all'innocente e semplice Gretchen, la cui storia tragica sembra sia stata ispirata da un fatto realmente accaduto, e precisamente il processo contro l'infanticida Susanne Margarete Brandt, decapitata a Francoforte nel 1771, si stava per consumare il dramma vero di tutta l'opera. La grande popolarità di Gretchen presso i lettori tedeschi è dovuta soprattutto ai suoi *Lieder*, molti dei quali musicati da grandi compositori del romanticismo tedesco. La fanciulla aveva colpito Faust non tanto per la sua bellezza, quanto per

quell'aria di castità e di innocenza che emanava dalla sua figura. Conquistata dal fascino del bel "Cavaliere", cerca di resistere alle sue lusinghe, anche se poi, ignara dello scellerato patto tra Faust e Mefistofele, finisce inevitabilmente col cedere alla forza del "destino" che, almeno secondo Goethe, decide per tutti e quindi anche per la Gretchen. Il seduttore Faust rimane pur sempre il viandante, anche se del viandante presenta un aspetto nuovo, quello perverso, che porterà alla rovina della fanciulla. Il Faust, in cui la voglia di possedere Gretchen si stava trasformando - suo malgrado - in amore, diventa addirittura geloso al punto da ricorrere a similitudini al limite del blasfemo:

*Io le sono vicino anche se fossi lontano
non la potrei scordare mai né perderla.
Sì, anche il corpo del Signore invidio
quando lo sfiora con la sua bocca.*

Ma il viandante "perverso" è anche conscio del misfatto che sta per compiere ed un velo di rimorso accompagna le ore che precedono l'incontro d'amore. Faust, come del resto era già successo col Werther, si vede costretto a distruggere la capanna di Margherita perché assolutamente incapace di viverci dentro:

*La gioia divina che provo tra le sue braccia
che cosa è mai? Per quanto mi stringa al suo seno,
sentirò sempre la sua pena.
Non sono io il fuggiasco, il senza tetto?
Il disumano, senza meta, senza pace,
che scrosciò come un'acqua precipitosa, di rupe
in rupe, furiosa, al suo baratro anela?
E in altra parte lei, con i suoi sensi
adolescenti e ancora assopiti
nella minuscola casa sul piccolo campo dell'alpe
e tutte le sue opere domestiche
nella cerchia del piccolo mondo...
E io, l'odiato da Dio,*

*non ne avevo abbastanza dall'abarbaricarmi sulle rocce
e spezzarle in schegge: Proprio lei, la sua pace dovevo seppellire!
Dovevi, Inferno, questa vittima tu averla!
Aiutami tu demonio, ad abbreviare il tempo della mia angoscia!
Che subito quel che ha da essere sia!
Che la sua sorte crolli su di me
E lei assieme a me vada in malora!*

“Gretchen” sedotta e abbandonata al suo destino

Si delinea così il dramma umano di un’anima pura, che conosce per la prima volta la tentazione del cuore e finisce col cedere alle lusinghe della carne. Gretchen è il personaggio femminile che accompagna le vicende del Faust; di lei così parla Thomas Mann: *“questa Margherita, la figlia dell’usuraia, così come la vediamo dinanzi ai nostri occhi muoversi, amare, perdersi, nella cornice di una piccola cittadina tedesca, in quell’ambiente idillicamente ristretto e concluso, con la fontana, l’arcolaio, la festa del battesimo, le chiacchiere dei vicini è, nella sua umanità e femminilità, nella sua infantile purezza, nel suo abbandono, nel suo dolore, nella sua fine che si leva a simbolo e ad accusa di tutta l’umanità, figura di un fascino e di una grazia immortali”*.

Nel Lied musicato da Schubert, la fanciulla innamorata canta il suo dolore che si sta trasformando in follia, e così facendo ci racconta il fascino oscuro del protagonista del romanzo di Goethe. La pagina di Gretchen sorpresa nella sua stanzetta intenta a filare all’arcolaio, rappresenta un esempio di toccante lirismo. La ragazza, dandosi a Faust, oltre all’innocenza, aveva perso anche la sua pace; tutto questo viene descritto con espressioni brevissime, impreziosite da avverbi, preposizioni, aggettivi, che costituiscono poi le strutture pregnanti della lingua tedesca. Il suo personaggio, tanto quanto quello del Faust, riscontrabile in racconti antichissimi, faceva già parte del mito, immortalato nell’immaginario collettivo della tradizione tedesca. Nel riportare questa pagina che rimane tra le più belle della letteratura mondiale, ricorriamo ancora una volta alla traduzione di Guido Monacorda, ma riscriviamo accanto il testo originale, convinti come siamo che esso, anche strutturalmente, sia un capolavoro di lirismo. Il nostro è un tentativo di mettere a fuoco la disperazione della fanciulla, il suo assoluto stato confusionale, la sua irrefrenabile passione per quello “sconosciuto” che l’aveva conquistata al punto da sconvolgerle il cuore e l’anima. Da quel momento anche la rovina di Margherita

sarà inevitabile, essa non sarà più in grado di sottrarsi alla passione e finirà col cedere alle richieste del suo spasimante. Lentamente l'amore per Faust le fa superare tutte le barriere; la differenza sociale, il contrasto religioso e il ritegno morale non costituiscono più ostacoli insormontabili. Questo processo di pura passione amorosa viene mirabilmente descritto nel suo "Lied" disperato che fotografa lo stato d'animo della fanciulla "schiava" d'amore. Le prime tre strofe somigliano ad una nenia e le parole usate, pur nella loro carica drammatica, sono di una semplicità estrema. Gretchen medita da sola e ricorre a pochissime parole; è come se parlasse con se stessa e, come un automa, non è in grado di articolare alcun ragionamento logico in preda com'è solo di impressioni, che tradiscono il suo doloroso sconvolgimento.

*Gretchens Stube
Gretchen
am Spinnrad allein*

*Stanzetta di Gretchen
Gretchen
all'arcolaio sola*

*Meine Ruh ist hin,
Mein Herz ist schwer;
Ich finde sie nimmer
Und nimmermehr.*

*Peso è il mio cuore,
pace non ho!
Mai, mai trovarla
Più non potrò.*

*Wo ich ihn nicht hab,
Ist mir das Grab,
Die ganze Welt
Ist mir vergallt.*

*Mi par sepolcro
dove non c'è;
e fiele il mondo
Farsi per me!.*

*Mein armer Kopf
Ist mir verrückt,
Mein armer Sinn
Ist mir zerstückt.*

*Non regge il povero
mio capo a tanto!
Non regge il povero
Mio senso infranto!*

La fanciulla, perfettamente cosciente di non esserci più né col cervello, né col cuore, è sconvolta soprattutto dalla convinzione che sta per

sacrificare proprio quelle virtù tanto decantate dal “pietismo” luterano. A introdurre le strofe finali sempre il verso della tranquillità perduta e in dolorosa ripetizione la pesantezza del cuore e la disperazione per qualcosa irrimediabilmente perduta. Poi il rimpianto si fa doloroso fino a tramutarsi in un desiderio forte di congiungimento. Gretchen vorrebbe toccare il suo amato per trattenerlo e, in un crescendo inarrestabile e ormai senza ritegno alcuno, lo vorrebbe baciare a modo suo, per poi perdersi nei suoi baci. Quel trionfo di sfrenata sessualità, qui solo vagheggiato, avrà tuttavia un durissimo prezzo, costituito nel caso specifico da un matricidio, visto che sarà la Gretchen a propinare alla madre il sonnifero, che, contenendo - a sua insaputa - gocce di veleno, avrebbe concesso via libera al suo “innamorato”. La religiosissima Gretchen, vittima di un dissidio insanabile tra passione e religione, diventa così oggetto di puro piacere da parte di un libertino che finirà col farsi beffa del pietismo della fanciulla e a distruggere la sua “innocenza”. La ragazza, perdutamente innamorata, va incontro al suo drammatico destino, pienamente compiaciuta dalla prospettiva di vivere attimi di indimenticabile estasi, cui fa da preludio un desiderio irrefrenabile di non staccarsi dalla visione del suo “cavaliere”, che viene seguito dalla finestra. Di lui le piace proprio tutto: quell’andatura fiera e quel portamento “nobile”, incorniciati da un sorriso accattivante e da uno sguardo irresistibile. Non è da meno la maestria del suo linguaggio, che l’aveva “incantata” e semplicemente indimenticabile quella stretta di mano suggellata da un bacio che aveva inciso nella sua carne.

*Meine Ruh ist hin,
Mein Herz ist schwer;
Ich finde sie nimmer
Und nimmermehr.
Nach ihm nur schau ich,
Zum Fenster hinaus,*

*Peso è il mio cuore,
pace non ho!
Mai, mai trovarla
Più non potrò.
Dalla finestra
lui solo spio*

<i>Nach ihm nur geh ich</i>	<i>ver lui soltanto,</i>
<i>Aus dem Haus.</i>	<i>s'esco m'avvio.</i>
<i>Sein hoher Gang,</i>	<i>Nobil figura,</i>
<i>Sein edle Gestalt,</i>	<i>il passo altero,</i>
<i>Seines Mundes Lächeln,</i>	<i>dolce il sorriso,</i>
<i>Seiner Augen Gewalt,</i>	<i>lo sguardo fiero!</i>

<i>Und seiner Rede</i>	<i>Flusso è d'incanto</i>
<i>Zauberfluss,</i>	<i>il suo parlar,</i>
<i>Sein Händedruck,</i>	<i>la man che stringe,</i>
<i>Und ach, sein Kuss!</i>	<i>il suo baciare!</i>

Ma non è ancora finita; la poesia riprende con la solita strofa dell'inizio per soffermarsi sul suo struggente desiderio di stringere l'amato e perdersi nei suoi baci:

<i>Meine Ruh ist hin,</i>	<i>Peso è il mio cuore,</i>
<i>Mein Herz ist schwer;</i>	<i>pace non ho!</i>
<i>Ich finde sie nimmer</i>	<i>Mai, mai trovarla</i>
<i>Und nimmermehr.</i>	<i>Più non potrò.</i>

<i>Mein Busen drängt</i>	<i>Per lui mi struggo</i>
<i>Sich nach ihm hin.</i>	<i>tutta in ardor!</i>
<i>Ach, dürft ich fassen</i>	<i>Poterlo ah, stringere</i>
<i>Und halten ihn,</i>	<i>forte sul cor!</i>

<i>Und küssen ihn,</i>	<i>Poterlo a mio</i>
<i>So wie ich wollt,</i>	<i>voler baciare,</i>
<i>An seinen Küssen</i>	<i>e sotto i baci</i>
<i>Vergehen sollt!</i>	<i>suoi naufragare!</i>

Dopo questo toccante “lamento” i due si ritrovano nel giardino di Marta, dove la semplice ed illibata Margherita continua ad essere dibattuta tra paure e angosce. Il bel cavaliere l'aveva sconvolta e i suoi pensieri sono tutti rivolti a quella per lei “nobile” figura, che l'aveva conquistata. L'unica remora prima che si “compia” il fatto che ormai

incombe come inevitabile è rappresentato dal conoscere meglio Faust e soprattutto avere informazioni sulla sua religione. A questa domanda precisa l'amato cerca di svicolare, di prender tempo, di trovare pseudo risposte, di inventare ragionamenti contorti e di non facile comprensione, che mettono in crisi l'incrollabile credo della Gretchen, che, confusa e attonita, non può fare a meno di obiettare:

*Sì. Tutto codesto è bello e buono;
su per giù dice la stessa cosa anche il parroco,
solo con parole un pochino diverse.*

L'unica vera remora era rappresentata da Mefistofele, una figura che provoca in lei una reazione di rigetto difficile da superare. Prima dell'inevitabile congedo di Margherita, attesa dalla madre, Faust esprime un suo recondito desiderio:

*Ah non potrò io mai
averti in pace tra le mie braccia un'oretta,
premendo al tuo il mio petto e anima ad anima?*

Margherita non rimane sorpresa da una richiesta che avrebbe potuto sembrare impudica, anzi si dichiara disposta a lasciare aperto l'uscio di casa se non ci fosse la madre dal sonno leggero, difficoltà questa che viene superata dalla pronta reazione di Faust e dall'offerta della fatale boccetta di sonnifero. A Margherita, ormai disposta a tutto, non resta che avanzare qualche legittima preoccupazione filiale:

*“Per te che cosa non farei?
Spero che non le faccia male”.*

Consumato nella notte l'amplesso, Margherita si ritrova il mattino dopo ad attingere acqua alla fonte e non può fare a meno di ascoltare il “chiacchiericcio” della Lieschen pronta a bacchettare i “facili” costumi di coetanee che si danno ai loro morosi. In cuor suo deve amaramente ammettere che lei non era poi così diversa dalle altre:

*Come ero brava, una volta, a criticare
una povera ragazza che sbagliava!*

*Non avevo mai parole abbastanza, a condannare
il peccato delle altre.
Mi pareva così nero e più nero lo facevo
e mai nero che bastasse.
Mi benedivo, tutta piena di superbia.
E sono ora io in peccato.
Eppure tutto quello che mi ci ha portato,
Dio, come era buono! Ah, come era dolce!*

Così si è consumata la tragedia della Gretchen, la cui intima pena viene affidata alla “Mater Dolorosa” che campeggiava in una nicchia sulle mura della cittadina:

...
*Dovunque io vada,
dolor, dolor, dolore,
entro il mio petto sento!
Sola appena rimango,
io piango, piango, piango!*

...
*Aiutami! salvami da vergogna e da morte!
Volgi clemente
Tu Dolorosa
il tuo sguardo alla mia pena!*

Al Duomo, dove la fanciulla era solita recarsi per assistere alle funzioni religiose, uno “Spirito Maligno” le si piazza proprio dietro e comincia a tormentarla rinfacciandole le sue colpe:

*Gretchen, com'era diverso
quando ancora tutta innocente
qui t'accostavi all'altare,
sillabavi preghiere dal tuo libriccino consunto
dividevi il cuore fra i giochi d'infanzia
e il Signore!
Gretchen!
Dove sei con la testa? Dove hai la mente?
In cuore che delitto ti porti?*

...

Chiara l'allusione alla morte della madre, provocata dalla false gocce di sonnifero da lei somministrate, alla responsabilità indiretta per l'uccisione del fratello Valentino, e a quella creatura il cui cuoricino cominciava a battere nel suo grembo. Davanti a quelle accuse pesanti come massi, in un'atmosfera resa lugubre dal canto in latino del Coro, la Gretchen non regge e cade svenuta. Quella pura e innocente creatura che si accascia significa al contempo la sconfitta di Mefistofele, dato che Margherita era riuscita a trasformare la lussuria di Faust in amore. Ma il diavolo non è per nulla disposto ad accettare questo colpo e "inventa" un'alternativa per distogliere Faust da quella situazione molto imbarazzante. La sua decisione è di fare un salto a Walpurga, località nota per la sua festa sensualmente pagana. Mefistofele vi conduce Faust nella speranza che questi conosca la lussuria e vi si abbandoni. Durante il viaggio molto avventuroso sulle alture dello Harz, Mefistofele con Faust aggrappato al suo mantello, è impegnato a scalare il Brocken, la vetta più alta di quelle montagne. La cima arida in un ambiente piuttosto desolato, proprio grazie al Faust di Goethe e al "Viaggio sull'Harz" di Heinrich Heine, è così cara agli escursionisti tedeschi. L'ascesa di Faust e Mefistofele è dura, anche se resa meno ardua dalla fioca luce di un fuoco fatuo che si mette a disposizione del suo Signore. È una notte da tregenda, battuta dal vento e offuscata dalla nebbia, con Streghe e Stregoni impegnati con i loro cori a renderla ancora più tremenda. Faust, attardato, rischia addirittura di perdersi e Mefistofele è costretto a ricorrere ai suoi poteri magici per recuperarlo. Attraverso un campionario di umanità diversa i due si aggregano alla massa di festaioli e cercano a loro modo di partecipare alla famosa "Notte di Walpurga". All'improvviso Faust si blocca, non partecipa più alle danze, in lontananza gli sembra di intravedere una "bella bambina pallida" che gli ricorda la sua "buona Margherita", i cui tratti diventano sempre più chiari; intorno al collo porta un "cordoncino rosso", simbo-

lo dell'esecuzione che ormai l'attende. Di tutto questo Faust ha presto un chiaro presentimento e rinfaccia a Mefistofele di averglielo tenuto nascosto. È tremendamente adirato, impreca, minaccia e alla fine, nel disperato tentativo di liberare quella "sua" creatura, ordina a Mefistofele di portarlo nel carcere dove marcisce la povera Margherita. La tragedia si avvia alla sua conclusione. In attesa di essere giustiziata per l'infanticidio Margherita se ne stava nascosta nel suo giaciglio, convinta che i carcerieri fossero venuti a prelevarla. In ginocchio, scambia l'inattesa comparsa di Faust con il boia e, desiderando ancora vivere, si alza e si lascia andare ad un amaro rimpianto:

*Chi ti ha dato, boia
Questo potere su di me!
Venirmi a prendere a mezzanotte.
Abbi pietà e lasciami vivere.
Domani mattina non è abbastanza presto?
Eppure sono tanto giovane, tanto giovane!
E devo già morire!
Ero anche bella, e questa fu la mia rovina.
Il mio amore mi era vicino, e adesso è lontano;
...*

Faust è lì a straziarsi nel suo tormento e gli tocca ancora di assistere alla disperazione della sua amata:

*Eccomi sono completamente in tuo potere.
Lasciami soltanto dare ancora il latte al mio bambino...*

Il confronto col Faust venuto a liberarla e che le si inginocchia davanti - "Ai tuoi piedi c'è uno che t'ama, / che vuole aprirti questo carcere di strazi" - le dà l'illusione di essere ancora amata. Tenera e sconvolgente la scoperta che il suo bel "cavaliere" non l'aveva dimenticata. La reazione mette a nudo tutta la sua passione non ancora sopita: "...Nessuno può fermarmi. / Voglio correre tra le sue braccia, / rifugiarmi sul suo pet-

to!...” Ma l’amara e impietosa realtà farà presto a far svanire speranze e illusioni. Il Faust che ha davanti, e che lei accarezza, non è più l’appassionato amante che la ricopriva di baci e di tenerezze - “*Oh mio caro, in così poco tempo che sei stato lontano, hai già disimparato a baciare?*”. Prova allora a baciarlo lei, ma accusa un’ulteriore amarissima delusione - “*Povera me! Le tue labbra sono fredde, sono mute. Dov’è rimasto il tuo amore? Chi me l’ha portato via*” -. I fantasmi delle nefandezze compiute non la abbandonano e le tre vittime innocenti (la madre, il bambino e il fratello) di quel legame peccaminoso riemergono per gettare i due amanti nel totale scoramento. Ormai la rottura s’era consumata. Margherita non vuole più saperne di essere liberata; come in un brutto sogno ripercorre i suoi crimini e coinvolge in quelle sue tremende responsabilità anche Faust. Troppo pesante il macigno della colpa che le impedisce ogni speranza. Ma la disperata quanto accorata preghiera di Gretchen servirà semplicemente a salvarla dalla perdizione eterna: Faust dopo aver fatto il possibile è costretto alla resa e prorompe in una disperata imprecazione: “*Oh! Non fossi mai nato*”. Margherita, che nel frattempo si era affidata a Dio - “*Giudizio di Dio! A te m’abbandono*” -, sta per completare la sua espiazione:

*Sono tua, Padre, Salvami!
Angeli, voi, legioni sante,
schieratevi, scampatemi!...*

Per Faust, per il suo Heinrich, provava ormai solo orrore. Il commento di Mefistofele sulla fine di Margherita è lapidario: “*È stata giudicata*”. Dall’alto una voce proclama: “*È salva*”. Dall’interno fa eco un grido disperato che si va lentamente spegnendo: “*Enrico! Enrico!*”. Questa invocazione finale potrebbe essere interpretata come la promessa di un amore dopo la morte...

Così si chiude la prima parte della tragedia.

Il libro venne pubblicato, con alcune aggiunte, nel 1790 sotto il nome di *Faust. Ein Fragment*. La tragedia di Gretchen, con la sua cupa ed intensa passionalità, “vittima” di un colpo di fulmine e irresistibilmente attratta dalla demoniaca figura di Faust, non solo è il capolavoro drammatico di tutto lo “Sturm und Drang”, ma rappresenta una delle vette più eccelse che il teatro tragico abbia mai raggiunto. Il penoso e doloroso sconvolgimento della mente e del cuore, di cui è vittima la fanciulla dopo essere stata turbata e conquistata dalla presenza del Faust, che per l’occasione aveva potuto contare sulle trame “diaboliche” di Mefistofele, rappresenta una delle più belle pagine della letteratura tedesca. Non per nulla la maggioranza dei critici e fra questi Lukàcs, il celebre studioso ungherese che costituisce una pietra miliare per quanto riguarda la letteratura tedesca, dovendo prendere posizione tra i due Faust, propende a privilegiare nettamente la parte prima o Faust I. L’Urfaust, che può essere considerato a buon diritto il progenitore di questa opera vigorosa, rimane a testimoniare una delle fasi più critiche del giovane Goethe, che fra crisi di disperazione e sofferte riprese tentava di consolidare la propria religiosità titanica e demoniaca della natura. Fin dall’inizio tuttavia l’opera si delinea come un tentativo di rottura con l’Illuminismo e le mode del tempo. I due personaggi chiave del dramma, Faust e Mefistofele, costituiscono per certi versi la doppiezza in cui si riconosceva lo stesso Goethe, sempre perseguitato dal dilemma di essere nobile e ignobile al contempo. L’opera, interrotta per più di dieci anni - vezzo tipico del grande Goethe -, per poi essere ripresa e riscritta, viene pubblicata nel 1808 col titolo di “*Faust. Erster Teil*” (*Faust. Prima parte*). Nella seconda parte della tragedia “*Faust. Zweiter Teil*”, scritta e pubblicata poco prima della morte di Goethe avvenuta nel marzo del 1832, la scena si allarga e include anche la bella Elena di Troia, per celebrare l’unione tra letteratura classicistica e mondo classico, simbolizzato dal Faust che

viene sedotto dalla stessa Elena. Questo sarà un Faust diverso, molto umanizzato, dato che lo stesso Goethe non vedeva in lui quel personaggio negativo, il grande peccatore da punire, come voleva la tradizione religioso-popolare; per lui la volontà di Faust di sapere, di andare oltre, è positiva e per questo motivo alla fine Dio ne salva l'anima. Al momento della morte, Mefistofele reclama la sua anima, che però sale al cielo perché Dio onnipotente ha tenuto conto del suo costante impegno a favore del bene e della società. Nel finale, un angelo spiega il motivo per il quale Faust è stato salvato: proprio per aver perseguito per tutta la sua vita quello "Streben" che rappresentava la sua continua aspirazione all'infinito. Riconsiderando l'opera nel suo complesso siamo di fronte a due Faust, quello titanico della prima parte e quello riflessivo, maturo e conciliante, della seconda; due personaggi sostanzialmente diversi, che hanno in comune solo il nome. Il Faust di Goethe rappresenta quindi l'umanità intera, la sua insofferenza ai limiti della coscienza e il tentativo di superarli; nello "Streben" goethiano, che racchiude tutto questo, si condensa la più nobile delle aspirazioni dell'uomo.

Per molti il Faust nella sua completezza rispecchia i limiti e la tragicità della vita di Goethe stesso, impossibilitato ad esplicare tutte le sue infinite energie in quel Settecento tedesco considerato come una palla al piede per lo sviluppo e la crescita dell'intera Nazione.

La vena poetica a Weimar

A Weimar, dove credeva di poter portare a compimento le molte opere iniziate e sempre in attesa del tocco finale, è costretto ad accusare una pausa di ambientamento. In questa ottica i primi dieci anni di Weimar furono per lui un periodo di sviluppo intellettuale, impegnato fin da subito a rispondere alle richieste piuttosto “pretenziose” della Duchessa Anna Amalia, che avrebbe preferito farne un uomo di Stato. A soffrire la sua vena creativa, dato che si sarebbe dimostrata quasi insignificante la sua produzione artistica, mentre si delineavano i contorni di alcune tra le sue opere più significative, proprio quelle che un giorno sarebbero servite a incoronarlo come il più grande poeta della letteratura tedesca. Per quanto riguarda la sua attività di scrittore continuava ad essere impegnato su più fronti, con una particolare predilezione per il “*Faust*”, ma senza per questo trascurare alcuni lavori in cui si riconosceva, come “*Ifigenia in Tauride*”, “*Egmont*” e “*Wilhelm Meister*”, iniziato nel 1777. Oltre a poter rivedere Herder, conosciuto già negli anni universitari di Strasburgo e adesso invitato “fisso” alla corte di Weimar, Goethe, cui era concessa “carta bianca” per quanto riguardava gli inviti, ha fatto in modo che nella cerchia degli ospiti privilegiati trovassero posto figure emergenti della cultura tedesca, oltre a Wieland, già di casa, anche Friedrich Schiller, che di lì a poco si sarebbe imposto come il drammaturgo “nazionale”. Il ‘Musenhof’ (salotto letterario) della duchessa Anna Amalia, era così destinato a diventare ritrovo di poeti, letterati e di appassionati delle belle arti. Con la duchessa i rapporti erano e rimarranno eccellenti, e questo lo agevola a fare una luminosa carriera. Già nel 1776 viene nominato membro del Consiglio segreto, il 6 settembre del 1779 diventa consigliere segreto, “promozione” questa che gli darà modo di confessare: “*mi sembra meraviglioso raggiungere, come in sogno, a trent’anni, il più*

alto grado onorifico che un cittadino tedesco possa ottenere". Ma la sua "irresistibile" ascesa era lungi dall'arrestarsi e, a coronamento di questa carriera esemplare, il 10 aprile 1782 l'imperatore Giuseppe II gli concede il titolo nobiliare, che gli darà diritto a far precedere il suo cognome da quel "von", di cui egli stesso - a dire il vero - non abuserà mai, ma che nella corte di Weimar e non solo in quella, aveva un particolare significato. Ma non è solo nella sfera "pubblica" che avvengono notevoli "cambiamenti" nella vita di Goethe, che nel 1804 diventerà addirittura ministro.... Gli anni che vanno dal 1776 al 1788 furono infatti contraddistinti dall'affettuosa amicizia con Charlotte von Stein, dama di compagnia della duchessa Anna Amalia fin dall'età di quindici anni. Questa signora, regolarmente sposata con un nobile tedesco e con una nidata di figli da accudire, si prenderà cura - in senso lato - del giovane precettore, esperto di letteratura ma completamente privo di quelle norme basilari per uno destinato a far parte della cerchia di notabili della corte di Weimar. La von Stein accetta di buon grado il compito e da buona "maestra" insegnerà a Goethe il modo di stare a Corte e soprattutto a controllare i suoi "impulsi", diventando per oltre dieci anni la sua consigliera preferita. Strano destino quello della dama di compagnia della Duchessa. Quando, nel 1764, Charlotte sposò Josias von Stein, stalliere della duchessa Anna Amalia, tutti la invidiarono, non sottovalutando la posizione economica del "novello" sposo; infatti Herr von Stein, oltre ad appartenere alla nobiltà del Ducato, si poteva considerare un buon "partito", potendo contare su parecchie proprietà fondiari ed era notoriamente pio e di carattere buono. A tutto questo bisogna aggiungere ulteriori doti; non giocava, cosa rara tra i nobili del tempo che trascorrevano molte delle ore "oziose" ai tavoli da gioco - vizio che avrebbe mandato in rovina parecchie "casate" -, non beveva e non picchiava mai la moglie; "abitudine" questa abbastanza frequente nei mariti tedeschi del tempo. Ma la coppia von

Stein non aveva proprio nulla in comune; la grande e unica passione del padrone di casa era quella dei cavalli, cui dedicava quasi esclusivamente tutto il suo tempo, con la conseguenza che la consorte, alle prese tra l'altro con continue gravidanze, finì presto con l'essere "inghiottita" dallo squallore di quell'avvilente quanto monotono tenore di vita. A tutto questo bisognava aggiungere che proprio a causa delle sue frequenti maternità, la Charlotte non poteva partecipare alla vita sociale di Weimar così come avrebbe voluto. Fu proprio in questo periodo che avvenne l'incontro "fatale" con il giovane precettore di corte. A volere fortemente l'incontro la curiosità culturale della signora, "divoratrice" di letture, nelle sue interminabili e spesso vuote giornate. La von Stein, dopo aver letto *"I Dolori del Giovane Werther"*, si sentì "attratta" dall'autore, dovendo di lì a poco scoprire che proprio quel giovane da lei tanto ammirato faceva parte del "suo" ambiente, essendo impegnato come Hofmeister nella corte in cui lei stessa era di casa. Fu il suo medico personale, Zimmermann, a prestarsi per l'occasione a diventare "galeotto", dicendosi disposto a favorire l'incontro, dopo tuttavia aver messo in guardia la sua paziente dei potenziali pericoli cui andava incontro: *"Volete che io Vi racconti di Goethe? Desiderate incontrarlo? Mia cara, povera amica! Cercate di riflettere. Voi volete vederlo e ignorate fino a che punto questo gentile e incantevole artista possa essere rischioso! Una dama che lo conosce alquanto bene mi ha riferito che Goethe è l'uomo più bello, più vivace, più originale, più tempestoso, più dolce, più seducente e - per ogni donna - più pericoloso che abbia mai incontrato."* Nonostante la messa in guardia e l'impressione non proprio entusiasta che la von Stein doveva avere di quel primo fuggevole impatto - *"Sento che io e Goethe non diverremo mai amici. Anche la sua maniera di trattare le donne non mi aggrada punto. Lui è quel che si dice, precisamente, un uomo coquet. Mai che presti attenzione..."* - i due ebbero modo di frequentarsi e di

conoscersi. La signora “diffidente”, ma dai modi gentili e personalmente molto sensibile, ebbe così modo di diventare la sua stessa ombra in un ruolo che andava dalla confidente alla sorella, non disgiunto da quello di una vera e propria amante, anche se sempre rigidamente platonica. Goethe, circondato da tante dame di corte che lo veneravano, non rimaneva insensibile a tante attenzioni, anche se - almeno secondo le testimonianze del tempo - si guardava bene dal prendere impegni di qualsiasi natura e di norma non aveva con nessuna di queste potenziali “spasimanti” rapporti che andassero al di là di una cortese, spesso protocollare amicizia. Degna di considerazione tra l’altro, oltre alle solite voci “maligne” messe in giro da disinvolti studiosi inglesi circa le tendenze sessuali del poeta, la quasi unanime presa di posizione dei biografi di Goethe, che fanno ricorrere la sua prima vera “esperienza” sessuale completa, apertamente confessata nelle “Elegie Romane”, al suo soggiorno a Roma, cioè a trentanove anni compiuti. Risale quindi a quegli anni la relazione affettuosa ma rigidamente platonica con la Frau von Stein, impegnata ad ingentilire i modi piuttosto rozzi di un giovane in cui erano ancora evidenti i segni “burrascosi” ereditati dallo “Sturm und Drang”. Semplicemente ammirevole la dedizione con cui la nobile signora si darà a questo nuovo compito. Suo intendimento era innanzitutto quello di trasformare il già illustre poeta in un uomo di mondo, e nel caso specifico in un “diplomatico”, cui sarebbero stati affidati anche compiti delicati in un ambiente piuttosto pretenzioso, quale era quello in cui viveva la duchessa Anna Amalia. Questi insegnamenti di equilibrio, misura ed autocontrollo, che poi finirono col diventare la base della sua evoluzione, vennero accettati da Goethe a costo di considerevoli sforzi e sacrifici, perché c’era da “domare” delle pulsioni che anche in un poeta abituato ad essere idolatrato da signore e signorine, diventavano spesso “insopprimibili” e di conseguenza pericolose. Infatti pur essendo la sua “educatrice” parecchio più anziana di lui - set-

te anni per i tempi di allora costituivano una differenza notevole e di certo non “usuale” - e non presentando lineamenti da donna “fatale”, almeno come testimoniano i disegni e le illustrazioni del tempo, tra i due presto i rapporti divennero più che “affettuosi”. Già all'inizio del 1776, Goethe comunicava con tono entusiastico a una sua parente di Francoforte: *"Un'anima invero magnifica è questa Frau von Stein, alla quale sono - posso dirlo - saldamente legato"*. Per lui Charlotte sarà un'incomparabile educatrice e costituirà, pur nella sua singolarità, il più profondo e duraturo degli amori prettamente “platonici”. Nel maggio dello stesso anno, il Principe dei Poeti scriveva ad Auguste Contessa di Stolberg : *"Ho pranzato con il Duca e poi sono andato dalla signora von Stein, un angelo di donna... alla quale sono grato perché più di una volta ha placato il mio cuore e alla quale devo alcuni dei miei momenti più felici."* Per oltre dieci anni la von Stein attrasse Goethe, lo allietò e lo tormentò, come viene documentato da un ricchissimo epistolario (sono oltre 1500 le lettere indirizzate alla sua compagna di quel periodo “tempestoso”); una compagna indubbiamente dotata di modi gentili e di una personalità affascinante. Sempre da parte del medico Georg Zimmermann abbiamo un'ulteriore testimonianza che assume un particolare significato. Egli infatti avrebbe tracciato per il suo amico Lavater un quadro molto eloquente della Charlotte von Stein: *"Ha occhi neri, grandi, bellissimi. La sua voce è dolce e triste. Chiunque, nel vedere il suo viso per la prima volta, si accorge della sua serietà, della bontà, della compiacenza, della virtù dolorosa e della sua profonda sensibilità. Frau von Stein ha degli atteggiamenti da corte reale che nella sua persona si nobilitano in un'elevata semplicità... Ha circa trent'anni, molti figli ed è fragile di nervi. Le sue guance sono rosse, i capelli neri, la pelle italiana; e italiani sono anche i suoi occhi..."*. La nobildonna, visti i suoi frequenti malesseri, si recava spesso a Bad Pyrmont - una celebre stazione termale -, dove era per cer-

ti versi di casa. Qui infatti amava rifugiarsi per rimettersi dalle fatiche delle sue frequenti gravidanze, ben sette in dieci anni di matrimonio; almeno in questo la von Stein condivideva il destino di tante donne del suo tempo, molto prolifiche e spesso alle prese con continue gravidanze. Soltanto i tre figli maschi Karl, Ernst e Fritz vissero un po' più a lungo degli altri; il resto della prole morì poco dopo la nascita, fenomeno questo tristemente ricorrente dato che nel Diciottesimo secolo la mortalità infantile era elevatissima. Per Charlotte in particolare rimanere incinta rappresentava quasi una tragedia, anche perché ogni parto metteva a rischio la sua stessa vita. Una vita “sofferta” quindi la sua, contraddistinta da ricorrenti malesseri e condizionata da “doveri” coniugali, con un marito che non amava e cui doveva suo malgrado sottostare. Per questo, nei purtroppo limitati spazi di tempo che poteva dedicare a se stessa, leggeva molto ed era abbastanza “aggiornata” sulla produzione letteraria di quel giovane autore, le cui opere e soprattutto il cui *modus vivendi* rimaneva pur sempre agli occhi dell'austera e tradizionalista Frau von Stein qualcosa di inaudito. Tuttavia, senza volerlo, la frequenza continua di Wolfgang comincia a sgretolare la proverbiale “austerità” della von Stein e a poco a poco anche lei sarebbe stata costretta ad ammettere di sentirsi sempre più attratta dall'impetuoso artista, al quale per certi versi non poteva che essere grata: *“Grazie al nostro caro Goethe, sono approdata alla lingua tedesca, come vedete, e per ciò gli sono molto grata. Oh, che cosa riuscirà a fare ancora di me? Anche quando non è presente, continua a gravitarmi tutt'intorno...”*. Infatti per quegli strani scherzi del “destino”, il ventisettenne istruttore di corte si era letteralmente “infatuato” della von Stein subito dopo il suo arrivo a Weimar. Le rendeva visita ogni giorno, approfittando soprattutto delle sue frequenti soste nella sua tenuta di campagna a Grosskochberg, dato che farsi vedere insieme in città sarebbe stato troppo rischioso in un ambiente così piccolo e molto disposto

alle chiacchiere “maliziose”. Rimane tuttavia ancor oggi abbastanza “misterioso” capire i motivi di quella attrazione “fatale” per una signora di sette anni più anziana di lui e soprattutto non bellissima, le cui fattezze tra l’altro non corrispondevano all’ideale di bellezza di Goethe, che aveva un debole per le bionde formose. Inoltre la von Stein, proprio a causa delle continue gravidanze accompagnate da lunghi periodi di “sofferenze”, era spesso vittima di ricorrenti malesseri, aveva un’aria stanca, quasi rassegnata, dando l’impressione di essere diventata una signora matura, una donna precocemente sfiorita che aveva definitivamente voltato le spalle alla vita. Ma era pur sempre una donna sposata e forse proprio questo particolare aveva incoraggiato il poeta, sempre “atterrito” da prospettive matrimoniali, ad allacciare e approfondire un rapporto affettuoso con lei. Goethe che a modo suo era un “libertino”, non doveva temere sorprese spiacevoli da una donna sentimentalmente e ufficialmente legata ad un altro; senza tralasciare la considerazione che proprio la Frau von Stein, donna sensibile, di buone maniere e soprattutto molto stimata nella corte di Weimar, poteva essere e diventare la persona di cui lui aveva maggiormente bisogno in quella fase della sua vita. La Charlotte, da parte sua, faceva del suo meglio per aiutarlo; diventa la sua consigliera, raffredda di continuo il suo impeto giovanile, gli insegna a non essere testardo, a pazientare e soprattutto riesce a tenerlo a debita distanza. L’impeto stürmeriano di Goethe veniva placato e il “viandante” viene trasformato in pensatore, in un individuo che predilige la riflessione ; la sua indomabile irrequietezza non è più una tortura ma diventa un forte alternarsi di gioia e di dolore in un’anima ricca, passionale e profonda. La von Stein assume il ruolo di una sorella severa, anche se a suo modo “affettuosa” con quel giovane tanto sensibile alla passione e che deve essere continuamente “tenuto a freno”. Johann Wolfgang e Charlotte si completano a vicenda: nella sua nuova funzione di nutrice-amante, an-

che se rigidamente platonica, la dama di corte era entrata nel ruolo che più le si addiceva. Sarà questa una relazione sui generis e in definitiva il rapporto più duraturo e profondo che il poeta abbia avuto durante tutta la sua esistenza. Per certi versi può essere considerata “frutto” di riflessioni comuni la poesia “An den Mond”, composta tra il 1776 e il 1778 e che costituisce un vero capolavoro lirico della letteratura tedesca. Una lettera di Goethe a Charlotte von Stein datata 11 agosto 1777 potrebbe contenere un’allusione alla poesia: “*Da quanto le mando Lei capirà che io mi delizio, perduto in un sogno, dei fenomeni della natura e dell’amore per Lei*”. Di fatto, una copia della prima redazione della poesia, senza data, figura in allegato a una lettera di Goethe alla von Stein del 19 gennaio 1778. La popolarità della poesia è attestata dal gran numero di compositori che l’hanno messa in musica.

Alla luna

*Di nuovo inondi bosco e valle
silente di luminosa bruma;
e questa volta sciogli infine
tutta l’anima mia.
Sopra i miei campi diffondi
il tuo sguardo mitigante,
tenero come l’occhio dell’amico
di fronte alla mia sorte.
Il mio cuore raccoglie ogni eco
di ore tristi, di ore liete;
si alternano gioia e sconforto
mentre vago in solitudine.
Scorri, scorri amico fiume,
mai più sarò felice;
così svanirono gaiezza e baci,
e la fedeltà pure.
E tuttavia ho posseduto*

*una volta tali delizie.
Per proprio tormento, è destino
che mai riesca a scordarle!
Mormora, fiume, lungo la valle,
senza posa, senza requie;
mormora, a questo mio canto
suggerisci le melodie,
quando nella notte d'inverno
trabocca la tua furia,
o lambisci le giovani gemme,
fulgore di primavera.
Beato chi senza alcun odio
si segrega dal mondo,
tiene al petto un essere amico
insieme con lui godendo
Di quello che gli uomini ignorano,
o considerare non sanno,
e che pei labirinti del cuore,
di notte, va errando.*

Di questa poesia ci sono quindi due redazioni; la seconda risente delle influenze dovute ai suggerimenti di Charlotte, molto infelice in quel periodo perché non poteva rispondere al meglio a quello che il poeta si sarebbe da lei aspettato. La signora tra l'altro è molto scossa dal suicidio di una loro comune giovane amica, a tal punto suggestionata dai "Dolori del giovane Werther" da gettarsi nel fiume Ilm per annegarvi le "sue" pene d'amore. Nella poesia, dedicata alla luna "silente", che sembra molto benevola anche nei confronti di chi l'ammira, c'è una sorta di confessione consegnata all'amico fiume, che nella sua corsa inghiotte tutto e dà la sensazione della vacuità della vita stessa, in cui tutto scorre via. In questo panorama si fa strada una riflessione, un'ineffabile beatitudine che inonda il cuore del poeta al pensiero delle gioie e dei dolori del passato. Al Goethe, imperterrito "viandante"

si sostituisce il Goethe “solitario”, capace finalmente di apprezzare la vera e unica felicità che può essere colta solo nella contemplazione del labirinto dell’anima. È di questo periodo un’altra bella poesia, stampata la prima volta a Zurigo nel 1780 e scritta, come testimonia lo stesso Goethe, sulle pendici dell’Ettersberg il 12 febbraio 1776. La poesia dal titolo definitivo “Canto Notturmo del viandante” viene inviata alla Charlotte von Stein, ormai diventata giudice apprezzato e ascoltato delle sue composizioni poetiche:

Canto Notturmo del viandante

*Tu che appartieni ai celesti, che plachi ogni gioia e dolore,
che colmi chi è tanto più misero
Di tanto maggiore sollievo:
sono stanco di trascinarmi!
Che valgono piacere e tormento? O dolce pace,
vieni, vieni dentro il mio petto!*

Charlotte von Stein, severa e intransigente “compagna”

Con l'andare del tempo tuttavia il rapporto con la Charlotte si complica; la signora sembra bloccata e non riesce a rispondere alle aspettative di Goethe, che comincerà a scriverle lettere nel contempo tenere e infuocate, nelle quali, senza mezzi termini, la prega di essere con lui più “generosa”. *"Carissima, ieri sera mi son reso conto che non voglio vedere nient'altro al mondo se non i Vostri occhi, e che nulla più desidero di rimanere con Voi"*. Frau von Stein sussulta, rabbrivisce, ma fa di tutto per controllare i bollenti spiriti del poeta; a frenarla soprattutto il fondato timore che la gente parlasse di quel rapporto ormai noto e quel “chiacchiericcio” mettesse in pericolo la sua consolidata reputazione. Il timore di essere oggetto di insinuazioni più o meno maliziose e di conseguenza sgradevoli per lei e soprattutto per il suo prestigio personale bloccava sul nascere ogni “tentazione”, ammesso che ci fosse... Nelle lettere si sforzava di essere refrattaria, razionale e soprattutto chiara: *"Non posso vivere seguendo l'istinto, come fanno molti. Nell'oggetto che tanto mi attira, io cerco la completezza - più grande è, meglio è..."*. La von Stein, cui Goethe non poteva risultare indifferente, si coccolava le sue lettere, sapeva senza ombra di dubbio di godere di una posizione particolare nel cuore del poeta, che oltre alle lettere, le dedicava tante poesie, rimaste tra l'altro inedite fino alla sua morte. La famosa *"Warum gabst du uns die tiefen Blicke..."* (Perché ci hai donato quegli sguardi profondi...), scritta nel 1776 e pubblicata solo nel 1848, si impone come una delle poesie più “platoniche” scritta da un poeta tedesco.

*Perché ci hai donato quegli sguardi profondi,
in grado di vedere il nostro futuro impietosamente,
di non avere mai fiducia nei nostri felici presagi,
nel nostro amore, nella nostra felicità terrena?
Perché ci hai dato, Sorte, la possibilità,*

*di poterci guardare reciprocamente nel cuore,
in modo da intuire attraverso ogni strana sensazione
quello che era il nostro vero rapporto?*

In questa poesia si parla dell'amore senza futuro. Nella prima delle cinque strofe c'è quasi un rimprovero alla "Sorte", che, concedendo loro la possibilità di amarsi e comprendersi, li ha dotati di "sguardi profondi" capaci di penetrare nel futuro e di constatare amaramente che quello sarebbe stato un rapporto "infelice" perché destinato a rimanere incompiuto. C'è in essa un estremo, sofferto bisogno di purificazione e di chiarificazione, che è poi il bisogno di uscire dal "labirinto" in cui si era impantanato il suo cuore. Un invito quasi all'amore sororale, partendo dal presupposto che esisteva già con l'amata da tempo memorabile un rapporto affettuoso e molto intimo come quello che di solito caratterizza i legami con "sorella o moglie". Un rapporto puro e pieno, che era poi quello per certi versi voluto ed imposto dalla poco passionale Charlotte. Costretto ad accettare quei continui, ripetuti dinieghi, Goethe sembra ancora una volta piegarsi alla volontà del "destino", pur non mancando di accennare anche ad una possibile rottura vista la netta chiusura della donna amata ad ogni tentativo di rendere il rapporto più "concreto". Sempre nell'ottobre di quell'anno (1776) le invia una lettera in cui la paragona alla Madonna, ugualmente intoccabile, e conclude: "*E dunque adieu, amore!*". Sul retro dello stesso foglio, Charlotte vergherà questi versi: "*Se è sbagliato quel che provo / e se dovrò pagare per il desiderio che sì tanto covo, / la mia coscienza non me lo vuol rivelare; / o Cielo, distruggilo tu!, se di ciò mi si potrà accusare.*" La dama di corte, con le sue antenne tipicamente femminili, sentiva che la sua stoica resistenza cominciava a vacillare e temeva soprattutto di "logorare" troppo il suo spasimante, col rischio concreto di perderlo. Tra l'altro, e questo era indubbio, Goethe, anche se le viene difficile ammetterlo apertamente, era riuscito a ridare un senso alle sue vuote giornate, nuovo impulso alla sua

vita che minacciava di illanguidire... Nel marzo del 1781 il poeta fa recapitare alla von Stein una lettera in cui riassume i cinque anni della loro relazione e la esorta: "*Continuate nella Vostra opera buona e lasciate pure a me ogni legacciolo d'amore: amicizia, necessità, passione e abitudine mi legano strettamente a Voi ogni giorno di più*". Poco prima aveva confessato a Lavater: "*Anche il talismano di quel bell'amore con cui la St[ein] insaporisce la mia vita fa molto. Lei è diventata per me - via via - madre, sorella e amante, e il nostro legame è di quelli che si riscontrano nella natura*". Ma tante e inequivocabili sono le testimonianze che Goethe continua a dedicarle, di cui alcune veramente significative. Per esempio, quando viene accettato nella loggia massone "Anna Amalia" (1780) e gli vengono consegnati - secondo la procedura - due paia di guanti, uno per essere utilizzato durante i rituali e l'altro, come imponevano le rigide regole di quella società, da destinare alla donna "che più si ammirava", Goethe pensa a Charlotte consegnandoglielo con la seguente dedica: "*Questo è un piccolo, modesto regalo per Voi. Ma è un dono che ha un significato particolare, in quanto lo si può porgere a una sola donna e una volta sola nella vita.*" A tratti si lamentava addirittura perché non ci fosse nessun "sacramento" fatto apposta per suggellare un legame del genere e attraverso cui poter pubblicamente dimostrare quanto fosse profondo il suo affetto per lei. Ma naturalmente la sua amica del cuore rimaneva vincolata al marito ed entrambi erano quindi costretti ad incontrarsi di nascosto, anche se Goethe non perdeva occasione di confermarle che era lei l'unica donna della sua vita. Ma spesso Charlotte era capricciosa, suscettibile, e, quando si sentiva offesa per qualche motivo, prendeva le distanze, scappava addirittura, costringendo il "povero" Wolfgang a rincorrerla, impegnando anche settimane per placarla, dopo averla subissata di lettere al limite dell'auto-umiliazione. Degna di nota la postilla con cui ha accompagnato la sua "Dedica"; la lettera è indiriz-

zata alla Charlotte von Stein e porta la data dell'11 maggio 1784: *“Tu ne prenderai quello che ti spetta; mi è stato assai caro dirti in questo modo quanto ti amo”*. Dalla “Dedica”, portata a termine nell'agosto del 1784 durante un viaggio con il duca Carlo Augusto, estrapoliamo alcuni versi che testimoniano tra l'altro anche l'amore di Goethe per la natura:

Dedica

*“Venne il mattino; i suoi passi spaurirono
il lieve sonno che blando mi avvolgeva,
e mi svegliai. Dalla mia quieta baita
con nuova lena salii sulla montagna.
A ogni passo scoprivo con gioia
un fiore in boccio, colmo di rugiada;
meraviglioso il giorno si levava,
per ricrearmi tutto si ricreava.*

...

*Ed ecco che, trasportata da nuvole,
vidi librarsi una donna divina.
Immagine più bella mai m'apparve!
Sempre librata, si fermò a guardarmi.
Non mi conosci?
Chiese la sua bocca
con l'accento più fido e più amorevole.
Non riconosci chi nelle ferite
della vita ti versò puro balsamo?
Sì, mi conosci, a me il tuo cuore ardente
si legò sempre più, con patto eterno:
non ti vidi ragazzo, a me anelare
col più sofferto struggersi del cuore?*

...

*Si! Esclamai felice, prosternandomi a lei,
tu sei un antico sentimento.
Tu acquetasti le mie giovani membra
in preda alla passione furibonda;*

*nei giorni torridi, con penne celesti
soave rinfrescasti la mia fronte:
m'hai dato i più bei doni della terra;
voglio che tu sia sola a darmi gioia!*

...

*Mentre parlavo la celeste forma
mi guardava con pietosa indulgenza;
negli occhi suoi mi potevo rileggere
azioni giuste ed errori commessi.*

*Ella sorrise, e io mi sentii rinascere,
con l'animo proteso a nuove gioie:
con fervida fiducia potevo adesso
avvicinarmi e guardarla da presso.*

*Conosco te e le tue debolezze,
e il bene che in te vive, che in te arde!*

*- così disse, così l'udirò per sempre - Prendi ora quello che ti
destinai da tempo!*

All' eletto che placato nell'anima

lo riceve, nulla potrà mancare:

*tessuto di vapori d'alba e solare chiarezza,
il velo della Poesia per mano della Verità.*

...

La poesia, collocata in origine come prologo al poemetto “Die Geheimnisse” (I misteri), rimasto come tanti incompiuto, venne poi utilizzata come introduzione alle opere complete. Già il titolo dà spazio a tutta una serie di interpretazioni e potrebbe anche alludere a quei misteri di cui è piena la vita stessa di Goethe. Una poesia dai toni tipicamente romantici con quello scoppio di primavera rigeneratrice che coinvolge tutto, stupendamente riepilogato da quel “fiore in boccio, colmo di rugiada”. Quell’immagine di donna “divina”- che sottintende la poesia e la verità - potrebbe anche riferirsi alla donna del cuore, una donna che ha lineamenti concreti, dato che sarebbe stata proprio lei a versare balsamo nelle ferite della sua vita. Allusioni queste che si fanno sempre più preci-

se con quella dolente confessione di *“un ragazzo che anela a lei col più sofferto struggersi del cuore”*. La parola “ragazzo” (Knabe) in questo contesto potrebbe alludere ad una marcata differenza d’età, la qualcosa conforterebbe la tesi che la “Zueignung” (Dedica) stessa potrebbe essere stata dedicata sia alla Charlotte von Stein, che alla stessa Duchessa Anna Amalia, tesi avanzata recentemente da uno studioso di Weimar e su cui avremo modo di ritornare... Tra l’altro il riferimento preciso *“tu sei un antico sentimento”* sta lì a suggellare che si trattava di una relazione maturata nel tempo; una relazione a cui si doveva un’azione salvifica: *“Tu acquetasti le mie giovani membra in preda alla passione furibonda”*. Azione per così dire completata da un quotidiano, incessante prendersi cura della persona amata - *“ nei giorni torridi, con penne celesti soave rinfrescasti la mia fronte”* -. Piccoli atti d’amore che non potevano essere confutati e che troveranno la loro consacrazione in un’ammissione che non consentiva dubbi: *“m’hai dato i più bei doni della terra; voglio che tu sia sola a darmi gioia!”*. A rimarcare poi quell’intimità esistente ci sarà un’ulteriore testimonianza, che suffraga quella unione di anime, frutto di una profonda quanto unica affinità spirituale: *“Conosco te e le tue debolezze, e il bene che in te vive, che in te arde!”*. All’interlocutrice ideale un invito conclusivo e una promessa che ha il sapore della definitiva consacrazione: *“ Prendi ora quello che ti destinai da tempo! All’ eletto che placato nell’anima lo riceve, nulla potrà mancare: tessuto di vapori d’alba e solare chiarezza, il velo della Poesia per mano della Verità”*. Per alcuni critici questa poesia rappresenta l’ingresso in quella seconda fase della carriera poetica goethiana, che, messe le sue radici a Weimar, supererà di lì a poco in Italia la sua prova del fuoco e troverà subito dopo nel sodalizio con Schiller il suo coronamento. L’apparizione della “Verità” al poeta sperduto nella nebbia ribadisce per certi versi la sconfessione di quell’orgoglio intellettuale che aveva caratterizzato il Goethe “Titano”

e “superuomo” del periodo stürmeriano. La poesia tra l’altro si colloca in un periodo in cui si manifestano i primi segnali di “crisi” nel rapporto molto travagliato con la Charlotte von Stein, che troverà una temporanea pausa di riflessione grazie all’improvviso quanto misterioso viaggio che Goethe intraprenderà di lì a poco e in gran segreto verso l’agognata Italia. Prende così corpo quella che può essere definita come una reazione di insofferenza ad un rapporto ormai di pubblico dominio nella quieta Weimar di fine Settecento. Per la piccola anche se elitaria società del Ducato i due costituivano una coppia di fatto, capace addirittura di attrarre i frequenti visitatori, che oltre al “poeta” volevano conoscere anche la sua compagna. Charlotte tuttavia con quella sensibilità tipica delle donne sentiva che continuare ad imporre ad oltranza la sua tenace resistenza ai tentativi di avere rapporti più “concreti”, avrebbe potuto diventare esiziale per lo stesso rapporto. Ormai erano chiari e inequivocabili i segni di insofferenza di cui era spesso preda Goethe “condannato” tra l’altro in una cittadina, Weimar, che cominciava a stargli sempre più stretta. Se a questo si aggiunge un certo raffreddamento nei rapporti personali con lo stesso Duca - in quindici anni anche le relazioni più consolidate possono conoscere periodi di stanchezza e di logoramento - il tutto aggravato da un senso di comprensibile avvilitamento per un uomo di lettere costretto a misurarsi quotidianamente con concreti problemi “amministrativi”, si capisce come Goethe cercasse di scrollarsi di dosso quelle innaturali briglie. Così all’improvviso ed in gran segreto - anche questo uno dei tanti “Geheimnisse”... - ecco maturare una decisione inaspettata: Goethe intraprende nell’estate 1786 - senza dirlo a nessuno e addirittura sotto falso nome (Philippe Möller) - il tanto agognato viaggio verso l’Italia, irresistibilmente attirato da Roma e dal suo prestigioso passato. Sarà una fuga dai suoi doveri come ministro, ma anche - e non sarebbe la prima volta - da una donna. Nel caso specifico - per citare il grande germanista Ladi-

slao Mittner - *“fu anche e soprattutto lo scoppio violento della vitalità mortificata dalla passione estenuante per una donna intimamente frigidata”* -; per certi aspetti un modo per liberarsi da Charlotte von Stein, che da più di un decennio “giocava” con lui come il gatto col topo. Tuttavia l'affetto per la matura compagna non poteva essere cancellato tutto d'un tratto e la “fatale” attrazione continuava imperterrita, confortata da varie lettere che testimoniano anche dall'Italia la sua dipendenza dalla “sacerdotessa” di Weimar. Semplicemente tenera quella scritta il 27 settembre 1786: *“come sempre, mia amata, quando risuona l'Ave Maria della sera il mio pensiero si volge a te: anche se non mi è lecito esprimermi così, poiché esso è con te tutto il giorno. Ah se sapessimo bene tutto quello che ci unisce quando siamo insieme!”*. Ancora più esplicita una lettera scritta alcuni mesi dopo - il 21 febbraio 1787 -: *“...A te sono unito con tutte le fibre del mio essere. Orribili sono i ricordi che spesso mi straziano. Ah, cara Lotte, tu non sai quanta violenza io mi sia fatto e mi faccia, non sai che il pensiero di non possederti, per quanto lo giri e rigiri e lo torni a girare, è quello che in fondo mi sfinisce e mi logora. Posso dare al mio amore per te le forme che voglio, sempre, sempre... Scusami se ancora una volta ripeto ciò che da tanto tempo tace chiuso in me”*. Alla von Stein tra l'altro si ispirerà nel dare corpo alla sua “Ifigenia”, dramma iniziato a Weimar e rappresentato nel teatro della stessa cittadina nel 1779. Durante il suo viaggio in Italia anche l’Ifigenia in Tauride” faceva parte del bagaglio di opere che s’era portato dietro e che pensava di portare a termine. Questa tragedia, originariamente scritta in prosa, fu trasformata proprio durante quel viaggio in versi. L'opera riflette tutti i principi della “Schöne Seele”, cioè dell’anima bella, cardine del teatro del classicismo di Weimar, presente tra l'altro in molti drammi di Friedrich Schiller. La vicenda ripercorre quella classica immortalata da Euripide nella sua “Ifigenia in Tauride”, ma con alcune sostanziali differenze.

L'Ifigenia goethiana infatti non amava i compromessi e per questo aveva deciso di confessare il suo progetto di fuga al re Toante, cui era legata da immensa gratitudine. Era infatti giunta in Tauride assieme al fratello Oreste, in preda alla follia per aver ucciso la madre Clitemnestra. Oreste il suo amico e compagno di viaggio Pilade avevano come obiettivo quello di liberare, rapendola, Ifigenia, come era stato vaticinato da un oracolo di Apollo. Una volta che Oreste rinsavirà, in seguito ad un colloquio con Ifigenia, comprenderà che la sorella da rapire non è quella di Apollo, cioè la statua di Diana, bensì sua sorella Ifigenia. Ma Ifigenia si opporrà a questo disegno e rifiuterà di ingannare il re, innamorato di lei, e gli riferirà il loro progetto. Colpito dall'onestà della fanciulla e dalla rivelazione che Oreste era suo fratello, il re li lascerà a questo punto tornare in patria. L'Ifigenia rappresenta il nuovo ideale goethiano di umanità "contenuta", accompagnata dal riconoscimento che la limitazione e la rinuncia - in questo caso rappresentata dalla morale - sono anche esse un fenomeno della vita. Questo dramma, in cui aleggia la personalità di Charlotte, verrà da molti considerato come l'opera più perfetta di Goethe e di tutta la letteratura tedesca.

A questo punto, per dovere di completezza a questa informativa sui rapporti tra Goethe e Charlotte von Stein, ci sembra oltremodo doveroso citare un articolo apparso alcuni anni fa (2007) su una rivista letteraria tedesca "die Drei" e redatto da Stephan Stockmar. Questo studioso si rifà alle tesi di un giurista siciliano, Ettore Ghibellino, contenuta nel libro "J. W. Goethe und Anna Amalia. Eine verbotene Liebe?" (J. W. Goethe und Anna Amalia. Un amore vietato?) pubblicato nel febbraio del 2003 dalla A. J. Denkena Verlag, di Weimar. Questo ricercatore, residente dal 2001 a Weimar, si è dedicato totalmente alla "riscoperta" del vero Goethe e ha proposto un'ipotesi rivoluzionaria, suffragata da un'attenta lettura di carteggi e di confronti a specchio dell'immensa memorialistica dell'epo-

ca. A Weimar Goethe rimase per amore; per amore della duchessa Anna Amalia, vedova già a soli diciotto anni, donna straordinaria di cultura e di spirito, che mise le fondamenta per la trasformazione di quella piccola città in uno dei centri culturali simbolo della cultura della modernità. Un amore proibito perché a quei tempi era impensabile che uno scrittore, un avvocato borghese, potesse mai ambire pubblicamente ai favori di una sovrana. La conclusione a cui giunge Ghibellino è che il rapporto tra Goethe e la von Stein sarebbe stato “fittizio”, una amore-schermo, intrapreso e portato avanti solo per “coprire” quello vero; e cioè l’amore, tra l’altro corrisposto, tra Goethe e la duchessa madre Anna Amalia, appartenente alla nobile casata Braunschweig-Wolfenbüttel e nipote di Federico il Grande. Questa relazione, per una più che comprensibile “ragione di stato”, non poteva essere resa pubblica. Secondo questa tesi, suffragata da una serie di indizi, Charlotte, dama di compagnia della duchessa, si assunse il compito della copertura e pertanto le 1600 lettere a lei indirizzate sarebbero in verità state “pensate” per Anna Amalia. Quest’ultima tra l’altro divenne la vera figura di riferimento delle “donne” immortalate nelle sue opere, sia in quelle portate a termine, come il “Tasso” e “l’Ifigenia”, completate proprio durante il suo viaggio in Italia, o in quella solo ipotizzata come “Nausicaa”. Proprio nella vicenda del “Tasso”, che vede coinvolte la principessa Eleonora d’Este, sorella di Alfonso, Duca di Ferrara, e Eleonora Sanvitale, Contessa di Scandiano, alcuni hanno visto la trasposizione della “storia” di Anna Amalia e della Charlotte von Stein. La fuga improvvisa del settembre 1786 da Karlsbad verso l’Italia, sui cui veri motivi non ci sono che supposizioni, sarebbe diventata necessaria perché la relazione tra il poeta e la duchessa sembrava sul punto di diventare di pubblico dominio con conseguenze facilmente immaginabili. Per un momento Goethe avrebbe addirittura pensato di “emigrare” con Anna Amalia in America. In quella situazione senza vie d’uscita, Goe-

the, dopo undici anni di amore segreto, sarebbe letteralmente “fuggito” in Italia, con destinazione a Roma, dove nel 1787 avrebbe conosciuto Faustina, una giovane vedova romana, che gli dischiuse quell’esperienza dei sensi che lui cantò entusiasta nelle Elegie Romane (titolo originario: Erotica Romana). Tornato a Weimar dopo due anni, sarebbe stato il duca in persona, Carlo Augusto, a dettare le condizioni per una sua riammissione a corte, “costringendolo” a trovare una relazione stabile e più o meno ufficiale, per rimuovere ogni sospetto e far sparire ogni traccia di quello che sarebbe potuto diventare un vero e proprio scandalo. In questo quadro si capisce quindi l’affrettata unione con la Christiane Vulpius, “il tesoro dell’alcova” - come la presentò alla madre -, sposata poi solo il 19 ottobre 1806 per legittimare il suo figliolo, Augusto, nato nel Natale del 1789. La Duchessa era troppo saggia per non capire e si arrese con indulgente rassegnazione... Goethe l’avrebbe accompagnata ancora a Venezia, ma il suo secondo viaggio in Italia doveva rivelarsi una delusione: a prevalere sarebbe stata la nostalgia per la sua compagna di allora, Christiane Vulpius. Nonostante tutto l’irrequieto poeta si sarebbe sentito legato per tutta la vita alla Duchessa, considerandosi vero “vedovo” alla sua morte avvenuta il 10 aprile 1807. Ettore Ghibellino per rafforzare la sua tesi, a dire il vero fortemente contestata nel corso del Simposio “Anna Amalia & Goethe” tenutosi a Weimar il 31 marzo 2007, non potendo contare su fonti concrete (le lettere di Anna Amalia che Goethe aveva fatto catalogare nel 1828 dal cancelliere Müller risultano fino ad oggi “scomparse”) ricorre ad alcune lettere dell’epoca scritte da personaggi molto vicini alla Duchessa, come quella della contessa Görtz scritta al marito “*Maman (Anna Amalia) è col genio par excellence un cuore e un’anima e cattive lingue ne parlano, che, nonostante il suo freddo comportamento in pubblico, egli si tenga lontano quasi ad ogni cena...*”. Oppure cita i ricordi della contessa von Egloffstein: “*bisogna ammirare la maestria, con cui*

questa donna (Charlotte von Stein) ha saputo portare avanti il suo gioco artificioso, riuscendo ad essere ritenuta anche in anni tardi l'amante di Goethe". In un colloquio con Eckermann del 7.10.1827, sempre citato dal Ghibellino, lo stesso Goethe sembra fare riferimento alla sua "storia" con Anna Amalia. D'altro canto a venire incontro alle sue tesi è l'indubbio dato di fatto che una relazione Goethe/Charlotte von Stein contiene non pochi dubbi e genera molti interrogativi, come quello della presunta "frustrazione" sensuale provocata al poeta dai reiterati rifiuti dell'amica del cuore, con la quale, ignara di lingue, avrebbe intrattenuto più o meno profonde discussioni e scambi di vedute su opere redatte in lingua latina o italiana. Mentre una interlocutrice credibile per queste relazioni culturali sarebbe stata Anna Amalia, proveniente dalla nobile casa Braunschweig-Wolfenbüttel e cresciuta nell'ambiente della famosa biblioteca del Duca August. La Duchessa, in possesso di notevoli quanto rilevanti doti spirituali e artistiche, che costituivano la base della sua formazione, era nota per i suoi poliedrici interessi. Ella infatti - oltre a suonare quattro strumenti - era una compositrice e in particolare aveva musicato l'opera di Goethe "Erwin e Elmire", dipingeva e aveva effettuato molte traduzioni da lingue diverse. La sua figura di donna "impegnata", in contatto con molti poeti e uomini di cultura, tra cui i cosiddetti "Quattro di Weimar", Goethe, Wieland, Schiller e Herder, si prestava meglio di qualunque altra ad essere consigliera e interlocutrice attiva di molta della produzione letteraria di Goethe durante il suo soggiorno weimeriano.

Il viaggio in Italia

Kennst Du das Land wo die Zitronen blühen ? (Conosci il Paese dove fioriscono i limoni?)

A trentotto anni Goethe poteva finalmente mettersi in viaggio e dirigersi verso l'Italia, il Paese dei suoi sogni. Soltanto adesso si sentiva "maturo" per intraprendere un'avventura del genere e si era deciso, con un passaporto falso intestato ad un certo Philipp Möller, di realizzare un desiderio a lungo accarezzato. Tutti coloro che lo conoscevano, ed in particolare gli amici più intimi, sapevano che tale pensiero era in cima ai suoi desideri. In una lettera a Körner del 12 agosto 1787 Schiller aveva avuto modo di scrivere: *"il suo viaggio in Italia se l'è portato in cuore fin dalla fanciullezza"*. Nel giugno e nel novembre del 1775, mesi in cui aveva soggiornato, seppure per breve tempo, in Svizzera, era stato ad un passo dall'Italia, ma ambedue le volte non aveva osato oltrepassare il San Gottardo; non si sentiva ancora preparato ad un'iniziativa del genere, che l'avrebbe finalmente portato nel Paese tanto agognato. In Italia il poeta sarebbe rimasto due anni, fra il 1786 e il 1788, ma la prima delle tre parti in cui si articola il "Viaggio in Italia" viene pubblicata solo ventotto anni dopo, nel 1816. A fare da base allo scritto gli appunti e i diari del periodo, assieme alle lettere inviate agli amici di Weimar, tra cui Charlotte von Stein e Herder. E così, dopo essere partito in gran segreto da Karlsbad il 3 settembre 1786, si ritrova la sera dell'8 settembre al Brennero, mitica stazione di confine per quei viaggiatori tedeschi che per venire in Italia sceglievano la via austriaca. Scrupoloso come era - o meglio da buon "tedesco" - può cominciare a stendere i primi appunti sul viaggio Monaco - Brennero: *"Eccomi giunto, quasi costretto dalla necessità di poter finalmente riposare in un posto così tranquillo, come me lo sarei solo"*

potuto augurare. È stata una giornata il cui ricordo si può assaporare per anni". Il primo passo di quel viaggio così lungamente accarezzato era stato fatto. Adesso si trovava in Italia, in quella che veniva considerata la culla della cultura europea, sulle tracce dei suoi progenitori greci e romani. Da sempre aveva inteso il viaggio in Italia anche come fuga dal quotidiano e al contempo come occasione di ritrovarsi, di ricominciare una nuova vita. Alla sua "Bildung" (formazione) acquisita nelle Università di Lipsia e Strasburgo, perfezionata dal "praticantato" di futuro avvocato nella quiete di Wetzlar e poi messa in pratica nel "suo" regno di Weimar, mancava l'imprimatur ufficiale: proprio quel viaggio in Italia considerato da sempre la summa di un percorso veramente formativo. Così il "viandante" Goethe si preparava a quella che sarebbe stata la sua massima esperienza di vita. Nel "Paese dove fioriscono i limoni" ritrova l'humus ideale per far sviluppare tutte le sue potenzialità. Piante, rocce, uomini e soprattutto quella "cultura" italiana così impregnata di greicità e di romanità saranno d'ora in poi l'oggetto del suo totale interesse. Una miriade di impressioni che fin dall'inizio lo occuperanno totalmente, mettendo a dura prova la sua capacità di raccogliere e ordinare i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue sensazioni. Fin dall'inizio si sente semplicemente sopraffatto da tutto quello che ha occasione di osservare e non sempre trova le parole adatte a descriverle. La sera stessa, riepilogando le impressioni di un'intera giornata riesce solo ad annotare: *"La giornata è lunga, la meditazione indisturbata e le meravigliose immagini di ciò che mi circonda non soffocano per nulla il sentimento poetico, anzi lo evocano tanto più vivamente grazie al moto e all'aria libera"*. Per venti giorni si intrattiene in questa regione di confine dove la lingua tedesca era di casa. Poi sarà la volta di Venezia, una città già così cara a suo padre. Il suo impatto con la città lagunare viene descritto con toni fatalistici: *"Nel libro del destino era dunque scritto, nella pagina che mi*

riguardava, che il 28 settembre 1786, alle cinque di sera secondo la nostra ora, entrando dal Brenta nella laguna, avrei visto per la prima volta Venezia, e subito dopo avrei toccato e visitato questa meravigliosa città insulare, questa repubblica di castori". A Venezia si ferma fino al 14 ottobre, poi è tutta una corsa e un veloce susseguirsi di città come Ferrara, Bologna e Perugia. Da un lato l'ansia di arrivare prima possibile a Roma, dall'altro il desiderio di soffermarsi ad osservare quei panorami che si accavallano. Questo dissidio insanabile gli procura veri attacchi di panico: *"Ho cercato di impiegare la mia giornata nel modo migliore possibile, vedendo e rivedendo, ma nell'arte è come nella vita, più ci si addentra e più vasto diventa il campo"* - così scriverà a Bologna il 19 ottobre. In fondo ha però in testa un unico obiettivo: Roma, la culla della classicità. La città eterna lo attira così irresistibilmente da fargli trascurare tutta la zona dell'Appennino tosco-emiliano. Persino per Firenze ha poco tempo, e i fiorentini, da elitari "Etruschi", non glielo perdoneranno.... Vi si ferma tre ore e può solo fuggevolmente notare: *"Ho attraversato velocemente la città, il duomo, il battistero. Qui si apre ancora una volta ai miei occhi un mondo completamente sconosciuto. Il giardino di Boboli ha una posizione incantevole. Ne sono uscito velocemente, così come ne ero entrato"* (25 ottobre). A Terni, ormai nelle immediate vicinanze di Roma, non riesce più a frenare la sua impazienza, dorme vestito e non vede l'ora di essere svegliato per rimettersi in viaggio. Adesso neppure il paesaggio lo attira, sulla carrozza che lo trasporta finisce con l'appisolarsi, l'unico modo per recuperare le tante ore sottratte al sonno. Ancora pochi giorni e finalmente potrà farsi vivo con gli amici e con lo stesso Duca, che aveva lasciato insalutati a Weimar: *"Finalmente posso schiudere le labbra e porgere un lieto saluto ai miei amici. Chiedo perdono per essere partito segretamente ed essere arrivato fino a qui in incognito. Non osavo quasi confessare a me stesso dove ero diretto, persino duran-*

te il viaggio temevo di non portarlo a termine, solo quando attraversai Porta del Popolo ho avuto la convinzione che Roma mi apparteneva" (1 novembre). Roma, la città lungamente desiderata, era finalmente sua. Solo così pensava di guarire da quella strana malattia che da anni lo tormentava. In una sorta di confessione lo stesso giorno annota: *"Si, negli ultimi anni è stata una vera e propria malattia, da cui poteva guarirmi solo la sua vista e la sua presenza. Adesso lo posso pure confessare: ultimamente non potevo più guardare nessun libro di latino, nessun disegno di una qualsiasi località italiana. La voglia di vedere questo Paese era più che matura. Adesso che è appagata, patria e amici tornano ad essermi profondamente cari, e desiderabile il ritorno..."*.

A Roma Goethe sente scorrere nelle sue vene nuova linfa vitale. Comincia una nuova vita, si sente rinato, ed è il primo a compiacersi per quel suo stato d'animo che adesso lo pervade e che in fondo si era augurato fin dall'inizio del viaggio. Confronta la Roma reale con quella fantastica dei suoi sogni e delle sue letture e la riconosce perfettamente. Il suo vuole essere un vero e proprio "viaggio di apprendimento", un modo per completare la sua formazione spirituale. Tanti anni prima, quando era già forte il desiderio di conoscere l'Italia ma ancora più forte la coscienza che i tempi, i suoi tempi, non erano ancora maturi, aveva scritto in una lettera a Langer (27 aprile 1770): *"In Italia Langer! In Italia! Però non adesso. È ancora troppo presto; non possiedo ancora le conoscenze di cui ho bisogno, mi manca ancora molto. Parigi deve essere la mia scuola, Roma la mia università; una volta che la si è vista, si è visto tutto. Per questo non ho fretta di andarci"*. Aveva così inconsciamente introdotto il concetto di "Bildungsreise", a cui abbiamo già fatto cenno; un viaggio che rappresentasse il coronamento di un percorso formativo; l'Università per coloro che avrebbero voluto vivere secondo il precetto dantesco: *"fatti non fosti per vivere come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza"*.

Questo imperativo interesserà soprattutto Roma, ma può essere esteso a tutta l'Italia. Data la sua autorevolezza, Goethe è stato involontariamente il primo promotore del turismo culturale; un turismo mirato all'arricchimento spirituale, un turismo che si poneva come obiettivo la ricerca della classicità e del bello. Proprio grazie alla pubblicazione del suo "Viaggio in Italia", che non era e non vuole essere una "guida turistica", si affermerà tra la sua gente il desiderio di emulazione, di rifare lo stesso viaggio formativo alla scoperta delle radici culturali dell'uomo, per conoscere le realizzazioni più significative di cui è stato capace il suo genio e il suo ingegno. Il "Viaggio in Italia", a cui tanti storici dell'arte rimproverano tra l'altro di aver trascurato il Gotico di Verona e di Venezia e il Barocco di Roma e della Sicilia, non aveva e non voleva avere la pretesa di fornire uno spaccato esauriente dell'Italia e della sua storia dell'arte, ma deve essere considerato come un diario, il diario personalissimo di un poeta che ha voluto completare il suo percorso umano; il diario di un viaggio intrapreso per conoscere se stesso e che per questo non può prescindere dalla conoscenza dei propri simili. La prima settimana romana è una corsa frenetica per la città, alla riscoperta di quella che secondo lui era la Roma eterna, modello insuperabile di umanità e di cultura - *"lentamente m'accosto alle maggiori bellezze e non faccio che aprire gli occhi e guardare, che andare e venire, dato che solo a Roma ci si può preparare a comprendere Roma"* - (7 novembre). Della parte antica è semplicemente suggestionato - *"si trovano vestigia di una magnificenza e di uno sfacelo che superano la nostra immaginazione, Ciò che hanno rispettato i barbari, l'han devastato i costruttori della nuova Roma"* - (1 novembre). Ha la netta sensazione che non può permettersi uno studio sistematico, vuole raccogliere sensazioni, conoscenze che gli servano poi per il resto della sua vita - *"Non sono qui per godere come più mi piace; voglio costringermi a studiare questi grandi monumenti e contri-*

buire alla mia formazione spirituale prima di compiere quaranta anni" - (10 novembre). Nel frattempo si accavallano le impressioni - *"verso sera ci recammo al Colosseo; era già quasi buio. Quando si contempla una cosa simile, tutto il resto appare un'inezia.."* - (11 novembre) e comincia a familiarizzare con monumenti e opere d'arte - *"tutte vecchie conoscenze, simili ad amici che ci si è fatti da lontano per corrispondenza e che ora possiamo finalmente vedere in viso"* (18 novembre). L'impatto con la Cappella Sistina lo sconvolge: *"Il giudizio Universale e il ciclo di affreschi di Michelangelo nel soffitto divisero la nostra ammirazione. Io non riuscivo che a guardare e a strabiliare. Non c'è parola per esprimere l'intima sicurezza e vigoria del maestro, la sua grandezza"* (22 novembre). Di tanto in tanto viene assalito dalla paura di non riuscire a vedere tutto, di fissare nella memoria tutto quello che avrebbe voluto portarsi dentro per sempre - *" Roma è un mondo e occorrono anni per raccapezzarsi in essa. Fortunati quei viaggiatori che vedono e ripartono..."* (13 dicembre). Con il passare del tempo si accorge che la città non è facile da conquistare - *" Mi diventa sempre più difficile dar conto del mio soggiorno a Roma. Così come si trova sempre più profondo il mare man mano che vi si avvanza, non diversamente mi avviene nella conoscenza di questa città"* - (23 gennaio 1787). Ma non sono solo i monumenti ad impressionarlo, le belle giornate di sole, gli squarci paesaggistici, l'atmosfera di quei vicoli che trasudavano storia continuano ad avvincherlo: *"Della bellezza dell'andar su e giù per Roma con la luna piena, chi non l'ha provato non può averne un'idea. Ogni particolare viene inghiottito dalle grandi masse di luce e d'ombra, e l'occhio non percepisce che immagini immense, totali..."* - (2 febbraio). Dopo mesi dedicati a conoscere e studiare storia, monumenti e paesaggi arriva anche per Goethe il momento di lasciare Roma. Egli, ricordandosi delle raccomandazioni del padre, a suo tempo incantato da Venezia e Napoli, sente come una "ten-

tazione” insuperabile, quella di spingersi ancora più a sud e concludere il viaggio proprio nella città partenopea: *"Se penso a Napoli, o addirittura alla Sicilia, ciò che colpisce sia nei racconti che nei quadri è che in questi paradisi terrestri si spalanchi con tanta violenza l'inferno dei vulcani, terrorizzando e facendo impazzire da millenni abitanti e turisti"* (16 febbraio). Il viaggio verso Napoli, passando per Velletri e le paludi Pontine, sarà una lenta immersione nel verde degli agrumi che lo avrebbe portato ad una convinta osservazione: *"Mignon aveva ben ragione di struggersi per queste terre. -"* (24 febbraio). Nella città del Vesuvio arriva il giorno dopo - *"E siamo finalmente arrivati anche qui, felici e sotto buoni auspici"* (25 febbraio) -. La prima cosa che lo colpisce è la gioia di vivere dei napoletani, che annota lo stesso giorno coniando un detto di cui gli saranno eternamente grati gli eredi di Pulcinella: *"Il napoletano è convinto d'aver per sé il paradiso e si fa un'idea ben triste delle terre del settentrione"*. La scoperta delle "meravigliose bellezze" della città lo affascina e gli offre l'occasione di rivolgere un commosso ricordo al padre, che così caldamente gli aveva raccomandato questa visita: *"Ricordai pure con commozione mio padre, cui proprio le cose da me vedute oggi per la prima volta avevano lasciato un'impressione indelebile. E così come si vuole che chi abbia visto uno spettro non possa più ritrovare l'allegria, si potrebbe dire all'opposto che mio padre non riuscì mai ad essere del tutto infelice, perché il suo pensiero tornava sempre a Napoli"* (27 febbraio). La città lo ammalia ed il poeta pensa di rendere onore alle sue meraviglie trascrivendo addirittura in italiano il detto così caro a tutti i napoletani *"Vedi Napoli e poi muori!"* (2 marzo). Col passare dei giorni comincia anche a rendersi meglio conto dell'attaccamento dei napoletani alla loro città e ne fotografa esattamente il loro stato d'animo: *"Se nessun napoletano vuol andarsene dalla sua città, se i poeti locali celebrano in grandiose iperboli l'incanto di questi luoghi, non se ne può fargliene"*

carico, anche se vi fossero ancora un paio di Vesuvi nelle vicinanze. Qui non si riesce davvero a rimpiangere Roma; confrontata con questa ampia dislocazione la capitale del mondo sprofondata nel Tevere appare come un vecchio convento in una posizione infelice" (3 marzo). Immerso in questa atmosfera di spontanea gioia anche lui ne rimane contagiato: *"Napoli è un paradiso, dove ciascuno vive in una sorta d'ebbrezza, dimentico di tutto. Mi succede la stessa cosa, non mi riconosco più, mi sembra di essere diventato un individuo completamente diverso. Ieri pensavo: 'o eri matto prima, o lo sei adesso'"* (Caserta, 16 marzo). Concetto che ribadisce il giorno stesso in un'altra annotazione: *"Se a Roma si studia volentieri, qui si desidera soltanto vivere. Ci si scorda delle noie del mondo, e per me è una sensazione meravigliosa avere a che fare solo con gaudenti"*.

Cominciava intanto a farsi strada un'altra tentazione, la possibilità di prolungare il viaggio andando a visitare la Sicilia: *"... Per quanto riguarda il mio viaggio in Sicilia è ancora in mano agli Dei, l'ago della bilancia oscilla da un'estremità all'altra"* (Napoli, 17 marzo). Alcuni giorni dopo l'irrevocabile decisione; la fantasia aveva ancora una volta vinto sulla razionalità. Scordandosi degli impegni gravosi di Weimar, di cui poteva essere considerato a tutti gli effetti il ministro plenipotenziario, e lo sconcerto degli amici, con in testa il Duca, privati della sua preziosa presenza, comunica laconicamente: *"Domani questa lettera a voi indirizzata partirà. Giovedì 29 mi imbarcherò... sulla corvetta, destinazione Palermo... Al mio temperamento questo viaggio farà bene, sarà addirittura necessario. La Sicilia mi fa pensare all'Asia e all'Africa ed essere di persona nel punto meraviglioso dove convergono così tanti ragni della storia non è una cosa da poco"* (26 marzo).

L'irresistibile tentazione: la Sicilia di Omero

La mattina del 2 aprile, dopo nottate piuttosto insonni alle prese con un fastidiosissimo mal di mare, Goethe ed il suo accompagnatore, il pittore Kniep, sono davanti alla città di Palermo. Kniep, che aveva superato indenne la traversata, si mostra già degno della fiducia che in lui aveva riposto il suo celebre compagno di viaggio: *“Kniep continuava a disegnare con alacrità e grazie alla sua precisione e bravura parecchi fogli erano divenuti preziosissime testimonianze di questo nostro approdo ritardato”*. In proposito ci piace ricordare un libriccino pubblicato dalla Sellerio editore Palermo, che contiene alcune interessanti note del grande studioso palermitano, Giuseppe Pitrè. Egli, con l'acribia di un filologo tedesco, rileggendo e mettendo a fuoco proprio le pagine scritte da Goethe su Palermo, ebbe a rilevare non poche inesattezze, specie per quanto riguardava i luoghi citati dal poeta di Weimar, sottovalutando tuttavia il fatto che Goethe scrisse quelle pagine quasi 30 anni dopo il viaggio, rivedendo appunti dell'epoca e ripescando ricordi molto affievoliti dal lungo tempo trascorso. In proposito sempre il Pitrè così ebbe modo di scrivere: *“Nota dominante del viaggio goethiano in Sicilia è la indeterminatezza di luoghi e di persone: nota che si accentua nella visita a Palermo...”*. Di notevole pregio sono le affermazioni secondo le quali Goethe prima di approdare in Sicilia si era documentato sugli scritti a lui contemporanei, che avevano come oggetto la più grande Isola del Mediterraneo. La sua proverbiale meticolosità lo aveva spinto a leggere le relazioni di viaggiatori inglesi e francesi, privilegiando il *“Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia”* del suo conterraneo Barone von Riedesel, morto nel 1785. Questo uomo di cultura aveva avuto proprio a Palermo sensazioni tali da *“commuovere”* il grande poeta tedesco, che, di fronte a quel *“paradiso”* userà parole ed espressioni non dissimili da

quelle adoperate venti anni prima dal Barone, da lui definito suo Mentore. Degne di nota tra l'altro le conclusioni a cui giunge il Pitrè nel suo libriccino, che vogliamo fedelmente riportare: *“Nonostante i difetti, la Reise (il viaggio) vuol essere tenuta in molto conto per i dolci ricordi della Sicilia. Il bello ed il buono che l'Autore rilevò nell'Isola echeggiò nel cuore dei lettori del libro e, parte favorevolmente li predispose, parte li affezionò ai luoghi ivi descritti. Io credo che in Germania abbiano giovato alla simpatica reputazione del nostro paese più le vivide, entusiastiche pagine di Goethe che non dozzine di libri di viaggiatori antichi e di touristes recenti...”*. Osservazioni queste pienamente condivise dall'autore di queste note, siciliano di nascita e inguaribilmente ammalato dalla sua “sicità” - .

Dopo questa divagazione ritorniamo volentieri al testo di Goethe, che, puntuale come sempre, ricorda in proposito le difficoltà di quel primo impatto con la capitale della Sicilia. Le operazioni di approdo si dimostreranno più laboriose del previsto e solo nel primo pomeriggio la corvetta può essere ancorata alla banchina: *“Alle tre del pomeriggio, con sforzo e fatica, entrammo finalmente nel porto, dove ci si presentò il più ridente dei panorami”*. Davanti a questo spettacolo da giorni agognato si sbizzarrisce la vena descrittiva del grande scrittore, capace di trasmetterci immagini di palpitante immediatezza: *“La città, situata ai piedi di alte montagne, guarda verso nord; su di essa, conforme all'ora del giorno, splendeva il sole, al cui riverbero tutte le facciate in ombra delle case ci apparivano chiare”*. Ed ecco che subito dopo questa fugace impressione la descrizione diventa più precisa, compiacendosi quasi nel soffermarsi sui particolari: *“A destra il Monte Pellegrino, i suoi delicati contorni illuminati da una luce piena; a sinistra la lunga distesa della costa, frastagliata da baie, penisollette, promontori. Il tenero verde di alberi slanciati, le cui vette illuminate di riflesso ondeggiavano come grandi sciame*

di lucciole vegetali davanti agli edifici scuri, faceva inoltre un effetto bellissimo. Una chiara luminosità tingeva di azzurro tutte le ombre". Cominciano così a delinearci le prime impressioni sui colori dell'isola, al cui fascino Goethe sarà particolarmente sensibile. D'ora in poi diventerà sempre più difficile trovare parole adeguate agli spettacoli della natura che via via si presenteranno ai suoi occhi. Assieme a Kniep, che aveva fortemente voluto coinvolgere in questa sua avventura turistica, nella speranza di fargli fissare su carta, eternandoli, squarci e paesaggi di rara intensità, rimane come incantato da quanto riesce ad abbracciare con lo sguardo; è semplicemente ammaliato da uno spettacolo in cui la forte luminosità di un pomeriggio di aprile sembra giocare con la particolarità di un paesaggio variegato, conferendo allo stesso una patina di magia. I due non hanno alcuna voglia di abbandonare l'imbarcazione - *"Rimanemmo sul ponte finché non ci cacciarono; dove avremmo potuto trovare tanto presto una terrazza del genere, un momento così felice?"* -. Ciascuno, a suo modo, era intento a catturare e a fissare quella moltitudine di immagini che mozzavano il fiato: - *"Ci siamo gustati quella immensa varietà di immagini e abbiamo cercato ad una ad una di fissarle in schizzi e disegni, visto che si aveva a disposizione una messe illimitata per artisti"*. Una volta sbarcati, nonostante gli strapazzi di un viaggio particolarmente faticoso, nessuno aveva voglia di riposarsi o di andare a letto, anzi approfittano di una serata illuminata dalla luna per ritornare sulla rada e, una volta rientrati, si soffermano ancora per ore sul balcone della pensione dove erano alloggiati. A suggellare la prima giornata siciliana un'ultima considerazione che sa tanto di poesia: *"La luminosità era speciale, grandiose la bellezza e la quiete"*. Il giorno dopo sarà la città a monopolizzare il loro interesse e si dedicano con attenzione quasi maniacale a studiarne le coordinate. All'impressione di una Palermo costruita su due linee che si intersecano e quindi facilmente "leggibile", fa riscon-

tro un centro abbastanza “impegnativo: “... *la città interna, al contrario, disorienta lo straniero, che può dirigersi in tale labirinto solo con l'aiuto di una guida...*”. Pur essendo passati ormai quasi tre secoli, il visitatore di Palermo è ancora oggi vittima di questo particolare “straniamento”. Goethe riesce fin da subito a cogliere tratti di vita molto tipici delle città meridionali e non può fare a meno di dedicare alcune riflessioni sulle abitudini dei Palermitani, avvezzi a riempire i loro lunghi pomeriggi con iniziative che finiscono col diventare rituali: “*Al crepuscolo dedicammo la nostra attenzione alla fila di carrozze con le quali i notabili compiono la loro famosa passeggiata a mare fuori cinta, per godere l'aria fresca, far conversazione e darsi a ogni sorta di corteggiamenti*”. Ma subito dopo è ancora una volta il poeta ad imporsi: “*Due ore prima nella notte era spuntata la luna piena, diffondendo sulla sera un incanto indicibile*”. E, ancora sotto l'influsso di quell'incantesimo, ci fornirà un'ulteriore testimonianza del suo stato d'animo ebbro di felicità: “*Non c'è parola che possa descrivere la vaporosa luminosità che aleggiava sulle coste in quel bel pomeriggio in cui siamo arrivati a Palermo. La purezza di contorni, la morbidezza del tutto, la variegata gamma delle sfumature, l'armonia di cielo, mare e terra. Chi l'ha visto lo porterà con sé per tutta la vita...*” (3 aprile). Letteralmente affascinato dal rapporto che ha fin da subito saputo instaurare con la città di Palermo, da lui definita la regina dell'isola, cerca di fissare le sue impressioni su carta per comunicare la sua intensa gioia agli amici più cari, a coloro che nella lontana e cupa Germania non avevano la più pallida idea di quanto i colori possano incidere sul paesaggio e di conseguenza rasserenare l'animo di chi ha la fortuna di ammirarlo e esserne coinvolto: “*Non ho parole per esprimere come ci ha accolti: con gelsi dal verde ancora tenero, oleandri sempreverdi, spalliere di limoni etc. In un giardino pubblico ci sono grandi aiuole di ranuncoli e anemoni. L'aria è mite, calda e profumata,*

il vento debole. Da dietro un promontorio veniva su la luna piena e si specchiava sul mare, e questo piacevolissimo spettacolo dopo aver ballato per quattro giorni e quattro notti sulle onde! Perdonatemi questi scarabocchi buttati giù con una penna spuntata intinta in una conchiglia di china, a cui attinge anche il mio compagno per tracciare i contorni...". Ma non è solo la natura a soggiogarlo, l'architettura della città non lo convince, e, davanti allo scempio perpetrato dagli uomini, non può esimersi di usare toni forti: *"Lo stile architettonico somiglia in generale a quello di Napoli, ma nei pubblici monumenti – certe fontane ad esempio – si nota più ancora l'assenza di buon gusto..."*. Informato dell'aura miracolosa che aleggia attorno a Santa Rosalia, patrona della città, si reca nella chiesa a lei dedicata e costruita proprio sul monte Pellegrino. Rimane colpito dalla forza espressiva della statua della Santa e dalla devozione che le attribuiscono i Palermitani da sempre grati, per il "miracolo" di averli salvati dalla peste. Una volta davanti alla tenera dolcezza che traspirava da quella riproduzione marmorea, cerca di fissare in immagini le sue impressioni: *"Sembrava come rapita in estasi, gli occhi semichiusi, il capo appoggiato neglimentemente alla mano destra carica di anelli. Non mi saziavo di osservarla; mi sembrava emanare uno straordinario fascino... La testa e le mani sono di marmo bianco, non oso dire di stile eccelso, ma rese con tanta naturalezza e grazia da far credere che la figura stia per respirare e muoversi..."* (6 aprile). Il giorno dopo, 7 aprile, l'esperienza che doveva dare una patina di scientificità a questo suo soggiorno palermitano: la scoperta del giardino pubblico. A Villa Giulia, così chiamata in onore della moglie del Viceré che ne volle la costruzione nel 1777, Goethe è letteralmente inondato da sensazioni piacevolissime: *"Nel giardino pubblico vicino alla marina ho trascorso ore di quiete soavissima. È il luogo più stupendo del mondo. Nonostante la regolarità del suo disegno, ha un che di fatato..."*. L'appassionato di

botanica trova qui il suo elemento naturale e, quasi travolto da quell'atmosfera di irreale pace, non gli resta altro che definire il giardino *"il più bel posto del mondo"*; anche in questo caso, non trovando espressioni adatte, ricorre ad un superlativo, come del resto aveva fatto qualche giorno prima (3 aprile) definendo il monte Pellegrino *"il più bello di tutti i promontori del mondo"*. A colpirlo in modo particolare *"era una intensa vaporosità, che si diffondeva uniformemente dappertutto con un effetto tale da far risaltare gli oggetti, anche se distanti da loro solo alcuni passi, in nette tonalità azzurro chiaro, fino al punto da perdere quasi i loro colori reali o perlomeno da apparire all'occhio sommersi d'azzurro"* (7 aprile). In fondo era quella stessa "vaporosità" che lo aveva ammaliato già al suo primo impatto con la città. Quel "giardino miracoloso", da lui poco prima definito "fatato", e quella atmosfera d'incanto richiamano nella sua mente l'isola dei Feaci – *"Ma il ricordo di quel giardino incantato m'era rimasto troppo impresso nell'animo; le onde nerastre a nord dell'orizzonte, i loro accavallarsi nelle sinuosità del golfo, perfino l'odore caratteristico dell'evaporazione marina, tutto richiamava ai sensi e alla memoria l'isola beata dei Feaci"*. Quell'inattesa "illuminazione" lo spingerà a comprarsi un'edizione dell'Odissea perché quei luoghi somigliavano così tanto a quelli immortalati da Omero. Sorge proprio in quel giardino, così pervaso dall'odore caratteristico della salsedine, l'idea - rimasta purtroppo solo tale - di dedicare uno scritto all'infelice vicenda di Nausicaa.

Nel frattempo continua a collezionare impressioni, a visitare palazzi e ville. A colpirlo però sono le stravaganze architettoniche e scultoree del Principe di Palagonia, un personaggio sui generis che Goethe non riesce a definire, attribuendo tutte le stranezze di cui era stracolma la villa ed i suoi possedimenti ad "una spiritualità bigotta". Per fortuna questa esperienza non certo esaltante viene in qualche modo controbilanciata dalla

visita al convento di S. Martino, una abbazia benedettina situata sulle alture tra Monreale e Bocca di falco. Alla vista di questa grandiosa costruzione - “un’istituzione degna di rispetto” - l’illustre visitatore si lascia andare ad una annotazione frutto di cultura e buonsenso: *“Raramente un celibe ha saputo produrre da solo alcunché di ragionevole, come si vede nel caso del principe di Palagonia, mentre da molti celibi riuniti sono sorte invece opere grandiose, come attestano chiese e conventi”*. Ma l’illuminazione a cui arriva dopo queste prime settimane palermitane, ha il sapore di una saggezza profetica. Si tratta di una massima dai contorni indistinti, che lusinga - e non poco - l’amor proprio dei siciliani. Infatti ad aprire le note del 13 aprile 1787 ecco un’affermazione inequivocabile nella sua categoricità: *“L’Italia, senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine nell’anima: qui è la chiave di tutto”*. Ma anche per Palermo si avvicina il giorno dell’addio. Prima di abbandonare il “suo” paradiso Goethe viene irresistibilmente attratto dalla Villa Giulia e vi si reca quasi in pellegrinaggio: *“Sotto l’assillo della nostra decisione di partircene presto da questo paradiso, speravo di poter trovare ancor oggi nel giardino pubblico il sollievo che mi abbisognava assolvendo il mio debito di lettura dell’Odissea, e di poter continuare, durante una passeggiata nella valle a pie’ del Monte Pellegrino, la meditazione sull’intero schema di Nausicaa, studiando la possibilità di dare a questo soggetto una forma drammatica”* (lunedì 16 aprile). Un’idea troppo presto rimossa da un’altra, balenatagli all’improvviso proprio in quel giardino incantato, ma che ormai da anni lo tormentava: *“Di fronte a tante forme (di piante) nuove o rinnovate si ridestò in me il vecchio pallino se non avessi potuto scoprire tra quella moltitudine la pianta originaria... Il mio proposito poetico, il giardino di Alcino, era scomparso; si era aperto un giardino universale. Perché mai siamo così distratti noi moderni, perché tentati ad imprese che non possiamo raggiungere né adem-*

piere?" (17 aprile). Ancora una volta ad imporsi è il vezzo tipicamente goethiano, ma comune a tanti mortali..., di non rinunciare a nulla, di misurarsi con l'infinito, di avere la pretesa di andare al di là dei propri limiti. Già all'inizio del suo viaggio in Italia il poeta tedesco aveva avuto occasione di confessare questo suo limite - *"... dato che il mio malvezzo d'incominciare molte cose e poi di abbandonarle quando il mio interesse scemava, s'era accentuato via via con gli anni, gli impegni e le distrazioni varie"* (Brennero, 8 settembre 1786). A Palermo aveva riscoperto il paesaggio greco, aveva riconosciuto le stimmate di Omero e raccolto una tale messe di impressioni che avrebbero costituito una riserva inesauribile. Una volta lasciata la Sicilia ne parla subito a Herder, in una lettera del 17 maggio: *"Mi sento veramente felice di avere fissato in modo chiaro e preciso nell'animo il grande indimenticabile ricordo della Sicilia... Per quanto riguarda Omero è come se mi fosse caduta una benda dagli occhi... Perfino le invenzioni più strane ed inverosimili hanno una naturalezza, che io non avevo mai avvertito se non nelle vicinanze dei luoghi descritti... Solo adesso che ho presente nell'animo tutte queste coste e questi promontori, golfi e insenature, isole e strisce di terre che si protendono nel mare, rocce e spiagge, colline boschive, campi fertili, giardini ornati, alberi curati, pergole rampicanti, montagne di nuvole e pianure sempre più estese ed il mare che circonda tutto, solo adesso per me l'Odissea è una parola viva"*. Il giorno dopo (18 aprile) suggerirà queste sue impressioni in una lettera a Charlotte von Stein: *"Mia cara, ancora qualche parola prima di lasciare Palermo. Posso soltanto ripeterti che mi sento bene e sono felice. Questo è un paese indicibilmente bello anche se ne conosco solo un pezzetto di costa"*. Lo stesso giorno Kniep e Goethe lasciano Palermo, anch'essa definita, come era successo con Napoli, un "Paradiso", e si dirigono verso Alcamo, nell'interno dell'isola, per raggiungere il *"solitario e appartato tempio di Segesta"*. A Segesta, dove

arriva il 20 aprile, si lascia andare ad osservazioni che potrebbero appartenere ad uno scrupoloso archeologo: *“Il tempio di Segesta non è mai stato completato, né livellato lo spiazzo che lo circonda; si è solo spianato il perimetro sul quale dovevano sorgere le colonne, tanto che ancor oggi i gradini in molti punti affondano per nove o dieci piedi nel suolo... Le colonne sono tutte ritte; solo due, ch'erano cadute, sono state risollevate di recente... I fianchi annoverano dodici colonne, senza contare quelle angolari; la facciata anteriore e la posteriore ne hanno sei, comprese le angolari”*. Dopo questo preciso inventario degli elementi architettonici, che tradisce uno sconfinato amore per il classicismo degli antichi greci e romani, il suo sguardo mette a fuoco la dislocazione di quella solitaria costruzione: *“La posizione del tempio è sorprendente: sulla sommità di una vallata larga e lunga, in vetta a un colle isolato e tuttavia circondato da dirupi, esso domina una vasta prospettiva di terre; del mare si scorge solo un breve angolo. Il paesaggio si stende florido e insieme malinconico...”* La descrizione precisa e puntuale è pervasa alla fine da una vena “romantica”, palpabile in quella malinconia che pervade l'intero paesaggio. Dopo Segesta, attraverso Castelvetro e Sciacca, i due arrivano la sera del 23 aprile a Girgenti e già il giorno seguente sono ammaliati da uno spettacolo unico: *“Mai in tutta la vita ci fu dato godere una così splendida visione di primavera come quella di stamattina al levar del sole. Sull'alto spiazzo dell'acropoli originaria sorge la nuova Girgenti... Dalle nostre finestre lo sguardo spazia sul grande, largo clivo della città antica, tutto giardini e vigneti, sotto la cui verzura chi mai potrebbe supporre alcuna traccia dei vasti e popolosi quartieri ora scomparsi? Solo verso l'estremità meridionale di questo altipiano verdeggiante e fiorito si vede elevarsi il tempio della Concordia, mentre a oriente stanno i pochi ruderi del tempio di Giunone...”*. Sul sito archeologico hanno modo di ritornare con calma, anche per consentire a Kniep

di fissare su carta quell'esperienza irripetibile. Quindi ha inizio una precisa ricognizione dei monumenti più significativi: *“Il tempio della Concordia ha resistito ai secoli; la sua linea snella lo avvicina al nostro concetto del bello e del gradevole, e a paragone dei templi di Paestum, lo si direbbe la figura di un dio di fronte all'apparizione di un gigante... La sosta successiva fu dedicata alle rovine del tempio di Giove. Esse si stendono per un lungo tratto, simili agli ossami d'un gigantesco scheletro, popolate e spezzettate da tanti piccoli poderi divisi da siepi, folte di alberi più o meno alti...”*. Ormai la visita volge al termine, non resta che ammirare il tempio di Ercole, che *“lascia ancora scorgere tracce dell'antica simmetria. Le due file di colonne che fiancheggiavano il tempio dai due lati giacciono a terra nella stessa direzione nord-sud, come se si fossero rovesciate tutte insieme...”* Degno di menzione ancora *“il tempio di Esculapio, ombreggiato da un bellissimo carrubo e pressoché murato entro una casa contadina”*. A chiudere una giornata densa di emozioni la vista della tomba di un antico tiranno agrigentino, oggetto di riproduzioni da parte di studiosi europei: *“Discendemmo infine alla tomba di Terone e fummo felici di contemplare questo monumento già tante volte ammirato nelle riproduzioni, fra l'altro perché costituiva il primo piano d'una magnifica prospettiva: da ponente a levante la vista spaziava fino al massiccio roccioso sul quale si scorgevano le mura della città intervallate da fratture e, attraverso e al di sopra, i ruderi dei templi”*. Lasciata Girgenti i due escursionisti tedeschi sono davanti al dilemma su come proseguire fino a Messina, meta ultima di questo viaggio attraverso la Sicilia. L'itinerario finora scelto aveva privilegiato zone collinari e quindi offerto una panoramica della Sicilia molto diversa da quella terra ubertosa considerata per secoli il granaio di Roma. Goethe, dopo aver riflettuto su questa circostanza, si lascia consigliare *“Finora in Sicilia avevo visto ben poche plaghe ricche di grano; inoltre i miei orizzonti*

erano stati sempre circoscritti...” Anche in questo caso il suo spirito assetato di assoluto gli fa rimpiangere di aver dovuto fare una scelta, sacrificando così le terre più fertili dell'isola: *"Sulle strade finora percorse ho infatti visto poche terre coltivate a grano... e non si capisce come Cerere l'abbia favorita tanto con i suoi doni"* (27 aprile). Allora gli viene raccomandato di dirigersi subito nell'interno dell'Isola per strade che avrebbero a loro volta comportato un'altra dolorosa rinuncia, la più antica e gloriosa colonia greca della Sicilia: Siracusa. Così il giorno dopo è a Caltanissetta e può finalmente constatare perché la Sicilia abbia avuto "il titolo onorifico di granaio dei Romani". Si trova nel cuore dell'isola e viene colpito dalla straordinaria fertilità di quelle terre: *"un dolce susseguirsi di terre montane e collinari, tutte coltivate a frumento e ad orzo, che offrono all'occhio una massa ininterrotta di fertilità"* (28 aprile). Era quello il regno mitologico su cui, per i Romani, dominava Cerere e scorazzava giuliva sua figlia Proserpina, che la leggenda ci consegna intenta a muoversi leggiadra sui prati erbosi e a piedi nudi, in compagnia di ninfe, tutte dedite a raccogliere fiori con cui erano solite adornarsi il capo e il petto. In quella regione, dove secondo Ovidio è sempre primavera (*perpetuum ver est, Metamorfosi, V/39*), regnava per gli antichi Greci Demetra, dea delle messi e dei frutti. A lei apparteneva quel paese così fertile e proprio in quei luoghi era nato uno dei più antichi miti dell'umanità, secondo il quale Kore, sua figlia, venne rapita da Ade, Dio degli Inferi, e costretta da allora e per sempre a dividersi tra madre e marito. Un vero piacere per Goethe muoversi in quelle zone così intrise di miti e leggende - *"solo i cardi riescono ad invadere la strada; tutto il resto appartiene a Cerere..."* (28 aprile) - Attraverso Castrogiovanni ed Enna arriva a Catania, ancora segnata dalla lava che l'aveva in gran parte distrutta nel 1669 e su cui si stagliava maestoso l'Etna. Dissuaso dal compiere, come avrebbe voluto, una escursione sull'Etna, ripiega su un viag-

gio a dorso di mulo in direzione di Nicolosi, l'agglomerato urbano più vicino al vulcano e quello che viene spesso per primo inghiottito dalle ricorrenti e devastanti colate laviche. Qui giunto può permettersi di fare una lunga passeggiata sul Monte Rosso, contrassegnato da tanti crateri. La giornata non era bella e solo con grande fatica, lottando contro un vento impetuoso, riesce a raggiungere la bocca di un cratere. Qui si siede e può godere di una vista che non ha eguale: *"Davanti agli occhi l'ampio litorale che si estende da Messina a Siracusa con le sue curve e le sue insenature"* (4 maggio). È la prima descrizione della costa ionica che incanta tutt'oggi chiunque abbia la fortuna di poterla ammirare da una posizione così privilegiata. Il viaggio prosegue in direzione di Taormina, attraverso una pianura interamente dedicata agli agrumi e pervasa dal profumo di zagara. È la zona che si espande proprio ai piedi dell'Etna, che emette ininterrottamente fumo e lapilli e nelle cui viscere, secondo la mitologia, martella imperterrito Vulcano, provetto fabbro e fine cesellatore. Questo dio, tramandatoci brutto e zoppo, aveva scelto di dedicarsi completamente alla forgiatura di scudi e di elmi, di lance e di spade, fino ad abbruttirsi di lavoro. Così ubriaco di fatica sperava di dimenticare le frequenti infedeltà di Venere, una moglie troppo bella, troppo desiderata e troppo disinvolta... Proprio sulle pendici dell'Etna doveva avere la sua dimora Polifemo, il gigante con un solo occhio, che Ulisse riuscì a bucarli con la punta incandescente di un palo, accecandolo. Ad Acitrezza si stagliano ancora, fissati nel mare, gli enormi macigni che il ciclope deriso e ancora sanguinante lanciò con tanta rabbia contro Ulisse e i suoi compagni. Attraverso quelle zone, dove ogni pietra, ogni corso d'acqua, le piante rigogliose, dagli alberi millenari di olivo alle viti sacre a Bacco, trasudano mitologia, Goethe e il suo amico pittore raggiungono Taormina. Era la domenica del 6 maggio 1787. Kniep decide di dedicarsi completamente al disegno, nella speranza di fissare quei paesaggi su cui già altri

avevano avuto modo di soffermarsi. Goethe, letteralmente soggiogato dall'atmosfera e dalla panoramica, riesce a darci una descrizione dettagliata della sua primissima esperienza: *"Una volta che si è raggiunta la sommità di quelle pareti rocciose, che si innalzano a picco non lontano dalla spiaggia, si trovano due roccioni collegati da un semicerchio. Su questa conformazione naturale ha operato l'arte, trasformandola in un semicerchio ad anfiteatro destinato a spettatori... In basso e trasversalmente al semicerchio a gradoni è stata costruita la scena, unendo così le due rocce e dando vita alla più grandiosa opera di natura e di arte. Se ci si mette a sedere proprio nel punto più alto occupato una volta dagli antichi spettatori, bisogna convenire che mai un pubblico di un teatro ha avuto davanti agli occhi qualcosa di simile. Sul lato destro si affacciano da rupi ancora più alte dei castelli; più lontano, sotto di noi, si estende la città e, nonostante ci siano costruzioni nuove, queste di sicuro occupano gli stessi luoghi dove sorgevano quelle antiche. Davanti a noi l'intero dorso montuoso dell'Etna, a sinistra la spiaggia fino a Catania, anzi a Siracusa. La scena amplissima è chiusa dal gigantesco vulcano fumante, che grazie all'azzurro del cielo sembra più lontano e più mite di quanto effettivamente non sia. Se poi, distogliendoci da questa veduta, ci volgiamo verso i corridoi alle spalle del pubblico, a sinistra abbiamo tutte le pareti rocciose attraverso cui si snoda, costeggiando il mare, la strada per Messina. Nel mare gruppi di scogli e lontanissima la costa calabra, che solo uno sguardo attento riesce a cogliere tra le nuvole che si alzano"*. Goethe trascorre l'intera giornata in questo teatro greco, letteralmente ammaliato da quel felice connubio di bellezze naturali ed intuizioni artistiche. Poi facendosi strada tra piante di agavi, che in quella zona sono gigantesche, riesce a raggiungere la città, ancora in tempo per godersi una visione stupenda: *"Infinitamente bello poter assistere a come questo paesaggio significativo in tutti i suoi singoli aspetti fosse inghiot-*

tito a poco a poco dall'oscurità” (7 maggio). Dopo una giornata così intensa di emozioni, il giorno dopo Goethe cerca di riordinare le idee e decide di rimanere a contatto col mare: "Prima avrei voluto andar su con Kniep, poi mi sedusse l'idea di rimanere qui, e cercai di appartarmi come un uccello che si vuole costruire il nido. In un orto in cattivo stato di abbandono mi sono seduto su un ramo di arancio, abbandonandomi nelle mie fantasie". In questa atmosfera, permeata dal profumo di arance dato che la zagara raggiunge proprio a maggio la sua fioritura più intensa, ripensa al progetto maturato nel giardino di Palermo: "e così rimasi seduto continuando a pensare a Nausicaa, che sarebbe dovuta diventare una concentrazione drammatica dell'Odissea...". Nel frattempo Kniep era tornato con il lavoro dell'intera giornata: "due fogli nitidamente disegnati; li completerà perché io possa serbarli a perenne memoria di una giornata incantevole". La giornata non può che concludersi in un'atmosfera di idillio poetico: "Non si dimentichi che potevamo godere la vista di questa bella spiaggia sotto il cielo più terso da un piccolo balcone, ammirando rose e ascoltando usignoli. Questi, come ci hanno assicurato, continuano qui a cantare per sei mesi...".

Intenzionalmente proprio a questo punto Goethe inserisce una riflessione (Aus der Erinnerung) specificatamente dedicata a quel progetto "Nausicaa", su cui tornerà spesso col pensiero, ma che non riuscirà mai concretamente ad elaborare. Il "giardino incantato" di Palermo e adesso la zagara di Taormina, il tutto inserito in un quadro dai contorni indicibilmente affascinanti, gli suggeriscono addirittura una tragedia; la tragedia di una bellissima giovane principessa, che corteggiata da molti ed incerta sulle proprie decisioni, finisce col decidersi per uno "straniero", il naufrago Ulisse", segnando così il suo destino. *"Questa semplice favola sarebbe dovuta diventare gradevole grazie alla ricchezza dei motivi complementari e specialmente per quell'aura marina tipicamente isolana,*

che avrebbero impregnato la trama e la tonalità della stessa". Un'idea quindi nata a Palermo e che trova proprio a Taormina, in quel contesto suggestivo e allettante, la sua piena maturazione. Aveva già previsto l'articolazione dei quattro atti e si era così affezionato a questo progetto, fino a farlo diventare l'idea fissa di tutto il suo soggiorno siciliano. Purtroppo, come gli capitava ormai sempre più spesso - "di tutto ciò, secondo la mia lodevole o poco lodevole abitudine, scrissi poco o nulla, ne ho tuttavia rielaborato la gran parte fino ai minimi dettagli nell'animo, dove è rimasto, seppellito da sopravvenuti motivi di distrazione fino a questo momento, in cui ne evoco un pallido ricordo".

Per completare il viaggio in Sicilia non gli restava che visitare l'ultima città, Messina, la città dello Stretto, così tristemente famoso per lo scempio di navi e di marinai cui troppo si lasciavano andare le mitiche sirene Scilla e Cariddi. Un viaggio che si snoda su una strada impervia, tagliata tra quelle rocce, che aveva già avuto modo di ammirare dall'alto del teatro greco di Taormina e che adesso, sbattute dal mare, rendono avventuroso lo stesso procedere della carrozza. Si trattava di un "mare furibondo, che in più punti si frangeva fin sulle rocce scavalcando la strada e, ricadendo, copriva di spruzzi i viaggiatori. Lo spettacolo era stupendo e la sua singolarità ci faceva sopportare il disagio" (9 maggio). La sera stessa Goethe e Kniep sono a Messina e vengono subito a contatto con il destino tragico di quella città, che non si era ancora ripresa dal disastroso terremoto del 5 febbraio 1783: "a cavallo abbiamo attraversato mucchi di rovine, l'uno dopo l'altro per un quarto d'ora". Goethe è particolarmente colpito dalla desolazione della città: "La vista di Messina è oltremodo sconvolgente e ricorda quelle epoche primordiali quando Siculi e Sicani abbandonarono questa zona sismica per sistemarsi nelle coste occidentali della Sicilia" (11 maggio). Una città da lui definita "infelice" e che, almeno secondo gli antichi, doveva la sua fragilità strutturale al

fatto di essere stata costruita proprio sulla linea ideale e sotterranea che collega l'Etna con i Vulcani delle Isole Eolie, forse tuttora regolarmente percorsa dal dio Vulcano, che ha le sue fucine sia nel ventre dell'Etna che in quello di Stromboli e l'abitudine di lavorare su tutte e due ...

Il 12 maggio 1787 Goethe e Kniep si imbarcano e lasciano definitivamente l'Isola, direzione Napoli. Porteranno indelebili le tracce di un'esperienza unica. Allontanandosi da quel porto naturale a forma di falce, l'antica Zancle, che per millenni aveva costituito un sicuro approdo per i naviganti del Mar Mediterraneo, hanno ancora una volta la possibilità di ammirare un panorama unico: *"ci distrasse man mano che prendevamo il largo la stupenda vista della Palazzata, della Cittadella, delle montagne che si stagliano dietro la città"*. Appena fuori dal porto la loro attenzione viene richiamata da *"un vorticare dell'acqua ad una certa distanza, e più vicino, sulla destra, da uno scoglio che spiccava netto contro la riva"*. Erano i segnali incontrovertibili della presenza dei due mostri marini, Cariddi e Scilla; le sirene mitologiche su cui si è sbizzarrita la fantasia di moltissimi poeti e che fin dai tempi di Omero costituivano il terrore dei naviganti. Una volta a Napoli, Goethe quasi a suggello di questa esperienza che lo ha emotivamente avvinto, scrive al fido servitore e segretario Seidel: *"Il viaggio attraverso la Sicilia è stato portato felicemente a termine e rimarrà un tesoro indistruttibile per tutta la mia vita"*.

Le Elegie Romane e la rottura con Charlotte von Stein

Proprio il viaggio in Italia segnerà la fine del rapporto ultradecennale con la Charlotte von Stein. Il ricordo delle sue notti romane, con la fortunata e soprattutto felice scoperta dei piaceri erotici che si trasformerà in pura gioia dei sensi e sarà immortalata in una ventina di “Elegie”, scritte nella ritrovata tranquillità della sua Weimar dal 1788 al 1790, testimonia il suo “rinsavimento” e corona per certi versi quanto avrà modo di confessare al fido Eckermann il 5 ottobre 1829: *“Sì, io posso dire che solamente a Roma ho sentito che cosa voglia dire essere un uomo. Non sono mai più ritornato ad uno stato d’animo così elevato, né a una tale felicità di sentire. Confrontando il mio stato d’animo di quando ero a Roma, non sono stato, da allora, mai più felice”*. Questo stato d’animo aveva impregnato anche le Elegie Romane, che, riprendendo temi cari ai poeti dell’età classica, come Catullo, Propertio e Tibullo, trasudano di “dolce” rimpianto. In proposito non sarebbe azzardato parlare di una vera “scoperta” da parte di Goethe; che sulla soglia dei quaranta anni ha avuto la fortuna di accorgersi che esistevano anche i piaceri dell’erotismo, una gioia dei sensi assolutamente impensabile, soprattutto nella Germania “luterana” ed in un periodo storico in cui imperversava il “pietismo”. Le Elegie Romane rappresentano per molti versi un momento di liberazione da pregiudizi e preconcetti di cui per secoli si era fatta portavoce la Chiesa di Roma, mortificando e trascurando la filosofia del piacere che aveva imperato nel mondo classico greco e romano. La “felicità” provata a Roma, la capitale del mondo di allora, che col suo fascino l’aveva tentato per interi decenni, lasciandosi poi docilmente conquistare, viene a mio avviso resa più completa proprio da questa serie di esperienze erotiche che ci danno un’idea precisa e palpitante sui momenti d’estasi colti dal poeta tedesco, che rimane affascinato e grato alla sua

“Faustina”, donna semplice e soprattutto compagna di notti indimenticabili. In proposito ci piace riportare una “ricerca” consegnata alla storia delle notti romane di Goethe da Ermanno Ponti, avvocato, giornalista e scrittore di Roma, dove era nato alla fine dell’Ottocento. Sulla autenticità delle “fonti” non ci giureremmo, ma le citazioni in esso contenute, i riferimenti “storici” sulla locanda dove avvenne il fatale incontro tra Goethe e Faustina, ed altri particolari “logistici” ci fanno sembrare la storia verosimile ed in ogni caso degna di essere ricordata. *“I due camerieri Toni e Goschi sono intenti a servire, mentre Francesco Vacchini, garzone, sta forse su, nelle camere della piccola e bene avviata locanda. All'improvviso scorgiamo lì nel fondo un gruppo di persone che non ci aspettavamo di trovare qui... È un gruppo di tedeschi, di buoni artisti, degne figure di quel Settecento bonario e godereccio, placido e sognante che non conosceva ancora la rivoluzione francese e la predicazione sociale di Carlo Marx. Più tardi, uno di quella comitiva, prenderà a rievocare, da par suo, quella scena: ‘Qui stava la nostra tavola e c'erano, intorno intorno, dei tedeschi così alla buona’. Un'aria di cordialità affratella gli animi e avviva e allietta l'umile osteria romana. All'improvviso i bravi tedeschi interrompono il loro frastornante conversare e si volgono con palese attenzione verso la porta. Due donne hanno fatto il loro ingresso nell'osteria. Sono madre e figlia. La madre è ilare e compiacente, ostenta un'aria di confidente piacevolezza. La figlia!... È un'autentica popolana, bruna, formosa, dai grandi occhi fieri e vellutati. È giovanissima: eppure è già madre e, peggio, è già vedova: - un bravo giovane, le è morto il marito - Domenico Antonini dopo soli sei mesi di matrimonio. Ma chi pensa a siffatte tristezze di fronte all'appassionante vedovella? I tedeschi si levano e salutano in coro le due donne facendo largo al loro tavolo. Ormai essi le conoscono. Anzi qualcuno non ha potuto rattenere un impercettibile sorriso, mentre uno di essi - quello laggiù - giovane*

dall'alta aitante persona, dal portamento nobile e bello, dall'occhio altero e profondo - Filippo Müller pittore, ma in realtà Wolfango Goethe poeta - ha fissato i suoi occhi negli occhi della giovane donna. É un attimo, ma basta loro per rievocare tante cose. E si fa avanti con simpatica semplicità: la piccola cercò un posto, a me di faccia, vicino alla madre; e tanto smosse la panca e così bene seppe armeggiare che mi scoprì alla vista mezzo il viso e tutto il collo.... Ah, complice amore nel grigio ridotto dell'osteria della Campana ! Quale è dunque la mira di tutto questo segreto armeggiare? Più forte ella parlava che non usino le romane; assaggiò, si volse a guardarmi, mescé e sbagliò il bicchiere. Il vino fluì sulla tavola ed ella col dito grazioso cominciò a tracciare umidi cerchi sul piano di legno. E il mio nome intrecciò col suo; avidamente, via via seguivo con l'occhio il dito sottile, ed ella bene se ne accorgeva. Alfine tracciò rapida il segno del cinque romano e davanti un'asticciola. Non appena io l'ebbi visto, subito intrecciò cerchi su cerchi, per cancellare lettere e cifre; ma restò impressa nel mio occhio l'immagine deliziosa del quattro. Quattro! le ore quattro di notte, ciò che corrispondeva, secondo l'uso romano d'allora, alle dieci di sera. Era quella l'ora in cui gli amanti si sarebbero visti: e in tal modo con astuzia, avanti a tante persone ignare la fanciulla, che il poeta ha eternato nelle Elegie romane tra uno sguardo acceso e un sorriso sconvolgeva l'animo del poeta innamorato. Io ero rimasto a sedere senza parole; tra la malizia, il piacere e il desiderio mi morsi a sangue il labbro che bruciava. É appena il pomeriggio. Chi dà al cuore che anela la forza di trascorrere in un'opaca attesa tante ore? Prima ancora tanto tempo che annotti! E poi ancora quattro ore di attesa! O sommo sole, tu indugi e contempi la tua Roma.... Mirabile idillio pieno di grazia romantica, fiorito tra le pagane reminiscenze di Roma! Esso meritava bene che un re - Luigi I di Baviera - consacrasse l'umile osteria con la sua presenza e con una lapide marmorea che i mo-

derni non si sono peritati di rimuovere e disperdere: 'In dieser osteria pflegte - Goethe sich zu begeben - Während seinem aufenthalt - in Rom in den Jahren - 1786-87-88' (In questa osteria era solito venire Goethe nel suo soggiorno romano negli anni 1786-87-88). La figura di Faustina riempie di sé tutta la scena. Creatura di sangue e di passione palpita di forte e gioconda paganità. I critici - è ben vero - hanno sentenziato che l'amore di Goethe per Faustina è del tutto immaginario e che il grande poeta ha, nelle Elegie, perfino nei particolari, adombrato il suo amore per Cristiana Vulpius. Ma senza nemmeno sfiorare la complessa questione, basta ricordare le pazienti e fruttuose ricerche con cui uno studioso noto sotto lo pseudonimo di Carletta, sia riuscito a fornire le prove documentali della autenticità storica della Faustina goethiana. Rovistando gli atti parrocchiali di San Nicola in Carcere e soprattutto gli utilissimi Stati delle anime, è venuta fuori una Faustina, figlia di Giovanni e di Angela Carucci, nata il 24 marzo 1764, che abitava con la famiglia in una specie di grottino a sinistra dell'Arco dei Saponari, all'inizio dell'ascesa di Monte Caprino. Rimasta vedova, essa deve essere tornata a casa dei suoi, e quando s'incontrò col Goethe, frequentando con la madre l'osteria dei fratelli Camossi al vicolo della Campana, non poteva avere più di ventitre anni. Ora nelle Elegie un tale amore è intuito e rivissuto con ammirabile senso di ambiente. Ogni verso, ogni passo sta a significare un momento, un palpito, un'impressione, un quadretto, e il tutto è reso con rara potenza d'arte. Quel che vale anche più, è che troviamo rappresentato con somma efficacia e magistrale eleganza di linee, i sentimenti propri di una appassionata e fiera popolana di Roma. Essa sente il rossore di aver ceduto al ricco straniero, dietro il complice assenso della madre, e il poeta la conforta: 'non ti pentire, o cara, d'esser-miti subito arresa! Credi non penso di te con malizia...'

Fu quello l'incontro che scatenò una passione travolgente tra la gio-

vane romana innamorata e il quarantenne poeta. E, per la gioia di ambedue, a tale incontro ne seguirono moltissimi altri. Annota con malcelata soddisfazione Wolfango Goethe: "*Faustina è la mia felicità: essa divide volentieri il letto con me e serba fede incorrotta al suo fedele amante*". Fatta una legittima precisazione sull'ora del primo incontro, del resto già anticipata da Ermanno Ponti, che da buon romano puntualizza che si trattava delle dieci di sera, la ricostruzione, lo ripetiamo, ci pare verosimile ed in ogni caso può essere considerata una curiosità "gustosa" e degna di corredare questo lavoro "divulgativo" che abbiamo tentato sull'esperienza di Goethe a Roma, immortalata dalle "Elegie Romane" di cui si riportano ampi stralci.

Dalle Elegie Romane (Erotica Romana).

Le elegie romane furono scritte tra la fine del 1788 e l'aprile del 1790, subito dopo il ritorno di Goethe dall'Italia, ne mancano due a causa del loro contenuto troppo spinto per la mentalità dell'epoca...

I

....

*Ancora contemplo chiese e palazzi, rovine e colonne,
da uomo accorto, che un utile trae dal viaggio.
Ma presto tutto è finito, poi sarà un unico tempio,
tempio d'Amore, soltanto, che accolga l'adepto.
Un mondo, per certo, sei tu, Roma, ma senza l'amore
Il mondo non più il mondo, Roma non sarebbe più Roma.*

II

*Onorate chi vi pare e piace! Finalmente ora sono in salvo!
Belle dame e voi signori del mondo distinto,
chiedere dello zio e cugino, delle zie e parenti decrepite,
e al discorso scontato segua il tetro gioco.
Andate con dio anche voi, che in circoli piccoli e grandi
Spesso mi avete portato sull'orlo della disperazione.*

...

*Ora non mi troverete tanto presto nel mio rifugio,
che Amore, il principe, con tutela regale mi ha dato.
Qui mi ricopre con la sua ala; l'amata non teme,
con la sua coscienza romana, i Galli furiosi,
non è curiosa della novità, spia sollecita
i desideri dell'uomo a cui ha dato se stessa.
In lui prova piacere, il libero forte straniero,
che le parla di monti e di neve, di case di legno;
prende parte alle fiamme che gli suscita in cuore,
è lieta che non badi al denaro come i Romani.
Ora la sua mensa è più ricca, non è senza vestiti,
non senza carrozza che la porti all'Opera,*

*madre e figlia sono contente del loro ospite nordico,
e il barbaro domina un seno e un corpo romani.*

III

*Non pentirti, cara, di esserti data a me così presto!
Credimi, non ho di te un'idea così bassa e insolente.
Esiti vari hanno gli strali d'amor; incidono alcuni
E un veleno si insinua per anni nel cuore che soffre.
Ma con ali possenti, con taglio affilato di fresco gli altri
Penetrano dentro il midollo, incendiano rapidi il sangue.*

*Nei tempi eroici, quando amavano gli dèi e le dee,
seguiva il desiderio allo sguardo, il piacere al desiderio.
Credi sia rimasta a lungo indecisa la dea dell'Amore
Quando nella selva dell'Ida un giorno Anchise le piacque?*

*Se la luna avesse esitato a baciare il bel pastore,
oh, l'avrebbe svegliato subito, per invidia l'Aurora.
Eros, tra le voci della festa, rivolse lo sguardo a Leandro,
e ardendo l'amante fu con un balzo nell'onda notturna*

*Rea Silvia, regale vergine, scende per attingere
l'acqua del Tevere, e il dio l'afferra.
Così nacquero i figli di Marte! – Allatta i gemelli
una lupa, e Roma si chiama sovrana del mondo.*

IV

*Devoti siamo noi amanti, adoriamo in silenzio tutti i demoni
Ci auguriamo ogni dio, ogni dea a noi propizi.
Così siamo simili a voi, vincitori romani.*

*....
Ma non cruccia gli eterni se noi preferiamo
Spargere incenso pregiato a una delle divinità.
Sì, siamo lieti di dirvelo, consacriamo la nostra preghiera,*

*il nostro quotidiano servizio a una più che ad altre.
Monelli, allegri e seri celebriamo feste segrete
E il silenzio si addice a tutti gli adepti.
Con imprese atroci vorremmo attirare le Erinni
Sulle nostre tracce, senza temere la dura sentenza
di Zeus che ci forza alla ruota in moto o alla rupe,
ma non sottrarre l'animo al servizio di gioia.
Questa dea si chiama **Occasione** (1), imparate a conoscerla!
...
Così la figlia inganna l'inesperto il timido:
deride chi è assopito, passa in volo accanto a chi è sveglio;
le piace darsi all'uomo rapido, attivo,
questi la trova docile, giocosa, tenera e amabile.
Anche a me apparve un tempo, ragazza bruna, i capelli
le cadevano scuri e folti sopra la fronte,
riccioli corti s'inanellavano intorno al collo grazioso,
i capelli sciolti si attorcevano dalla scriminatura.
Non potei disconoscerla, ghermii la fuggente, e subito
mi rese abbraccio e bacio con dolce amore.
Come ne fui felice! – ma silenzio, il tempo è passato,
e intricato io sono, trecce romane, da voi.*

Nota (1): Personificazione di un concetto. A proposito dell'occasione, Mefistofele intento com'era a far cadere l'innocente Gretchen nelle mani di Faust, così si era espresso, dando una patina di nobiltà a quello che in fondo era il suo "mestiere":

*"Dio, quand'ebbe creati i maschietti e le femminucce
riconobbe mestiere nobilissimo
quello di procurare l'occasione..."*

V

...

*Ma le notti Amore mi vuole intento a opere diverse:
se divento dotto a metà, doppio è il piacere che provo.
E non mi erudisco mentre spio le forme dell'amabile
seno, guido la man giù per i fianchi? ...
Se anche l'amata mi ruba qualche ora del giorno,
mi ripaga con il dono di ore notturne.
Nella tregua di baci si fanno saggi discorsi;
se il sonno la coglie, vicino a lei medito a lungo*

VI

“Puoi, tu crudele, turbarmi con tali parole?

...

*In questa Roma di Preti si stenta a crederlo, ma io lo giuro:
mai un prete ha avuto la gioia del mio amplesso.
Ero povera, ahimè, e giovane e nota ai seduttori;
Falconieri mi ha spesso guardata, stranito negli occhi,
e un mezzano di Albani, con la lusinga di missive influenti,
mi ha invitato ora a Ostia ora alle Quattro Fontane.
Ma chi non venne fu la ragazza. Tu vedi che ho sempre odiato
Di cuore le calze rosse e anche le calze violette.
Poiché “Voi ragazze siete sempre le ingannate alla fine”,
diceva mio padre, ma la madre prendeva la cosa più alla leggera.*

*E così anche io alla fine sono ingannata! Tu fingi soltanto
Di adirarti con me, perché pensi alla fuga.*

*Vai! Non siete degni di noi donne! Noi portiamo i bambini
Sotto il cuore, e così portiamo la fedeltà;
ma voi uomini, con la vostra forza e lussuria,
negli amplessi scuotete anche l'amore!”*

VII

*Oh come lieto mi sento qui a Roma! Se ricordo il tempo
Che un giorno grigiastro, lontano nel Nord, mi avvolgeva,
e torbido il cielo e greve si piegava sopra il mio capo,
senza forma e colore il mondo giaceva intorno all'esausto*

...

VIII

*Quando mi dici, amata, che da bambina non piacevi
Alla gente, e tua madre ti disdegnava,
fino a che ti facesti adulta in modo discreto, io lo credo:
volentieri ti immagino una fanciulla diversa.
Anche al fiore della vite mancano forma e colore,
ma l'acino maturo incanta esseri mortali e divini.*

IX

*Arde la fiamma d'autunno dal rustico focolare socievole,
crepita e splende alla svelta, con un brusio, dai rami secchi.
Si riduca carbone, affondi sotto la cenere,
verrà la cara ragazza. Poi ciocchi e rami divampano,
e la notte col suo tepore sarà per noi splendida festa.
Solerte di prima mattina lascerà il giaciglio d'amore
Per suscitare di nuovo, rapida, fiamme dalla cenere.
A lei, lusingatrice, più che ad altre, Amore il dono concesse
di svegliare la gioia che non era ancora cenere quieta.*

X

*Alessandro e Cesare, Enrico e Federico, i grandi,
sarebbero lieti di darmi metà della loro gloria,
se gli potessi cedere per una notte questo giaciglio,*

....

XI

*Per voi, Grazie, depone i pochi fogli un poeta
Sul puro altare, vi aggiunge boccioli di rosa,
e lo fa con fiducia. L'artista è lieto della sua
officina, se intorno a lui ha l'aspetto di un Pantheon
Giove piega la fronte divina, e Giunone la innalza,
Febo incede, scuote la testa ricciuta;
Minerva abbassa gli occhi severa, e Hermes, dio leggero,
volge lo sguardo di sbieco, beffardo e tenero ad un tempo.
Ma verso Bacco, lo snervato, il sognante, solleva Citerea
sguardi di voglia soave, umidi anche nel marmo.
Ripensa con gioia al suo amplesso e sembra chiedere:
non dovrebbe lo splendido figlio essere al nostro fianco?*

XIX

...

*Per questo Faustina è la mia fortuna; volentieri divide
il letto con me e si serba fedele a me fedele.
La gioventù irruenta ama la sfida dell'ostacolo;
io amo godere in pace un bene sicuro.
Quale felicità! Scambiamo baci fidati, respiro
e vita suggiamo e ci infondiamo senza timore.
Le lunghe notti sono per noi un piacere, ascoltiamo,
stretti l'uno all'altro, tempesta e scrosci di pioggia.
Così fino alle prime luci dell'alba...*

L'incontro con Christiane Vulpius

Una volta tornato a Weimar, dove arriva il 18 giugno del 1788, si profilano i primi screzi con la Charlotte von Stein. Goethe è radicalmente cambiato, il suo viaggio in Italia aveva inciso a fondo sulla sua personalità ed i primi ad accorgersene sono gli amici più stretti, che fanno fatica a riconoscerlo. A dire il vero, a partire dall'inizio del secolo, non erano state poche le difficoltà esistenziali anche per uno come lui, forgiato a far fronte a evenienze particolarmente difficili. Malgrado tutto rimase a Weimar, trattenuto soprattutto dalla direzione del teatro ducale, che tenne dal 1791 al 1813, e dalla possibilità di perseguire meglio che altrove gli studi scientifici, cui si dedicò con rinnovato ardore. Nella quiete di Weimar, non più impegnato ad amministrare il piccolo Ducato, si faceva strada una strana sensazione di vuoto, al limite della frustrazione; le esperienze si illanguidivano e Goethe si apprestava a vivere soprattutto di ricordi. A scuoterlo da quella pericolosa apatia la vicinanza di Schiller, anche lui chiamato nella Corte di Weimar nel 1799 e da allora prezioso ed infaticabile amico-consigliere del grande ma depresso Goethe. Ma nemmeno in questo periodo mancheranno le soddisfazioni per il grande poeta, da sempre affascinato dalle teorie di Johann Gottfried Herder sulla "poesia popolare" e particolarmente attento a scrutare nei secoli "bui" della Germania, alla cui ricerca cui si dedicavano i giovani "Romantici" per ritrovare anche nella negletta "Teuschland" tracce di un passato letterario in grado di competere con quello glorioso delle nazioni vicine, come l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Questo suo vivo desiderio sarà proprio all'inizio del secolo esaudito grazie soprattutto al lavoro certosino, portato avanti su larga scala da due poeti "romantici", Achim von Arnim e Clemens Brentano, conosciutisi nella mitica Università di Göttingen, proprio dove alcuni anni prima era nato il "Göttinger Heim", spa-

ruto gruppo di lirici attivi a cavallo dei due secoli (Settecento e Ottocento). Questi due giovani poeti, dopo un laborioso lavoro di ricerca durato anni, molti dei quali trascorsi sul fiume tedesco per eccellenza, il mitico Reno, erano riusciti a raccogliere molte vecchie canzoni tedesche - "Alte deutsche Lieder" - e a pubblicarle a partire dal 1802. Solo nel 1804, auspice il grande Goethe, a cui l'opera viene dedicata - "SR. Excellenz des Herrn Geheimrat von Goethe" -, quella che poteva essere definita un'antologia di vecchie canzoni (Lieder) veniva portata alle stampe con titolo di "Des Knaben Wunderhorn" (Il corno magico del fanciullo), ricevendo l'ambizioso riconoscimento di costituire l'opera più significativa dell'Ottocento. Lo stesso Goethe nella recensione apparsa sulla rivista "Jenaische Allgemeine Literatur-Zeitung" del 1806 si esprime in toni entusiastici nei confronti di un lavoro che veniva a colmare una grave lacuna nella letteratura tedesca ed era attesa da tutta l'intelligenza. Erano così finalmente accontentati i molti che auspicavano proprio da quel lavoro, certosino e universale al contempo, anche un contributo decisivo per la scoperta di radici comuni e una spinta autorevole per definire meglio il concetto di Nazione Germania, allora piuttosto negletto. Tuttavia neppure la soddisfazione per quella "antologia" di tre volumi e a cui aveva a suo modo contribuito, particolarmente prodigo com'era stato di consigli e di suggerimenti, lenisce del tutto l'ormai incombente solitudine che accompagnerà gli ultimi anni della sua vita. Sarà proprio l'amicizia con Friedrich Schiller a riavvicinare Goethe alla letteratura e dalla loro collaborazione, a partire dal 1794 e durata fino alla morte di Schiller (1805), scaturirono numerose composizioni liriche ed epiche, come l'idillio in esametri "Arminio e Dorotea" (1797), il dramma "La figlia naturale" (1802), la seconda versione del romanzo "Gli anni di noviziato di Wilhelm Meister" (1796), che avrebbe costituito un modello narrativo per la successiva produzione letteraria tedesca, inaugurando il genere del

romanzo di formazione. Anche “Il Faust”, quello che doveva rimanere il capolavoro di tutta una vita, trovò, proprio grazie all’incoraggiamento di Schiller, la sua versione definitiva. Nel 1808 sarebbe stata pubblicata la prima parte del poema, che sarà portato a termine solo nel 1832, poco prima del fatale marzo in cui il grande poeta si spegneva. A partire dal nuovo secolo e fino alla sua morte, Goethe visse quindi anni di intensa creatività, anche se non sempre tradotti in relative opere. Tuttavia il grande “vecchio” rimase piuttosto distaccato a quanto gli accadeva attorno; egli non riuscì ad appassionarsi ai grandi avvenimenti storici della sua epoca ed ebbe una reazione “tiepida” nei confronti della Rivoluzione francese, che considerò con un certo sospetto vedendovi non tanto l'espressione di un'istanza di libertà quanto lo scoppio incontrollato di forze oscure e disordinate. Al contrario fu decisamente entusiasta per la figura di Napoleone, che incontrò due volte a Erfurt nel 1808 e che ammirava incondizionatamente. Molto refrattario invece per quanto riguardava gli sforzi per l'unificazione della Germania, allora sconsigliatamente divisa in trentasei staterelli che portarono alla definizione, coniata da Hegel e da Heine, di “misera tedesca”. Con indifferenza, se non con ostilità, Goethe guardava a quei movimenti che avrebbero dato poi vita alla “Giovane Germania”, una società “segreta” che come la nostra “Giovane Italia” si poneva come obiettivo il riscatto e l’unificazione della Nazione Tedesca. Fra gli scritti di quegli anni sono da annoverare il romanzo “Le affinità elettive” (1809); “Il Wilhelm Meister” (1821, riveduto nel 1829); l'autobiografia “Dalla mia vita. Poesia e Verità” (in quattro voll., 1879-1833); una raccolta di liriche, il “Divano occidentale-orientale” (1879), dai toni mistici ed erotici, licenziosi e ambigui; la seconda parte del “Faust” (pubblicata postuma). Per quanto riguardava la sua evoluzione personale, dopo le esperienze così piene e sessualmente gratificanti di Roma, sarebbe stato impossibile riprendere quella rela-

zione sofferta e per molti versi frustante con la von Stein. Tra l'altro c'è in proposito una tesi "suggestiva" secondo la quale sarebbe stata una "condizione" posta dal Granduca in persona, cui stava particolarmente a cuore che il personaggio più in vista della sua corte mettesse ordine nella sua vita. Ecco di conseguenza il consiglio di cercare una relazione fissa e regolare per mettere così definitivamente a tacere le molte voci che correvano sul suo conto. Nessuna sorpresa quindi se molto presto, e precisamente il 12 luglio 1788, il poeta e prestigioso uomo di corte coglierà al volo "l'occasione" evocata già nelle Elegie e finirà col cambiare radicalmente abitudini e vita. Anche in questo caso Goethe, a cui il "destino" era da sempre benevolo, poteva fare riferimento su quella buona stella che non l'aveva mai abbandonato. Sarà egli stesso a fare riferimento a quella "fortunata" circostanza in un manoscritto del 26 agosto 1813, inviato a Christiane Vulpius - sposata solo nel 1806 - e che accompagnava una poesia "Trovato", da lui scritta venticinque anni prima, il 12 luglio 1788, proprio in occasione del loro primo incontro:

Trovato

*Andavo per il bosco
così, per mio conto,
non cercare nulla
era il mio intento,
quando vidi nell'ombra un piccolo fiore,
lucente come una stella,
bello come gli occhi.
Volevo coglierlo,
e lui, con grazia,
disse: per appassire
devo essere colto?
Lo divelsi con tutte
le tenere radici;*

*lo portai nel giardino
della bella casetta.
Lo trapiantai di nuovo
in un posto tranquillo:
ora fa sempre foglie
e continua a fiorire.”*

Nel caso specifico, l'occasione, "dea" già evocata nelle "Elegie Romane", gli era stata fornita da una insperata visita: quella di Christiane Vulpius, una bella ragazza ventitreenne che lavorava in una fabbrica di fiori, lontana quindi dal mondo intellettuale e assolutamente sconosciuta in quello dei nobili. Questa giovane donzella, di sicuro al corrente del ruolo determinante che Goethe ricopriva nel panorama culturale di Weimar e non solo in quello, era andata a trovarlo, proprio quel 12 luglio, per la solita "raccomandazione". Aveva infatti un fratello che si diletta di scrittura e la signorina, convinta che l'unico che avrebbe potuto aiutarlo a farsi strada nel mondo delle lettere sarebbe stato Goethe, va a trovare il grande poeta e "padrone" dei destini di tanti giovani aspiranti scrittori. Al nume tutelare della letteratura tedesca si era presentata di persona senza tradire particolari complessi e con la massima disinvoltura gli aveva esposto il caso, perorandone caldamente la causa. Del fratello si sa poco; grazie all'interessamento di Goethe sarebbe riuscito a pubblicare qualcosa; ma alla sorella è andata decisamente meglio! La bella "fioraia", tra la profonda meraviglia della Weimar bene, aveva fatto breccia nel cuore del maturo poeta, con il quale - nonostante le critiche e gli ammiccamenti dei circoli "nobili" e delle tante persone "ammaliate" dal grande Goethe - ebbe una lunga relazione. Goethe, che aveva cercato di minimizzare quella "relazione", definendo in una lettera alla madre, come abbiamo già avuto modo di ricordare, la sua nuova compagna di vita "compagna di talamo", nobilita questo rapporto con alcune poesie, tra cui "La Visita" (ottobre 1788), che si impone per il linguaggio delicato

e affettuoso. In essa sarà ancora vivo lo spirito, che aveva caratterizzato le “Elegie Romane”:

*Oggi volevo fare una sorpresa al mio tesoro,
ma la sua porta era serrata.
Per fortuna ho la chiave in tasca!
Apro piano la porta amata!
Non trovai la fanciulla nel salotto
e non la trovai nella sua stanza;
finalmente apro piano la camera,
la trovo graziosamente addormentata
che giaceva, vestita, sul sofà.*

...

*Sedetti a lungo godendo con pienezza
del mio amore e dei suoi pregi;
mi era tanto piaciuta addormentata
che non ebbi il coraggio di svegliarla.*

...

*Piano posi due melarance
e due rose sul suo tavolino;
piano piano ritornai sui miei passi.
Quando aprirà gli occhi il bene mio
vedrà subito quei doni colorati,
stupendosi come attraverso porte chiuse
questo gentile regalo sia giunto.
Quando questa notte l'angelo rivedrò,
come sarà lieta, mi compenserà largamente
per questa offerta del mio tenero amore.*

Proprio il giorno di Natale del 1789 sarà la Christiane a fargli una “Weihnachtsbescherung” (sorpresa di Natale) molto gradita: la nascita di Augusto, il loro primogenito. L'unione, a cui nessuno credeva, avrebbe felicemente superato le insidie degli anni e, nel 1806 Goethe, preoccupato per gli eventi bellici provocati dall'armata di Napoleone e che da lì a poco coinvolgeranno l'Europa intera, pensa di sancire ufficialmente quell'unione di fatto con un regolare matrimonio. La Vulpius morirà nel

1816 lasciando un grande vuoto affettivo nel cuore del compagno con il quale aveva condiviso vita e abitudini per più di venticinque anni. Di lì a poco un altro incontro che risulterà determinante per la sua produzione poetica. Sarà la trentenne Marianne von Willemer, austriaca e donna di teatro (attrice e ballerina), a ispirargli la composizione di alcune liriche contenute nel "Divano occidentale-orientale" (1819). Ma con l'avanzare dell'età la solitudine si sarebbe impadronita del suo stato d'animo che finirà con l'intristirsi. A rimanergli accanto solo alcuni amici intimi e l'intraprendente Bettina Brentano, sorella di Clemens e moglie di Achim von Arnim, che al poeta si sentiva particolarmente legata - anche per l'affettuosa amicizia che aveva a suo tempo contraddistinto i rapporti di Goethe con la madre Minne La Roche -. Grazie alla sua mediazione tra l'altro nel 1812 ci sarà l'incontro con Beethoven, che del poeta aveva già avuto occasione di musicare alcuni Lieder. Tra i due, che ebbero anche modo di frequentarsi, purtroppo non ci fu "feeling", troppo diverse le loro nature. Significativo in proposito una nota contenuta in una lettera indirizzata a Bettina, in cui viene fuori la fierezza di Beethoven e la succube riverenza di Goethe, da sempre ligio agli uomini di potere e particolarmente rispettoso delle "autorità": *"I re e i principi possono ben creare professori e consiglieri segreti, ma non possono creare i grandi uomini, né gli spiriti che si elevino sullo sterco del mondo... - e quando due uomini sono insieme come io e Goethe, quei signori devono sentire la nostra grandezza -. Ieri abbiamo incontrato la famiglia imperiale per strada, quando stavamo rientrando. La vedemmo da lontano, e Goethe si distaccò dal mio braccio per mettersi da parte sulla strada. Ebbi un bel dirgli tutto quello che volli, non mi riuscì di fargli fare un passo di più. Allora tirai giù le falde del cappello, abbottonai la giacca e, con le braccia dietro la schiena, mi misi in mezzo ai gruppi più folti dei passanti. Principi e cortigiani fecero siepe. Vedendomi, il duca Rudolf si tolse*

il cappello e l'imperatore mi salutò per primo. – i Grandi mi conoscono.- Per mio divertimento vidi il corteo sfilare davanti a Goethe, che se ne stava sull'orlo della strada, profondamente inchinato, col cappello in mano. Dopo, gli ho dato una lavata di capo e non gli ho fatto grazia di nulla...". Ma il grande poeta, per sua fortuna, poteva ancora contare sull'affetto e la dedizione di alcuni "veri" amici; tra questi Karl Friedrich Zelter, una vera personalità nell'ambito musicale di allora. Questo musicista, direttore della "Singakademie" di Berlino, sarà una delle persone care che gli rimarranno "fedeli" fino all'ultimo, visto che i due moriranno nello stesso mese di marzo del 1832. Zelter era molto legato a Goethe e, rendendosi conto della sua "pericolosa" solitudine, lo andrà a visitare spesso intrattenendolo e aggiornandolo sulle novità in campo musicale, settore a cui il vecchio Goethe era particolarmente attento. Così il maestro di Felix Mendelssohn, una giovanissima "creatura" che stupiva i musicologi di allora con le sue composizioni e le sue esecuzioni al pianoforte, accompagnerà il suo allievo prediletto, allora appena dodicenne, a Weimar e lo fa incontrare con Goethe, allora settantaduenne. L'anziano poeta manifestò grande ammirazione per il giovane Mendelssohn, tanto che lo invitò a suonare per lui, nella speranza di alleviare così la sua malinconia. A Weimar Felix, ospite di Goethe, si sarebbe intrattenuto per sedici giorni, ricavandone un'impressione fantastica. Goethe da parte sua era letteralmente rapito dalla maestria del ragazzo e ascoltava con particolare ammirazione le esecuzioni di Bach, Mozart e Beethoven. A questo primo incontro ne seguirono altri (1822, 1825 e 1830); in occasione dell'ultimo Felix regala al poeta il "suo" Klavierquartett, a lui dedicato; opera questa particolarmente apprezzata dal poeta, che rimane commosso e grato. Ma non sarà questa l'ultima occasione per commuoversi. Nel 1821 Goethe avverte l'insopprimibile bisogno di avere accanto un'altra compagna e farà un tentativo, andato purtroppo a vuoto, con la diciasset-

tenne Ulrike von Levetzow. Goethe l'aveva conosciuta durante un suo soggiorno per cura nella stazione termale di Marienbad. Come doveva subito ammettere aveva avvertito per la prima volta nella sua vita “*una grande passione*”. Due anni dopo, nel 1823, Goethe si vede “costretto” a pregare addirittura il Granduca Karl August von Sachsen-Weimar-Eisenach a chiedere a suo nome la mano della diciannovenne. Il netto rifiuto della ragazza e della madre di lei, costituirà un duro colpo per l'anziano poeta che rischiò addirittura di morire di crepacuore. Il dolore provato in quella occasione fu eternato nella Elegia di Marienbad, scritta tra il 5 e il 12 settembre 1823 durante il viaggio da Karlsbad a Weimar. Subito dopo, il 19 settembre, Goethe annota nel suo diario: “*ho portato a termine la redazione della poesia*”, alla quale aveva premesso il motto ripreso da Torquato Tasso: “*E se l'uomo si fa muto nel suo strazio / un Dio mi ha permesso di dire quello che soffro*”.

*Cosa devo sperare dall'ora che ci rivedremo,
dal fiore ancora chiuso di questa giornata?
Il paradiso, innanzi a te, l'inferno è aperto;
come volubile il tuo animo si agita! -
Non più dubbi! Alla porta del cielo lei si avvanza,
lei ti solleva fino alle sue braccia.
Così tu fosti accolto in paradiso
come se tu fossi degno della vita bella in eterno,
non ti rimane brama, speranza, desio,
del tuo anelito più intimo qui era la meta,
e subito nella visione di questa bellezza esclusiva
la fonte di lacrime nostalgiche s'inaridiva.*

...

Detta poesia fa parte della così detta “*Trilogia della passione*” che comprende: “*Riconciliazione*” (Marienbad, agosto 1823) e “*A Werther*” (marzo 1824 a Weimar) . In proposito scriverà al fido Eckermann il 31 dicembre 1831 “... *La mia cosiddetta Trilogia della passione, invece,*

in origine non è stata pensata come trilogia ma è diventata tale a poco a poco, e in una certa misura per caso. In un primo tempo, come lei sa, avevo solo l'Elegia come poesia autonoma". Della "trilogia" mi piace riportare di seguito alcuni versi di "Riconciliazione":

*La passione è soffrire. Chi ti potrà placar,
tu che troppo hai perduto, cuore oppresso?
Dove sono le ore, in un baleno dileguate?
Invano avesti in sorte il dono più bello.
Lo spirito è turbato, confusi gli intenti:
il mondo sublime come sfugge ai sensi! ...*

Il fido Eckermann, qui espressamente citato, si dimostrerà un aiuto concreto in quei momenti sofferti e disperati. Infatti proprio nel giugno di quell'anno il "Destino", sempre così benigno nei suoi confronti, gli aveva voluto riservare una piacevole sorpresa; a venire a trovarlo, quasi in una specie di religioso pellegrinaggio, era stato un suo giovane ammiratore, Johann Peter Eckermann, giunto a piedi a Weimar per vedere da vicino e "venerare" il suo idolo. Quel giovane trentunenne, incondizionato ammiratore del divino "vate", cui aveva dedicato un libro colmo di fervore, realizzava così il sogno della sua vita. Il poeta, ormai anziano e più che mai bisognoso di validi collaboratori, intuì immediatamente che quell'inaspettata visita gli era stata inviata dal cielo e poteva costituire "l'occasione" da tempo attesa. Quel breve soggiorno si sarebbe trasformato per Eckermann in una scelta di vita dato che da quel momento divenne una sorta di ombra di Goethe. Il giovane entrò subito e con gioia nel ruolo che Goethe gli avrebbe assegnato, assumendosi via via il compito di solerte segretario, di *famulus* sempre disponibile, di deferente confidente e talvolta perfino di amico fidato; sempre rispettoso tuttavia dell'abissale distanza tra lui, genio ormai di fama mondiale, e l'umile collaboratore. Goethe, in realtà, non si smentì neppure in questa parte finale della sua vita e continuò ad essere quell'individuo egoista

ed egocentrico di sempre, pilotando in modo autoritario l'esistenza del suo segretario-scrivano. Ma alla sua scuola, spesso dura, Eckermann divenne il memorialista fondamentale del suo "padrone" e le sue "Conversazioni" si trasformarono in un meraviglioso commento interpretativo dell'*opus* goethiano e inoltre in un vademecum unico di umana sapienza, di prudenza e di audacia. Malgrado le aggiunte e le integrazioni di una successiva edizione, la prima stesura del 1836 è quella che trattiene tutta la freschezza della parola goethiana, risultando una lettura avvincente di un dialogo squisito ed elegante tra un maestro - talvolta un autentico sapiente, talvolta un raffinato uomo di mondo e perfino di corte - e un ingenuo discepolo che gioisce, cresce e si trasforma alla luce della sapienza maestosa di Goethe. Ed è il Goethe maturo quello che parla, quello impegnato a concludere il *Faust* e il *Wilhelm Meister*, quello della rottura decisa con il soggettivismo romantico, che tuttavia conservava intatta l'ammirazione per il genio, per l'uomo eroico, fosse esso lord Byron o Napoleone, insomma ancora concentrato sul primato del "superuomo", che gli era balenato già nella giovinezza quando aveva evocato Faust.

Ormai l'ottantenne poeta sentiva sul collo il fiato della "signora con la falce in mano" che gli avrebbe consentito, dopo una vita molto intensa, di tagliare definitivamente i ponti con la vita terrena. In proposito molto significativo quanto raccontato da un accompagnatore e quindi testimone oculare di un momento particolarmente toccante. Negli anni del Goethe ancora "viandante", e precisamente la sera del 6 settembre 1780, in una delle sue frequenti escursioni sul Kickelhahn, un'altura di 800 metri circa situata al limite settentrionale del Thüringer Wald (Bosco della Turingia) e considerato il monte della città di Ilmenau, il poeta aveva scritto a matita sulla parete di una capanna di legno alcuni versi che trasudano una calma irreale e sono pregni di un'attesa carica di significato. La poesia si intitola "Ein gleiches" (Un altro) e rimane tra le più commoventi testimonianze

della sensibilità di Goethe:

Un altro

*Su tutte le vette
regna la calma,
tra le cime degli alberi
non avverti
spirare un alito;
nel bosco gli uccellini stanno silenziosi.
Aspetta un poco! Presto
anche tu avrai riposo.*

Il bosco della Turingia era da sempre particolarmente caro al poeta; a Illmenau era tornato il 29 agosto 1813 e in quell'occasione si era intrattenuto nella "capanna" dove era stata eternata sulla parete la sua poesia. Il 26 agosto 1831, due giorni prima del suo ultimo compleanno, il vecchio "Viandante" saliva per l'ultima volta sulla vetta del Kickelhahn, per rileggere ancora una volta i versi di quella che sarebbe stata una delle sue poesie più care. Portata a termine la lettura, il suo occasionale compagno di viaggio, l'ispettore forestale J.C. Mahr, così avrebbe rievocato la scena: - *Goethe lesse questi pochi versi e le lacrime gli solcarono il volto. Dalla giacca di panno marrone, molto lentamente trasse il suo candido fazzoletto, si asciugò le lacrime e in tono mite e malinconico disse: "Sì, aspetta un poco, presto anche tu avrai riposo!"*, rimase in silenzio per mezzo minuto, volse ancora lo sguardo attraverso la finestra all'oscuro bosco di abeti e quindi si rivolse a me con le parole "Adesso possiamo andare" -.

Senza volerlo aveva scelto il modo migliore per accomiarsi per sempre dalla vita da cui aveva avuto molto e a cui aveva dato altrettanto.

BIBLIOGRAFIA

Frankfurter Ausgabe, Goethe, Sämtliche Werke-Briefe. (voll.1-40), Insel Verlag Frankfurt am Mein 1965

Eckermann, Gespräche mit Goethe, Insel Verlag Frankfurt am Mein 1955
J.W. Goethe, BUR 2005

Ernst Reuter, Goethe West-östlicher Divan, Bremen 1956

J.W. Goethe, Tutte le poesie (2 voll) Arnoldo Mondadori Editore (I Meridiani), 1989

Cusatelli Giorgio, J.W. Goethe, Divan Occidentale e orientale, Giulio Einaudi editore, 1990

Pitrè Giuseppe, Goethe in Palermo, Sellerio editore 1976

*La pubblicazione è stata possibile grazie alla cortese disponibilità di:
Banca di Pescia, Comune di Pescia, Ditta Santoni, Provincia di Pistoia.*

Si ringraziano in particolare:

*Salvatore Centorrino, Paolo Checchi,
Stefano Cirrito, Federica Fratoni, Antonio Giusti,
Paolo Lastrucci, Danila Mannelli, Mauro Mari,
Francesco Natali, Alfio Pellegrini, Rita Pini, Roberta Marchi,
Ulrich Rosenbaum, Eugenio Santoni, Giulio Simoni, Rainald Steck.*

INDICE

I primi anni, da Lipsia a Strasburgo	<i>pag.</i>	7
Wetzlar: I dolori del giovane Werther	<i>pag.</i>	18
Goethe, Titano e Viandante	<i>pag.</i>	26
Alla corte dei Duchi di Weimar: il Faust	<i>pag.</i>	35
La tragedia - Parte prima -	<i>pag.</i>	44
L'incontro con Margherita	<i>pag.</i>	52
“Gretchen” sedotta e abbandonata al suo destino	<i>pag.</i>	63
La vena poetica a Weimar	<i>pag.</i>	74
Charlotte von Stein, severa e intransigente “compagna”	<i>pag.</i>	84
Il viaggio in Italia	<i>pag.</i>	96
L'irresistibile tentazione: la Sicilia di Omero	<i>pag.</i>	104
Le Elegie Romane e la rottura con Charlotte von Stein	<i>pag.</i>	120
L'incontro con Christiane Vulpius	<i>pag.</i>	131



*Si ringrazia la
Cartiera Magnani spa di Pescia
per aver gentilmente offerta la carta
per la pubblicazione del libro*

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2010
dalla Tipolito 2000 di Lucca*

